

ELEONORA MAZZOTTI

LORENZO ROCCI
IL PADRE, IL MAESTRO, L'APOSTOLO

**PARTE PRIMA
LA BIOGRAFIA**

PREMESSA. UN GIGANTE DI NOME ROCCI

Le pagine spesse ingiallite dal tempo, pregne dell'odore intenso dell'inchiostro. I minuscoli caratteri ravvicinati, confusi in una grafia continua nella quale sembra essere racchiuso il senso ultimo della nostra civiltà. Le parole fascinosamente desuete come frammenti di un parlare arcaico, relitti di un'Italia che non esiste più. Il periodare intricato e complesso a formare arcani messaggi dal vago sapore di antico che promettono l'accesso ad una sapienza esclusiva, sommersa dagli anni ma mai del tutto perduta. Così si presenta davanti ai miei occhi, sul tavolo della mia scrivania, il mitico vecchio Rocci, lo storico dizionario greco-italiano che nel lontano 1939 un gesuita dottissimo ed eccezionalmente tenace consegnò a generazioni di adolescenti dalle belle speranze, impegnati a tessere i propri destini sui duri banchi dei licei italiani.

Sulle dense e ardue pagine del vecchio Rocci si sono formati il brillante avvocato che oggi patrocinava cause nel Tribunale di Napoli e il medico che salva vite nelle corsie di un ospedale di Milano. Su quel fitto intreccio di caratteri greco-italiani ha versato sudore e lacrime l'insegnante che oggi si sforza di conquistare alla cultura sedicenni rassegnati alla disperazione in qualche scuola della periferia dimenticata di Palermo, così come l'anziana signora che ora vive in un lussuoso appartamento nel centro di Roma e che all'alba della sua giovinezza, dopo un dignitoso percorso liceale, scelse semplicemente di svolgere al meglio il ruolo di moglie e di madre.

Pochi libri hanno unito l'Italia come quel ponderoso volume uscito dalla penna infaticabile di un milite della Compagnia di Gesù. Ed è per questo motivo che non si pecca di esagerazione se lo si accosta alla *Commedia* dantesca o agli intramontabili *Promessi Sposi* del grande Manzoni.

Per decenni il vecchio Rocci ha iniziato alla cultura e educato al sacrificio classi di ginnasiali scalmanati, mentre l'Italia risorta dalle rovine della guerra costruiva il suo futuro repubblicano, in anni in cui non era follia credere che l'avvenire sarebbe stato migliore del presente. Pagine complesse e crudeli, quelle del vecchio Rocci, che hanno decretato inesorabilmente il fallimento di tanti giovani che sembravano destinati a radiosi successi, ma che hanno anche favorito l'ascesa di chi, venuto dall'esercito degli ultimi nell'Italia di tanti nuovi ricchi, affidava alle fatiche dello studio le proprie ambizioni di riscatto. Perché c'era qualcosa di profondamente democratico nell'aristocratica complessità del Rocci: il richiedere a tutti, senza distinzione di origine e di censo, il massimo tributo di impegno e dedizione per offrire in cambio le chiavi della sapienza antica, il prezioso segreto della tenacia come arma per vincere le sfide della vita. A nessuno il Rocci faceva sconti, ma a nessuno negava la gratificazione in cambio di impegno e sacrificio. E su quelle pagine che con il passare del tempo diventavano sempre più incomprensibili e sempre più lontane, tanti giovani hanno appreso un messaggio di vita che avrebbero per sempre custodito come una delle eredità più preziose della giovinezza trascorsa sui banchi di scuola.

Dagli scaffali delle biblioteche di tante famiglie italiane il vecchio Rocci ha assistito, testimone discreto, al crollo del fascismo e al collasso dello Stato, alla furia della guerra e alla ricostruzione postbellica, alla stagione solare del boom economico, alle contestazioni studentesche, allo shock petrolifero, all'agonia della Prima Repubblica e alla faticosa nascita della Seconda. Oltre settant'anni di storia d'Italia. E mentre i fatti si accavallavano e si alternavano epoche di ottimismo e cupe fasi di depressione, lui era sempre lì, sempre al suo posto, sulle scrivanie dei ragazzi italiani, nelle biblioteche delle scuole, nelle vetrine delle librerie, fedele e tenace, severo e rassicurante come un padre, a insegnare, a dispetto di tutto, il valore della classicità, a far capire ai più giovani perché avesse ancora un senso studiare il greco antico.

Nessuno potrà mai dimenticare ciò che il vecchio Rocci ha rappresentato per la scuola italiana, per tanti insegnanti, per generazioni di studenti, per tutti noi che abbiamo frequentato il liceo classico e che siamo impazziti su quelle pagine così difficili e dense, che le abbiamo anche maledette, ma che inconsapevolmente le abbiamo sempre amate e le amiamo tuttora. Perché sono una parte di noi e della nostra storia. Perché la nostra capacità di analisi e di riflessione è stata plasmata anche da lunghi anni di consultazione paziente di quelle pagine. Perché grazie a quella

faticosa opera di decifrazione siamo divenuti più maturi, più riflessivi, siamo diventate forse persone migliori.

Oggi il vecchio Rocci non è più in commercio. È andato in pensione per sopraggiunti limiti di età. La sua scomparsa ha rappresentato un evento doloroso, ma inevitabile. I libri scolastici nascono per insegnare e, se non sono più in grado di farsi capire da chi deve imparare, perdono la loro ragion d'essere. Può sembrare cinico, ma è così. Il vecchio Rocci come testo di scuola non esiste più.

Ciononostante esso non morirà mai come opera d'antiquariato, come prodotto di cultura, come capolavoro del classicismo italiano. E in questa veste acquista un valore nuovo anche quel linguaggio arcaico, intriso del purismo arcaizzante di Padre Rocci che tanto ha fatto disperare i ginnasiali delle ultime generazioni nelle fatiche della traduzione.

Come testo scolastico il vecchio Rocci soggiaceva ineluttabilmente alle leggi ferree del mercato e alla regola altrettanto severa del buon senso e dell'opportunità. Perseverare nell'ostinata volontà di proporre ai quattordicenni del XXI secolo un così complesso condensato di fine erudizione avrebbe più nuociuto che giovato alla fama del grande Rocci, se non altro perché lo avrebbe crudelmente esposto al rancore e al dileggio di giovani sempre meno allenati al paziente esercizio della riflessione, e lo avrebbe reso oggetto dell'ingiusta ironia delle nuove generazioni di insegnanti talvolta smaniose di ostentare un incontenibile furore modernista. Il nostro amato vecchio Rocci non avrebbe certo meritato questo. E allora meglio mandarlo generosamente in pensione dopo anni di onorevole servizio al fianco di studenti e professori e lasciare che al suo posto un nuovo dizionario, nato dalle sue costole e dal suo sangue, guidi gli adolescenti di oggi e di domani sull'impervio sentiero della conoscenza del greco.

L'antico dizionario scaturito dalla fine erudizione e dalla penna infaticabile di Padre Lorenzo Rocci continuerà a vivere la sua nobile esistenza di capolavoro del sapere, amorevolmente conservato ed esibito nelle biblioteche di quei numerosi italiani che, in anni più o meno remoti, sulle sue pagine hanno imparato ad apprezzare il valore dello sforzo intellettuale. Allora forse anche i più giovani, vedendo quel misterioso tomo dall'aspetto antico fare mostra di sé sugli scaffali della libreria di casa, con la sua seria copertina scura e la grafia minuscola impressa sulla carta segnata dal tempo, saranno indotti ad aprirlo e a sfogliarlo, e nella rassicurante penombra dell'intimità domestica, lontano dalle grida degli insegnanti e dal terrore del compito in classe, sapranno meglio valutarne il pregio. E quei tanti nostalgici del greco che, pur portati dal flusso della vita ad occuparsi di altro, non hanno saputo dimenticare la sublime bellezza di un verso di Omero o di un brano di Platone, potranno di tanto in tanto riaprire il loro vecchio Rocci per riallacciare le fila di uno studio interrotto e per trovarvi forse, tra le righe, anche qualche traccia di ciò che sono stati e di ciò che hanno sognato. Per tutti loro il vecchio Rocci è vivo più che mai e nessun nuovo prodotto del mercato potrà usurparne il posto.

Chi invece si accinge oggi ad iniziare un percorso di formazione sui banchi del liceo troverà un nuovo Rocci accanto a sé, un dizionario che non avrà certamente il meraviglioso odore di antico dell'edizione originaria, ma che saprà meglio accompagnare i più giovani nel loro lungo percorso scolastico, parlando una lingua più accessibile e attuale, spiegando con amorevole cura costrutti e reggenze, agevolando la ricerca con rimandi interni ed esplicitazioni varie. Elementi che il vecchio Rocci non poteva avere, perché per una diversa scuola e per una diversa Italia esso era stato concepito.

La nuova edizione, che della vecchia riproduce l'impaginazione e il formato, pur migliorandone il carattere e la grafica, si pone anche concettualmente su una linea di ideale continuità con l'opera di Lorenzo Rocci. Non ha l'ambizione di sostituirla, ma di garantirne la sopravvivenza nel liceo del domani e di far sì che essa possa continuare a vivere non solo sugli scaffali polverosi delle biblioteche, ma anche sui banchi e sulle scrivanie dei nostri figli. Questa è la vera e unica missione del nuovo Rocci: perpetrare, come un figlio, la memoria del padre.

Ai numerosi nostalgici che in questi mesi ci hanno scritto manifestando la propria tristezza per la scomparsa del vecchio dizionario, vogliamo semplicemente consigliare di non contrapporre il nuovo al vecchio, ma di ricercare con pazienza la mano maestra del vecchio tra le righe del nuovo.

Se cercheranno con amore e rispetto, la troveranno. I curatori della nuova edizione non hanno voluto violentare o uccidere l'antica, ma solo darle nuova vita, se non altro per offrirle la possibilità di una rinascita in un formato elettronico moderno, il primo presupposto per sottrarla all'oblio del tempo.

Chi rimpiange la vecchia edizione forse non sa che essa era solo parzialmente digitalizzata e che il supporto su cui viaggiava di ristampa in ristampa versava in condizioni sempre peggiori. Di lì a qualche anno del Rocci non sarebbe stato possibile realizzare più alcuna copia, né nuova né vecchia.

Chi biasima la scelta di una nuova edizione, forse non sa delle infinite proteste degli studenti contro il carattere troppo minuscolo, l'italiano arcaico incomprensibile, l'esiguità delle didascalie morfo-sintattiche, la scarsa presenza di rimandi, le citazioni non tradotte, i lemmi abbreviati, l'essenzialità delle indicazioni di costrutti e reggenze. Se fossimo stati sordi alle loro proteste, quegli studenti sarebbero andati a cercare altrove quell'aiuto che nel Rocci non riuscivano più a trovare. E ciò avrebbe significato lasciare che il Rocci soccombesse alle vili leggi del mercato. Non potevamo permetterlo. Sarebbe stato troppo ingiusto nei confronti dello stesso Rocci e della sua storia.

Occorre semplicemente prendere coscienza del fatto che la scuola di oggi non è più quella del 1939, e nemmeno quella degli anni '50 e '60. L'Italia è cambiata. Il mondo è cambiato. Chiudersi in un'ostinata difesa del vecchio avrebbe significato accompagnare dolcemente alla morte uno dei massimi capolavori degli studi classici. Con il nuovo Rocci, pur con tutti gli aspetti di esso che ancora dovranno essere migliorati e che certamente miglioreremo, ci si propone di offrire ai nostri figli uno strumento più fruibile e moderno, che, pur concepito secondo gli standard editoriali contemporanei, conservi tuttavia molto di quella meravigliosa ricchezza che ha fatto dell'opera di Lorenzo Rocci un inestimabile tesoro della cultura italiana.

In fondo vecchio e nuovo Rocci condividono lo scopo e la ragion d'essere: fornire agli adolescenti italiani le chiavi magiche che aprono il mondo della classicità, il mondo da cui proveniamo e che oggi più che mai, con il suo patrimonio di valori e di bellezza, può indicare la via per la rinascita ad un'umanità smarrita, troppo spesso incline a confondere il progresso con la civiltà.

INTRODUZIONE. IL PERCHÉ DI UN VOLUME DEDICATO A PADRE ROCCI

L'idea di questo libello è scaturita dalla fitta corrispondenza intercorsa tra la Società Editrice Dante Alighieri e il variegato mondo degli studenti, degli insegnanti, degli accademici, dei cultori delle materie classiche nei mesi successivi all'uscita della nuova edizione del Vocabolario Greco-Italiano Lorenzo Rocci e al conseguente ritiro dal mercato della precedente pluridecennale edizione.

In molti ci hanno espresso il loro cordoglio per la dipartita del vecchio dizionario, come se all'improvviso fosse venuto a mancare un anziano maestro o un remoto compagno di studi, e nelle loro lettere si coglie la stessa commossa partecipazione con cui talvolta assistiamo alle esequie di un lontano conoscente che magari non frequentiamo da anni, ma che ha lasciato un'impronta indelebile nel nostro presente e, con essa, il dolce ricordo di una stagione della vita che non tornerà più.

Certo, non sono mancati i messaggi di apprezzamento per la nuova edizione del Rocci e gli auguri al nuovo nato per un radioso futuro. Ma sempre all'augurio si è unita una vena impalpabile di nostalgia per quel vecchio tomo ingiallito dall'incomprensibile eloquio che ha iniziato tanti trepidi adolescenti al magnifico mondo delle lettere.

Leggendo i numerosi messaggi che ci sono pervenuti in questi mesi, si ha quasi l'impressione di trovarsi a presenziare alla successione al vertice in una vecchia fabbrica della sana e robusta provincia italiana, una di quelle fabbriche storiche che in passato sono state in grado di segnare la vita di un'intera comunità. Quando il vecchio nonno, vinto dall'inesorabile carico degli anni, cede il campo al giovane figlio, o all'ancor più giovane nipote, educato nelle migliori accademie d'Europa, tutti i dipendenti sanno in cuor loro che è giusto così, che ciò rientra nella dura logica del mondo, che le nuove generazioni rinnoveranno l'azienda introducendovi le infinite meraviglie del progresso e della tecnica e avanzatissimi modelli di organizzazione del lavoro. Eppure permane in molti, soprattutto nei veterani, negli operai più anziani che hanno visto crescere e prosperare la fabbrica e che di tutta quella prosperità si sentono in qualche modo artefici, un impalpabile senso di tristezza, una malinconia che stringe la gola e riempie gli occhi di lacrime. Il vecchio padrone era certamente burbero e scontroso, un tipo irascibile e forse anche poco raffinato, ma era in fondo uno di loro, formato, come loro, alla severa scuola della vita, e la sua scomparsa di scena non può che rappresentare la fine di un'epoca, fatta di fatiche e sacrifici senza dubbio, ma anche di impagabili soddisfazioni.

Al suo posto arriverà un giovane brillante, che saprà meglio interpretare le esigenze dei tempi moderni e che senz'altro sperimenterà strategie per alleviare le fatiche del lavoro. Ma a loro, ai vecchi, la fatica del lavoro in fondo non dispiaceva affatto, perché il lavoro è fatica – loro, i vecchi, lo sanno bene – ma una fatica sana che irrobustisce e fortifica e sulla quale soltanto è possibile costruire la propria libertà. E nell'immagine dell'anziano padrone che cede il testimone al giovane erede i vecchi operai non possono fare a meno di vedere i segni della storia che avanza, non necessariamente verso il meglio. La nuova era porterà senza dubbio mezzi più sofisticati e tecnologie all'avanguardia, ma trascinerà via con sé ideali e valori di un passato in fondo felice, quella robusta umanità nutrita di sentimenti semplici e di attaccamento alle piccole cose che quasi mai riesce a convivere con le raffinate logiche del progresso.

Ecco, a molti il nuovo Rocci deve essere apparso proprio così, come il nipote rampante venuto a scalare l'azienda, mentre il vecchio nonno – lo storico Rocci – abbandonava sommessamente la scena, sopravanzato dalle crudeli dinamiche della modernità e del mercato. E l'immagine cinica del nuovo che scalza il vecchio non può che tingersi oggi di un'inconsolabile tristezza, se ci si sofferma a riflettere sulle tante certezze degli anni trascorsi e sulle tante angosciose incertezze del domani. Si aggiunga che coloro che per anni hanno messo a dura prova gli occhi e la mente sulle pagine ingiallite del vecchio dizionario e che oggi con fierezza rivendicano ciò, perché la cultura è anche fatica e sacrificio (e loro lo sanno bene), non possono astenersi dal rivolgere uno sguardo compassionevole alle schiere di giovani adepti che dal nuovo dizionario si aspettano ogni sorta di semplificazione.

Ogni rammarico è comprensibile e giusto. Si chiede però a coloro che maggiormente sono affezionati al vecchio nonno di non essere troppo severi con il giovane nipote, il quale in fondo, anche se si è formato in qualche elegante college europeo anziché alla catena di montaggio, non per questo dovrà necessariamente rinnegare i nobili valori della sua famiglia e forse, nel ricordo del nonno, riuscirà a coniugare quei valori con le esigenze della modernità.

Il nuovo Rocci viene al mondo per proseguire la storia del vecchio, anzi per dare al vecchio la possibilità di avere ancora una storia da costruire nella cultura italiana. Inevitabilmente dovrà usare strumenti più avanzati, dovrà semplificarsi e rinnovarsi, perché il suo pubblico è cambiato (e di questo, certo, lui non ha colpa), ma in fondo è sempre lui, il buon maestro che tende la mano a chi, oggi come ieri, chiede di essere aiutato a scoprire le bellezze della classicità.

In cambio del giusto tributo di affetto per la nuova edizione, offriamo questo libello come minuscolo omaggio. In esso potrete trovare, oltre ai ricordi superstiti della storia personale di Padre Lorenzo Rocci, qualche gemma preziosa del volume originario, qualche estratto della fine erudizione del suo dottissimo autore. Nelle pagine seguenti potrete infatti rileggere, in un'accurata selezione, alcune delle traduzioni e delle spiegazioni più tipiche del vecchio Rocci, ancora intrise di quell'irresistibile fascino di sapienza antica che il giovane erede solo in parte può esibire, ma che – questo ve lo possiamo assicurare – orgogliosamente custodisce nell'intimo della propria identità.

PADRE LORENZO ROCCI: LA FEDE E LO STUDIO

Quando si cercano tracce dell'esistenza di Padre Lorenzo Rocci, l'autore del celebre Vocabolario Greco-Italiano, poco o nulla si riesce a trovare: l'albero genealogico della sua famiglia; una vecchia foto di quando, non ancora trentenne, fu Prefetto di Camerata a Mondragone; un'immagine più recente dei suoi ultimi anni; qualche rara annotazione tra i documenti della Compagnia di Gesù; un vecchio certificato che attesta la sua iscrizione all'Accademia dell'Arcadia nel lontano 1920. Nulla di più.

Non si rinviene traccia alcuna, per esempio, dell'enorme lavoro preliminare alla pubblicazione del dizionario né della pluridecennale attività d'insegnamento, della quale si conserva memoria solo nelle testimonianze degli allievi, ormai anch'essi ridotti a pochi superstiti. E così, con il trascorrere degli anni, i contorni della biografia di Padre Rocci diventano incerti e sfumati, e il personaggio sembra ormai appartenere più alla leggenda che alla storia. Complice l'aura di mistero che circonda la sua figura di uomo di fede e di lettere e che ha tratto alimento nel tempo dalle voci sulla sua prodigiosa memoria e sulla sua sovrumana resistenza alle fatiche dello spirito. Complice la sua naturale riservatezza, che lo ha sempre portato a vivere lontano dai clamori della ribalta, a proprio agio solo nelle vesti dello studioso e del maestro, irremovibile nel portare avanti con amore e semplicità la sua scelta giovanile di totale consacrazione alla preghiera e alla cultura.

Chi ebbe il privilegio di conoscerlo lo descrive come «formidabile intreccio di saperi» e si compiace di elencarne le svariate competenze: grecista, latinista, poeta, grammatico, metricista, storico, agiografo, memorialista, oltre che confessore e pastore di anime.

Il gesuita Emilio Spranghetti, suo discepolo nonché noto latinista, nelle sue memorie ci consegna di lui un ritratto inedito, dipingendone l'immagine e il carattere con pochi tratti di sicuro effetto: «P. Rocci: un venerando vecchio, alto di statura, ritto della persona e solenne, quando l'estrema vecchiaia non l'aveva ancora reso un po' curvo e cadente. Una bella testa di antico romano, ornata di capelli ancora folti, canuti, un po' arruffati. Un volto pieno e illuminato, all'avvicinarsi di un amico, da un sorriso appena abbozzato, dolce e quasi soffuso di bonaria ironia. Signorile nel tratto, inesausto nell'erudizione e nel ricordo di lontane esperienze. Qualche volta apparentemente burbero, ma in realtà generoso, cordiale, indulgente, costante nell'amicizia sincera e ingenua, come sanno esserlo i cuori nobili».

Simile fu l'impressione che trasse dall'incontro Max Taggi quando, dopo il Noviziato e un periodo di Magistero, ebbe l'occasione di frequentare Lorenzo Rocci a Roma: «Già la sua presenza: era alto, massiccio, con dei bei capelli bianchi, un viso aperto, bonario, uno sguardo profondo e calmo. Era autorevole, ma accogliente; s'indovinava in lui una persona serena, equilibrata, di grande cultura, ma semplice in senso positivo, *uncomplicated* si direbbe in inglese». Del Rocci sacerdote Padre Taggi ricorda come la dimensione pastorale e una profonda vita spirituale fossero evidenti nella sua personalità: «Era un piacere servirgli la messa. Celebrava con calma, non aveva nulla di sentimentale o di bigotto, ma era raccolto, era lì, ben presente al mistero che si celebrava». Del Rocci religioso Padre Taggi rileva particolarmente l'assoluta fedeltà ai valori del fondatore Ignazio di Loyola: «il tendere all'eccellenza, a fare bene quello che si fa; la ricerca costante, istintiva, d'integrazione fra spiritualità (vita di fede) e serietà professionale; l'assillo del *magis*, dell'andare oltre; il senso della frontiera [...], il tendere ad innovare, a fare qualcosa in più del banale, dell'esistente; e questo, non per capriccio, ma per due scopi ben precisi: per essere di aiuto al prossimo, alla gente, e per dare gloria a Dio, in armonia col celebre motto ignaziano *ad maiorem Dei gloriam*».

Un altro gesuita, Padre Giuseppe Peri, ricorda di averlo conosciuto proprio negli anni in cui egli lavorava alla titanica impresa del Vocabolario. In quel periodo, infatti, sul finire degli anni Venti, mentre un più noto gesuita, Pietro Tacchi Venturi, si adoperava per tessere le relazioni tra Stato e Chiesa che avrebbero dato luogo ai Patti Lateranensi del 1929, Padre Rocci, nel chiuso della sua umile stanza arredata di libri, con devota pazienza si dedicava a far nascere il suo dizionario. Padre

Giuseppe Peri, che all'epoca era un giovane novizio, lo ricorda assorto negli studi in un caldissimo agosto romano, con in mano minuscole schede dattiloscritte che servivano alla stesura dell'immane opera, tanto immerso nel proprio lavoro da dimenticare persino di togliersi il soprabito nonostante le roventi temperature estive.

Altri amano ricordare di lui, oltre alla tenacia dello studioso, anche la profonda umanità dell'uomo consacrato a Dio. Il gesuita Paolo Bachelet, giovane studente di Lettere classiche al tempo del suo incontro con Padre Rocci, rammenta non solo la cura con cui l'anziano professore lo aiutava a tradurre dal greco, ma anche il bene da lui fatto a tante anime dentro il Confessionale della Chiesa del Gesù a Roma. Peraltro anche dopo la morte Padre Rocci ha continuato ad agire come operatore di bene, perché grazie ai diritti d'autore del suo Vocabolario per decenni la Compagnia di Gesù ha sostenuto finanziariamente le attività missionarie e gli studenti poveri.

La storia di Padre Lorenzo Rocci è tutta qui, testimoniata da poche tracce sopravvissute all'oblio prodotto dal tempo, racchiusa nel ricordo di tanti allievi che lo hanno ammirato e sinceramente amato per quel modello di uomo di fede e di studioso che egli ha saputo incarnare. Forse il suo merito più grande, al di là della sua immane opera lessicografica, al di là del suo enorme contributo allo sviluppo degli studi classici in Italia, è stato quello di aver dimostrato che la fine erudizione può convivere con la semplicità dello spirito, perché gli studi classici non allontanano affatto dalla fede più autentica, anzi – come spesso ripeteva Padre Rocci – essi danno all'uomo quel senso profondo di umanità senza il quale anche la fede, specialmente quella dell'intellettuale, è povera e fredda.

LA LUNGA VITA DI PADRE LORENZO ROCCI

Lorenzo Rocci nacque a Fara in Sabina, piccola località a nord-est di Roma, attualmente nella provincia di Rieti, l'11 settembre 1864, figlio di Domenico, originario di Perugia o più probabilmente di Piacenza, e di una giovane donna laziale, Eustochio Corradini, nativa di Fara o di Roma.

Da vecchie testimonianze risulta che la famiglia di Lorenzo viveva in modo povero ma dignitoso, traendo sostentamento dall'onesto lavoro del capofamiglia, verosimilmente un artigiano.

Tuttavia fonti piacentine, che rivendicano di aver dato i natali a Domenico, attribuiscono alla famiglia Rocci una remota nobiltà, in quanto l'avo Gian Carlo Rocci sarebbe stato creato Nobile di Piacenza dal duca Francesco Farnese con diploma del 14 maggio 1703 e lo stesso Gian Carlo avrebbe sposato la nobile Lucia Bagarotti. Da Gian Carlo e Lucia sarebbe nato Giacomo, morto nel 1770, e da Giacomo sarebbe nato Domenico, morto nel 1814. Domenico avrebbe avuto due figli, Maria Giuseppa e Vincenzo. La prima sarebbe andata sposa a Gherardo Palmieri e avrebbe da lui generato due figli, Francesco Gregorio, divenuto poi benedettino, e Domenico (Piacenza 1829 – Roma 1909), gesuita, professore presso la Gregoriana nonché docente di Sacra Scrittura a Maastricht in Olanda, filosofo, teologo, moralista, membro della commissione per il *Codex iuris canonici*, autore di numerosi scritti, tra i quali un pregevole commento alla *Commedia* dantesca. Vincenzo invece ebbe tre figli maschi: Giuseppe, i cui discendenti risiedono tuttora in parte a Genova e in parte in Spagna; Giacomo, la cui discendenza si è estinta a Podenzano, presso Piacenza, nel 1956; Domenico, il padre di Lorenzo, il quale si sarebbe stabilito a Fara in Sabina dopo il matrimonio con Eustochio Corradini, nativa del luogo o comunque del Lazio. Lorenzo ebbe un fratello, Filippo, dal quale nacque Domenico, morto nel 1978 e ultimo esponente del ramo dei Rocci di Fara.

Le fonti piacentine tramandano memoria anche dello stemma nobiliare della famiglia Rocci, costituito da un'aquila nera in campo d'oro, con sottostanti grappoli violacei e tralci rossi in campo d'argento. Capostipite accertato della famiglia fu Giovanni, vissuto nel XVII secolo.

In ogni caso, senza perdersi nei rivoli di una genealogia complessa e remota, si può senz'altro accogliere il dato, ampiamente testimoniato, che il nucleo familiare composto da Domenico, Eustochio, Lorenzo e Filippo visse a Fara in assoluta semplicità, segnalandosi per l'integrità dei principi e l'onestà della condotta.

Dopo aver frequentato il seminario diocesano di Anagni, il 18 ottobre 1880, all'età di sedici anni, Lorenzo entrò nella Compagnia di Gesù a Napoli. Un decennio più tardi, nel 1890, dopo tre anni di studi teologici e filosofici alla Gregoriana e un solo anno di studi classici alla Sapienza, conseguì la laurea in Lettere presso la Regia Università di Roma, con una prova tanto brillante da meritare persino le lodi del grande Giosuè Carducci, membro della commissione esaminatrice. Questi, infatti, nonostante le sue note posizioni filomassoniche e anticlericali, che certo non lo inducevano ad un atteggiamento di simpatia nei confronti di un giovane gesuita, non poté astenersi dal riconoscere la competenza del laureando Lorenzo Rocci, esprimendone vivo apprezzamento in questi termini: «Lei non solo ha fatto bene, ma molto bene!». Lorenzo completò poi la propria formazione con un anno di studio in Francia, ad Angers.

Nel 1892 fu ordinato sacerdote a Cortona (Arezzo) e dal 1891 al 1901 fu Prefetto di Camerata in uno dei più prestigiosi collegi della Compagnia di Gesù, il Collegio Tuscolano di Mondragone, presso Frascati. Risale proprio al 1891 una vecchia foto che lo ritrae, giovane e serio, seduto in prima fila in mezzo a undici adolescenti iscritti al Collegio; lo sguardo diretto, i tratti decisi del volto e l'espressione umile ma ferma rivelano già, nonostante la giovane età, tutta la determinazione del suo carattere, unita a una bonaria semplicità, che traspare chiaramente dalla postura e dall'atteggiamento dimesso. Nello stesso Collegio di Mondragone Padre Rocci prestò la propria opera anche come insegnante di latino e greco, dal 1903 al 1920, e infine come Preside, dal 1939 al

1946, negli anni terribili della guerra, quando Villa Mondragone fu trasformata in rifugio per ebrei e sfollati.

Negli anni che precedettero il suo periodo di presidenza nel Collegio Mondragone, tra il 1920 e il 1939, Padre Rocci visse a Roma, dove, lasciato l'insegnamento, si dedicò totalmente al progetto di un Vocabolario Greco-Italiano, già da tempo concepito. Per circa vent'anni egli lavorò con infaticabile zelo alla stesura dell'immane opera, avvalendosi esclusivamente di schedine e appunti dattiloscritti, oltre che della sua prodigiosa memoria e della sua cultura sconfinata, acquisita attraverso un'assidua frequentazione degli autori classici, tardo-antichi ed ecclesiastici.

A Roma Padre Rocci non ricoprì cariche importanti. Egli trascorreva tutto il suo tempo nello studio, nelle pratiche di pietà e nell'esercizio del ministero sacerdotale, soprattutto come direttore della Congregazione Mariana dei Nobili presso la Chiesa del Gesù e come confessore degli studenti universitari nella cappella di Sant'Ivo alla Sapienza. Il 10 marzo 1940 sarebbe stato ammesso alla solenne professione dei quattro voti per i suoi alti meriti.

Il Vocabolario Greco-Italiano vide la luce nel 1939, e nello stesso anno copie del prezioso volume rilegate in pelle bianca furono consegnate al re Vittorio Emanuele III, al duce Benito Mussolini e a papa Pio XII, che in un messaggio autografo indirizzato personalmente a Padre Rocci ne lodò gli alti meriti per la sua dottrina e l'ampiezza del suo lavoro:

*«Al Diletto Figlio
Lorenzo Rocci
Sacerdote della Compagnia di Gesù,
Salute ed Apostolica Benedizione
PIUS PP. XII*

Altamente accetto Ci riuscì l'omaggio, che con filiale devozione Ci volesti presentare, del tuo ampio Vocabolario Greco-Italiano: omaggio tanto più degno e significativo in quanto rappresenta il lavoro di gran parte della tua vita, tutta dedicata del resto alla santa missione della cristiana educazione della gioventù. Ne ammiriamo la mole cospicua e pur non eccessiva, congiunta all'eleganza e chiarezza della presentazione, com'era da aspettarsi dalle due benemerite Case che in comune ne avevano assunto l'edizione. Ma ancor più ammirammo l'abbondanza della materia lessicale abbracciata e il talento pedagogico con cui è stata trattata e redatta.

E veramente il tuo lavoro, diletto Figlio, benché attissimo per gli scolari, non è un semplice manuale scolastico, ma si presenta con tali caratteri di ampiezza e di dottrina, anche nuova e recondita, da spiccare fra quanti simili libri si sono pubblicati sinora in Italia, anzi da vincerli facilmente. Non si limita esso a questo o quel periodo della letteratura greca, ma tutta l'abbraccia nei suoi molteplici aspetti, dai primi albori sino al pieno bizantinismo; degli autori di tutta questa lunga serie di secoli non hai scelto solo i più importanti o le voci e i costrutti più degni di nota, ma pur lasciando da parte, saggiamente, termini troppo strettamente tecnici o formazioni eccessivamente sporadiche, hai voluto che tutta la favella greca si spiegasse in queste pagine, anche quella che di giorno in giorno va risorgendo dalle sabbie dell'Egitto, o rivelandosi dai marmorei monumenti di quelle antiche età.

Provammo poi particolare soddisfazione e compiacenza nel vedere con quanta cura e pienezza vi siano registrate le voci e i costrutti proprii dei nostri Libri sacri non solo, ma anche di tutti gli autori ecclesiastici che hanno segnato una fase tanto importante nella vita e nell'evoluzione della lingua greca. Così anche gli studiosi italiani della sacra Teologia e delle altre Facoltà ecclesiastiche troveranno d'ora innanzi nel tuo libro uno strumento adatto ai loro studi, uguale, anzi per certi aspetti superiore, a quelli che per il passato dovevano cercare dagli stranieri».

Curiosi aneddoti si tramandano anche circa l'incontro fra Padre Rocci e Benito Mussolini. Si racconta che nell'anno 1939 il dotto grecista, chiamato a presentare al Duce il frutto delle proprie fatiche intellettuali, nella cornice di un appuntamento ufficiale a Palazzo Venezia, assecondando le ambizioni autarchiche del suo potente interlocutore e rivelando in questo tutta l'abilità diplomatica del gesuita, esordì con queste parole: «Eccellenza, finalmente oggi questo vocabolario di greco potrà degnamente sostituire quelli pubblicati in inglese e in tedesco».

Il riferimento alle pubblicazioni estere era più che fondato, dal momento che all'epoca gli unici dizionari di greco antico in uso nei licei italiani erano traduzioni dell'inglese Liddell & Scott o del tedesco Passow. Tuttavia in quel particolare contesto e alla presenza di un simile personaggio, la sottolineatura dell'italianità dell'impresa culturale ed editoriale appena realizzata fu evidentemente espressa da Padre Rocci con la precisa consapevolezza del fatto che, toccando quelle corde, avrebbe ottenuto il massimo dell'attenzione dall'interlocutore, e soprattutto avrebbe conquistato il diritto di vedere spalancarsi al suo lavoro le porte delle scuole del Regno. Abile mossa diplomatica che rivela, più di molte parole, quanto acume si nascondesse dietro l'apparenza bonariamente ingenua dell'anziano gesuita.

In effetti l'astuta allusione all'italianità dell'impresa non cadde nel vuoto. Secca e fulminea fu la replica del Duce, il quale – secondo quanto riferisce il gesuita Franco Rozzi, all'epoca giovanissimo allievo di Padre Rocci – battendo i pugni sul tavolo in un istintivo slancio di orgoglio nazionalista, avrebbe esclamato: «Bene! Domani tutta l'Italia saprà dai giornali il valore di quest'opera».

Al di là degli aneddoti, quel che è certo è che il lavoro di Lorenzo Rocci, primo dizionario di greco antico concepito in lingua italiana, ebbe un successo immediato nelle scuole e nelle Università prima del Regno e poi della Repubblica, imponendosi rapidamente come il “Vocabolario di greco” per antonomasia.

Gli anni successivi furono interamente consacrati da Padre Rocci alla sua duplice vocazione erudita e sacerdotale. Profuse infatti grande impegno nel limare e perfezionare la sua creatura fino all'edizione definitiva del 1943 e contemporaneamente rivestì con la massima dedizione il ruolo di Confessore nella Chiesa del Gesù a Roma. In quel periodo risiedeva alla Gregoriana e collaborava attivamente con la cappellania della Sapienza, lavorando ogni giorno fino a tardi con la sua consueta tenacia, nonostante l'età ormai avanzata.

Una foto di quegli anni lo ritrae anziano ma non particolarmente invecchiato: il viso sereno e disteso, per nulla rugoso, e lo sguardo diretto e fermo rivelano l'enorme forza interiore dell'uomo, a dispetto dei capelli candidi e della figura appesantita. L'espressione bonaria del suo volto, per nulla intaccata dal passare degli anni, trasmette quell'impressione di calda umanità e di semplicità naturale che allievi e confratelli hanno sempre unanimemente riscontrato nella sua persona.

Il 14 agosto 1950, all'età di quasi 86 anni, Padre Rocci si spense nella Casa Professa del Gesù a Roma. Si narra (e qui ancora una volta la leggenda si confonde con la storia) che prima di spirare, dopo aver ricevuto il sacramento dell'estrema unzione, abbia espresso un piccolo desiderio: fumare l'ultimo sigaro. Se ne andò così, con la stessa spontaneità non artefatta che aveva contraddistinto ogni istante della sua intensa vita di uomo di fede e di cultura.

LE OPERE DI PADRE LORENZO ROCCI: OLTRE AL VOCABOLARIO, ANCHE...

La vasta produzione di Padre Lorenzo Rocci spazia dalla lessicografia alla grammatica, dall'agiografia alla poesia latina. Oltre al monumentale Vocabolario Greco-Italiano, numerosissime sono infatti le sue opere: non solo manuali scolastici e traduzioni dei classici, ma anche biografie di santi e di gesuiti illustri, commemorazioni di allievi combattenti, epigrafi e favole latine, celebrazioni di luoghi illustri.

Nell'ambito degli studi classici e dell'attività didattica si ricordano le opere seguenti.

- *Piccola antologia poetica*, Paravia, Torino 1909: antologia preceduta da un rigorosissimo trattato di prosodia e metrica latina.
- Primi sei libri dell'*Odissea*, Dante Alighieri, Milano 1928: «traduzione letterale, con ampio commento morfologico, sintattico e dialettale» di *Odissea* I-VI. Ogni libro si apre con un sommario di una pagina. Le spiegazioni di carattere storico, mitologico e antiquario sono ridotte all'indispensabile, al fine di non appesantire eccessivamente la lettura dei giovani fruitori. Ampio spazio viene riservato invece alle spiegazioni di carattere lessicale: le espressioni greche sono tradotte alla lettera se la loro comprensione lo richiede; ogni vocabolo viene esaminato alla luce della sua famiglia etimologica; di alcuni termini viene fornito anche il corrispondente latino, e in molti casi accanto alla forma ionica omerica viene riportata quella attica. Vengono indicate le interpolazioni e sono poste in evidenza le corrispondenze di versi tra *Iliade* e *Odissea*. Sono invece rare e scarse le notazioni stilistiche ed estetiche; ridotti all'essenziale sono anche i riferimenti ai luoghi simili presenti in Virgilio e negli altri epici latini. Dall'impostazione complessiva del commento si desume che esso è concepito dall'autore non come esibizione di conoscenze ma, conformemente alla sua funzione propria, come ausilio agli studenti per una comprensione piena e matura dei poemi omerici.
- *La Sintassi latina*, Dante Alighieri, Milano 1934: manuale scolastico in cui la sintassi latina è illustrata attraverso passi di retroversione desunti dai classici latini con note dichiarative e con richiamo alle grammatiche dei proff. Schultz, Tincani, Zenoni. Il metodo sembra essere ispirato alla *ratio studiorum* dei Gesuiti del 1611, che subordinava lo studio della lingua italiana allo studio del latino e alla traduzione in latino. L'opera è seguita da un prospetto relativo alla coordinazione e alla subordinazione.
- Sofocle, *Antigone*, Dante Alighieri, Milano 1935: «traduzione letterale, prospetto sinottico, breve commento del Prof. Rocci Lorenzo».
- *Esercizi greci*, Dante Alighieri, Roma 1963 (quinta ristampa): eserciziario «con vocabolario e copiosa antologia».
- *Grammatica greca. Morfologia, sintassi e dialetti*, Albrighi-Segati, Roma 1909; Dante Alighieri, Roma 1975 (trentanovesima ristampa).
- *Trattato di prosodia e nozioni di metrica latina*, Paravia, Torino 1938.
- *Trattato di metrica oraziana*, Paravia, Torino 1938: il trattato, della cui seconda edizione si contano ben trentasette ristampe, include anche trenta odi composte secondo i vari metri.

- *Nuovi esercizi greci*, Dante Alighieri, Milano, 1946 (venticinquesima ristampa): eserciziario concepito per la quarta e la quinta ginnasiali «con vocabolario e copiosa antologia».

Numerose le opere biografiche e commemorative in ricordo di amici, discepoli e convittori del Collegio di Mondragone:

- *Al cav. Luigi Alberto Trotta dopo la morte del figlio Pio. Parole di un amico*: commemorazione di Pio Telemaco Trotta, entrato nel Collegio di Mondragone come convittore nel 1897 (in Giorgi Giuseppina, *Un convittore di Mondragone, Pio Telemaco Trotta*).
- *Memorie biografiche del P. Giovanni M. Nobili Vitelleschi* (rettore nel Nobile Collegio di Mondragone nel 1908), Manuzio, Roma 1908.
- *Giovanni de' C.ti Galeotti Ottieri della Ciaja* (entrato in Collegio nel 1904, sottotenente dei cavalleggeri di Alessandria, perito combattendo gloriosamente). Memorie biografiche, Paravia e Dante Alighieri, Roma 1917.
- *P. Giuseppe Sceberras Strickland S.I.* (entrato in Collegio nel 1875, fondatore del ricreatorio di S. Giuseppe in Firenze, cappellano delle milizie inglesi, morto a Malta il 15 luglio 1917). Memorie biografiche, Ist. Pio IX, Roma 1917.

Menzione a sé meritano gli scritti agiografici:

- Ceparì Virgilio, *Vita di S. Luigi Gonzaga*, nuova edizione completamente annotata da P. Lorenzo Rocci, Università Gregoriana, Roma 1926.
- *I sei martiri del Libano* (uccisi nel 1860), Macioce e Pisani, Isola Liri 1927.
- *S. Andrea Bobòla S.I., martire polacco. Sui recenti lavori critici del P. Martino Czerminski e su un nuovo studio dei processi*, Università Gregoriana, Roma 1938 (seconda edizione).

Copiosa è la produzione di versi latini, che egli solitamente presentava all'Accademia dell'Arcadia, di cui era membro:

- *Mondragone. Cenni storici e due carmi latini*, Tip. Pio IX, Roma 1916 (poi confluiti in *Carmina varia*, Dante Alighieri, Milano 1926): celebrazione di Villa Mondragone.
- Carme latino in onore di Luigi Rizzo, Dante Alighieri, Milano 1918: Luigi Rizzo partecipò all'affondamento della corazzata guardiacoste austriaca *Wien*, avvenuto al largo di Trieste il 10 dicembre 1917 e, nello stesso mese, per le missioni compiute nella difesa delle foci del Piave, venne decorato di una Medaglia d'Argento al Valore Militare ed ebbe la promozione a tenente di vascello per meriti di guerra.
- *Mare nostrum*, Dante Alighieri, Milano 1918: carme latino in 417 versi, che celebra le imprese dei marinai italiani nell'Adriatico durante la Prima Guerra Mondiale.
- *La fiducia in Cristo*, Dante Alighieri, Milano 1925: ode saffica letta nel bosco Parrasio nella tornada degli Arcadi per l'ottava di S. Pietro, 6 luglio 1924.

- *Nuove favole latine in versi senari secondo la maniera di Fedro*, Dante Alighieri, Milano 1927: raccolta di favole composte in versi senari alla maniera di Fedro, le quali si segnalano per l'originalissimo espediente di dare voce non solo agli animali e alle piante, secondo l'antica usanza risalente ad Esopo, ma anche agli oggetti dei tempi moderni, come il telegrafo, l'automobile, l'aeroplano o il sottomarino. Le favole sono da molti considerate come il capolavoro di Padre Rocci in lingua latina.

Padre Rocci compose inoltre eleganti epigrafi latine nelle più svariate circostanze.

Si ricorda infine un discorso in prosa da lui tenuto in occasione della solenne distribuzione dei premi agli alunni dell'Istituto Massimo il 12 dicembre 1901: *La repubblica romana nel possesso delle sue conquiste*, Unione cooperativa editrice, Roma 1902. Il discorso suscitò grande impressione tra i presenti per l'intensa oratoria che lo sosteneva, tanto che fu poi pubblicato sulla Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie.

I LUOGHI DI PADRE LORENZO ROCCI

La vita di Padre Rocci fu inscindibilmente legata a quattro luoghi; quattro magnifiche cornici per la sua attività di studioso e di pastore d'anime, quattro gioielli dell'arte italiana. Il primo di questi è il suo paese natale, Fara in Sabina, con la splendida millenaria abbazia di Farfa. Il secondo è Villa Mondragone, una delle dodici celebri Ville Tuscolane, il Collegio in cui si svolse il suo decennale lavoro di insegnante. Il terzo è la Chiesa del Gesù a Roma, dove egli, ormai anziano, rivestì il ruolo di Confessore. Il quarto luogo, infine, è la Gregoriana, sempre a Roma, dove egli risiedette negli ultimi anni e alla quale sono dunque legate le sue ultime immagini, almeno nel ricordo di chi lo conobbe.

A ciascuno di questi luoghi, tanto significativi per la vita di padre Rocci quanto per la storia della Chiesa e dell'arte in Italia, è sembrato giusto dedicare un piccolo spazio, nella convinzione che conoscere questi preziosi gioielli, tuttora immersi nella quiete profonda del loro remoto passato, aiuti non poco a capire alcuni aspetti della personalità mite e cordiale del grande gesuita.

Fara in Sabina e l'abbazia di Farfa

Fara è un toponimo di origine longobarda, derivato da un termine – *fara* appunto – che in molte lingue germaniche significa “clan”. La *fara* era sostanzialmente l'equivalente della *gens* latina, un gruppo familiare inteso come insieme di individui discendenti da uno stesso capostipite. Essa costituiva la cellula dell'ordinamento longobardo e l'unità di base della conquista militare. La *fara*, infatti, era anche il territorio che veniva assegnato dal re ad un gruppo familiare, a seguito della conquista, affinché questo vi desse vita ad un insediamento stabile e organizzato. La centralità della *fara* nel sistema politico e sociale longobardo spiega il perdurare del toponimo *Fara* in molte località dell'Italia centro-settentrionale, che furono interessate, tra il VI e l'VIII secolo, da una significativa presenza longobarda.

Tra le numerose *Fare* del territorio italiano si trova dunque anche Fara in Sabina, il paese, oggi nella provincia di Rieti, dove nel lontano 1864 vide la luce Lorenzo Rocci. La Sabina è una terra antica e fiera, che si estende tra Lazio, Umbria e Abruzzo, attraversata dalla via Salaria e abitata già in epoca pre-romana da una popolazione di stirpe osco-umbra. Qui i Longobardi s'insediarono stabilmente, costituendovi un avamposto militare cui diedero appunto, secondo la loro consuetudine, il nome di Fara.

Nello stesso territorio sorge anche la celebre abbazia benedettina di Farfa, che dominò il borgo di Fara in Sabina, facendone uno dei suoi presidi militari più importanti, dopo che il regno longobardo crollò. Tuttora incerte sono le origini dell'abbazia, che molto probabilmente si erge sulle rovine di un complesso architettonico di epoca romana. La leggenda, in parte confermata dagli scavi archeologici, identifica il fondatore del luogo di culto sabino con Lorenzo Siro, vescovo di Forum Novum intorno alla metà del VI secolo. A lui si dovrebbe la costruzione della basilica e di alcuni edifici monastici già esistenti al tempo dell'invasione longobarda. In seguito, però, il luogo sarebbe caduto in uno stato di abbandono, finché non si verificò un'autentica rinascita, nella quale la leggenda popolare vede un chiaro segno della volontà divina.

Iste est quem tibi promiseram locus, «Questo è il luogo che ti avevo promesso». Con queste parole la Madonna, apparsa in una mirabile visione, avrebbe indicato a Tommaso di Moriana (o Morienna), che all'epoca viveva a Gerusalemme, il luogo della lontana Sabina, ai piedi del Monte Acuziano, dove si trovavano le rovine di una basilica a lei dedicata. Allora Tommaso, senza esitare, si sarebbe messo in viaggio per l'Italia e, raggiunta la terra promessa, nell'ultimo ventennio del VII secolo, avrebbe rifondato il luogo di culto, edificando l'abbazia e il complesso monastico.

In pochi decenni Farfa divenne uno dei centri più floridi e prestigiosi dell'Europa medievale. Carlo Magno, che vi sostò poche settimane prima di essere incoronato imperatore in Campidoglio, la elevò a badia imperiale e le assicurò la sua protezione. Fu questo il periodo di massimo splendore dell'abbazia, che fu anche un rinomato centro di studi, sede di un famoso *scriptorium*, da cui

provenivano importanti codici. Con il suo ricco patrimonio, l'abbazia di Farfa costituì un vero e proprio Stato feudale, che, protetto dagli imperatori, poté difendere la propria autonomia dalle ingerenze papali. A questo stesso periodo risalgono anche l'ampliamento massimo del monastero e il suo dominio su gran parte dell'Italia centrale, a cominciare proprio dal borgo di Fara Sabina, che, grazie alla sua posizione strategica, in alto, a guardia del Monte Acuziano e della strada per l'abbazia, divenne uno dei centri di maggiore importanza nel sistema di difesa del complesso monastico.

L'età dello splendore però durò poco. In seguito alla decadenza dell'Impero carolingio l'abbazia di Farfa entrò in crisi, e la situazione si aggravò con l'inizio della penetrazione saracena. L'abate Pietro I oppose ai Saraceni un'eroica resistenza, ma dopo sette anni di autentico assedio dovette capitolare. Divise i monaci e il tesoro dell'abbazia in tre parti e abbandonò Farfa, mentre il complesso monastico veniva espugnato e incendiato. Dei tre gruppi così messi in salvo, il primo fondò Santa Vittoria di Matenano nelle Marche, il secondo fu trucidato a Rieti dai Saraceni, il terzo, che aveva trovato rifugio a Roma, superato il pericolo, tornò a Farfa e qui, sotto la guida di Ratfredo, nei primi decenni del X secolo, diede nuova vita all'abbazia.

Il processo di declino, tuttavia, appariva ormai irreversibile. L'abbazia, priva della protezione imperiale, non fu in grado di riaffermare il proprio dominio sui territori che un tempo controllava, nei quali frattanto si erano insediate alcune potenti famiglie romane, come i Crescenzi-Ottaviani, che acquisirono anche il controllo del castello di Fara. Seguirono vicende convulse e complesse, alle quali pose fine solo la riaffermazione del potere imperiale ad opera della dinastia degli Ottoni. Nel 1097, al tempo della lotta per le investiture, i monaci benedettini di Farfa si schierarono nettamente a favore dell'imperatore Enrico IV, con la conseguenza che per motivi di sicurezza furono costretti ad abbandonare il complesso abbaziale e a trasferirsi sul sovrastante monte Acuziano, dove sopravvivono tuttora le rovine dell'opera appena iniziata.

Fu l'ultimo sprazzo di splendore. Di lì a poco iniziò la definitiva decadenza, con il passaggio del monastero sotto l'autorità pontificia. L'apice della crisi si ebbe intorno alla metà del XIV secolo, quando l'Abate fu addirittura interdetto e scomunicato per il mancato pagamento delle decime alla Camera Apostolica.

Nel XV secolo Fara in Sabina divenne feudo degli Orsini, ai quali venne sottratta per un breve periodo da Federico di Montefeltro, duca di Urbino. Si succedettero poi varie famiglie, fino ai Barberini, che riordinarono e ampliarono il borgo, destinandolo alla celebrazione delle grandi feste mariane del 25 marzo e dell'8 settembre.

Tornata agli Orsini, Fara in Sabina passò infine sotto il controllo della Santa Sede, mentre l'abbazia di Farfa subì anche, nel 1798, l'umiliazione del saccheggio da parte dei Francesi. Nel 1861 Fara in Sabina divenne parte dello Stato italiano e da qui passò Garibaldi, nel 1867, quando condusse la sua celebre campagna per la liberazione di Roma.

Quando Lorenzo Rocci vi nacque, nel 1864, Fara in Sabina contava circa 1200 abitanti e costituiva un piccolo centro di intensa attività artigianale. Nel suo territorio l'antica abbazia di Farfa, ben lontana dai fasti del passato, rappresentava un'oasi di pace e di profonda spiritualità. Ai primi del Novecento, quando già il giovane Lorenzo era trasmigrato altrove, per seguire la duplice vocazione della fede e dello studio, Fara, oltre ad essere capoluogo di mandamento e sede di Pretura, dell'Ufficio del Registro e della Tenenza dei Carabinieri a cavallo, era ancora animata da operose botteghe artigiane. La crisi del centro abitato iniziò più tardi, negli anni Quaranta e Cinquanta, quando le famiglie artigiane si trasferirono altrove, decretando il tramonto definitivo di arti e mestieri. Quanto all'abbazia di Farfa, risale al 1928 il suo riconoscimento come monumento nazionale. Tuttora il complesso monastico, immerso in un'atmosfera di mistico silenzio, ai piedi del Monte Acuziano, racconta la sua storia millenaria a chi va in cerca di cultura e spiritualità.

Dall'antica terra di Sabina, forte e orgogliosa, Lorenzo partì molto giovane, ma di essa portò sempre con sé una traccia profonda, ben visibile nella sua ruvida semplicità e nella sua ferrea tenacia¹.

Il Nobile Collegio Mondragone

La nobile cornice dell'attività di Padre Lorenzo Rocci prima come Prefetto di Camerata, dal 1891 al 1901, poi come insegnante di latino e greco, dal 1903 al 1920, e infine come Preside, dal 1939 al 1946, fu Villa Mondragone, un tempo celebre residenza papale situata su di una collina a sud-est di Roma, attualmente nel territorio di Monte Porzio Catone, non lontano dal sito dell'antica Tusculum.

Villa Mondragone appartiene al complesso delle Ville Tuscolane, le dodici monumentali fabbriche rinascimentali (Villa Aldobrandini, Villa Sora, Villa Torlonia, Villa Mondragone, Villa Falconieri, Villa Parisi, Villa Borghese, Villa Grazioli o Montalto, Villa Lancellotti, Villa Muti, Villa Rufinella o Tuscolana e Villa Sciarra) che a partire dal XVI secolo furono edificate dall'aristocrazia papale, per la maggior parte sulle rovine di preesistenti impianti di epoca romana. Si tramanda addirittura che Villa Rufinella, la più alta tra le dodici Ville Tuscolane, sia sorta sui resti del celebre *Tusculanum*, la villa di Cicerone a Tusculum.

Le dodici ville, tutte costruite sulle alture del Vulcano Laziale, a sud-est di Roma, nel territorio attualmente compreso tra Frascati, Grottaferrata e Monte Porzio Catone, nacquero come residenze estive della Corte pontificia e dei potentati economici ad essa legati, con la caratteristica struttura della villa di campagna circondata dal parco. Tra di esse Villa Mondragone è senza dubbio quella il cui nome, nel corso dei secoli, è stato più spesso associato alla scienza e al sapere.

Nei pressi del sito in cui oggi sorge Villa Mondragone, già intorno alla metà del XVI secolo, furono avviati i lavori per la realizzazione di un imponente edificio residenziale, per volere dapprima di Giovanni Ricci da Montepulciano e poi del cardinale Ranuccio Farnese, che diede al palazzo il nome di "Villa Angelina", in onore del titolo cardinalizio di Sant'Angelo, di cui egli si fregiava. La villa conobbe in seguito un periodo di splendore sotto il cardinale Marco Sittico Altemps, che la acquistò nel 1567. Questi, nato in Austria, nel castello di Hohenems, da Wolfgang Dietrich, colonnello delle truppe di Carlo V, e da Chiara de' Medici, sorella del futuro papa Pio IV, aveva militato nell'esercito imperiale prima contro i Francesi e poi contro i Turchi in Ungheria. Dopo l'elezione dello zio al pontificato, la sua famiglia si era trasferita in Italia, adottando il cognome di Altemps, traduzione letterale di Hohenems, ed egli aveva intrapreso la carriera ecclesiastica. Elevato alla dignità cardinalizia nel concistoro del 26 febbraio 1561, Marco Sittico Altemps acquistò la proprietà di Villa Angelina per poter disporre di una residenza vicina a Roma e in una località, quale era allora Frascati, frequentata dall'élite dell'aristocrazia romana. Per ampliare l'edificio e farne una prestigiosa residenza, chiamò il Vignola, celebre architetto e trattatista. Contemporaneamente, grazie alle sue altolocate frequentazioni, trasformò la villa in uno dei massimi centri di cultura e di potere dello Stato pontificio, tanto che persino papa Gregorio XIII, al quale lo legavano ottimi rapporti, fu spesso suo ospite.

Proprio con l'intento di adeguare la propria residenza di campagna alle sue ambiziose esigenze, il cardinale Altemps decise di edificare una seconda dimora nei pressi di Villa Angelina, sulle rovine di un'antica villa romana appartenuta ai consoli Quintili, poi passata a Commodo, quindi a Caracalla e infine a Emilio Macro Faustiniiano. Fu così concepito il progetto di Villa Mondragone, il cui nome trae origine da "Monte Drago", in onore del drago che appariva nello stemma di papa Gregorio XIII, nato Ugo Boncompagni. La realizzazione della villa fu affidata al celebre architetto lombardo Martino Longhi il Vecchio, già collaboratore del Vignola e artista molto apprezzato negli ambienti della Corte pontificia.

Dopo l'ultimazione dei lavori, nel 1573, Villa Mondragone divenne una delle residenze predilette da papa Gregorio XIII, che proprio qui, il 24 febbraio 1582, promulgò la bolla *Inter gravissimas*

¹ Le informazioni di carattere storico sono state tratte dai siti <http://www.farainsabina.gov.it> e <http://www.abbaziadifarfa.it>.

pastoralis officii nostri curas, con la quale pose fine all'utilizzo del calendario giuliano e introdusse il più preciso calendario gregoriano, tuttora in uso. È questo il primo episodio che vede Villa Mondragone teatro di un importante progresso scientifico.

Dopo la morte del cardinale Altemps, nel 1595, la villa fu ereditata dall'unico nipote Gian Angelo, che si dedicò alla creazione di un'imponente biblioteca, la quale si sarebbe poi rivelata di grande aiuto al cardinale Cesare Baronio nella stesura della sua monumentale Storia della Chiesa. La biblioteca, più volte ampliata, con i suoi duemila manoscritti e dodicimila volumi a stampa, era senza dubbio una delle più ricche d'Europa, oltre ad essere celebre per una particolare rilegatura in cuoio e legno di cipresso, denominata appunto "rilegatura altempiana", che caratterizzava i libri ivi custoditi.

Risale a questo periodo anche un secondo episodio di grande rilievo scientifico che ebbe come protagonista la residenza tuscolana degli Altemps. Galileo Galilei, nel 1611, scelse proprio Villa Mondragone come riferimento visivo da osservare con il cannocchiale dall'alto del Gianicolo; una dimostrazione che gli avrebbe poi spalancato le porte dell'Accademia dei Lincei. Peraltro si narra che tra Galilei e l'erudito e bibliofilo Gian Angelo Altemps fosse all'epoca in corso una fitta corrispondenza, nell'ambito della quale Gian Angelo avrebbe addirittura chiesto all'amico scienziato di costruirgli un telescopio.

Gian Angelo, tuttavia, non era interessato alla proprietà della villa e quindi nel 1613 preferì venderla alla famiglia Borghese per un'ingente somma di denaro. Fu soprattutto il cardinale Scipione Caffarelli Borghese, nipote di papa Paolo V, ad occuparsi della residenza di campagna, avviando subito i lavori di ristrutturazione di Villa Mondragone e affidandone la direzione a Jan Van Santen, detto il Vasanzio, che egli aveva conosciuto durante il periodo trascorso come rappresentante papale in Germania e nelle Fiandre. Nell'ambito dell'espansione della fabbrica, grande spazio fu dato anche agli ingegneri-architetti idraulici, che ebbero l'opportunità di sfoggiare la loro maestria con gli spettacolari giochi d'acqua della Fontana della Girandola.

La decadenza di Villa Mondragone iniziò nella terza decade del XVII secolo, quando papa Urbano VIII scelse definitivamente Castelgandolfo come residenza estiva papale. Ancora per diversi decenni, almeno fino agli inizi del XVIII secolo, il palazzo si conservò nelle migliori condizioni, ma cessò di essere quel centro di potere che era stato nel tempo passato. Il declino di Villa Mondragone divenne infine irreversibile quando i Borghese la abbandonarono per ritirarsi nella più piccola Villa Taverna.

Nel corso dell'Ottocento la villa precipitò in uno stato di grave disfacimento, dovuto al disinteresse della famiglia Borghese, ma anche a una sfortunata serie di coincidenze negative. Il 26 agosto 1806 un violento terremoto generato dal vulcano sottostante ai Castelli Romani provocò vittime umane e danni agli edifici, compromettendo seriamente le condizioni del complesso di Mondragone. Ad aggravare ulteriormente la situazione, nel 1821, i soldati austriaci occuparono il palazzo. In seguito a questi eventi, lo stato di deterioramento della villa-palazzo divenne tale che gli stessi abitanti di Frascati avanzarono un esposto a papa Leone XII per il suo salvataggio. Ciò che più di tutto avrebbe turbato la mite popolazione dei Castelli sarebbe stato, secondo quanto riferisce la leggenda, il veder passare per le vie della loro città carri carichi di ferro divelto dalle finestre della villa, che peraltro già aveva subito l'asportazione di gran parte delle sue opere d'arte. Tuttavia i costi elevatissimi che avrebbe comportato il rifacimento della struttura resero impraticabile la via del restauro integrale e indussero ad optare per una soluzione più limitata: parziali interventi di restauro, che furono eseguiti dall'architetto e archeologo Luigi Canina nel 1832 su incarico di Marcantonio Borghese e poi soprattutto, a partire dal 1840, per volere di Donna Guendalina Talbot, prima moglie dello stesso Marcantonio Borghese.

Nella seconda metà del XIX secolo una nuova vita iniziò per la celebre villa, e ancora una volta, come già in passato era accaduto, inaspettate *chances* vennero dal mondo della cultura e del sapere. A Mondragone fu ospite, poco dopo la metà del secolo, la scrittrice francese George Sand, che qui scrisse la discussa opera intitolata *La Daniella*, romanzo di impronta fortemente anticlericale, denso di critiche alla deludente Roma papalina, afflitta da pestilenze e sporcizia, nel quale era narrato

l'amore difficile e appassionato tra un giovane pittore e un'umile cameriera. La presenza della scrittrice ebbe l'effetto di riportare Villa Mondragone al centro delle cronache mondane.

Il periodo fortunato proseguì negli anni immediatamente successivi, quando il palazzo fu scelto come sede delle vacanze autunnali degli studenti del rinomato Collegio Ghislieri di Roma. Si instaurò allora un felice connubio tra la villa e la "conoscenza", destinato a durare, attraverso alterne vicende di splendore e decadenza, fino ai giorni nostri.

Nel 1865 Villa Mondragone divenne sede di un convitto di Padri Gesuiti, scuola d'eccellenza frequentata soprattutto dai giovani delle classi sociali più elevate. L'istituzione di un collegio presso il grande edificio tuscolano fu iniziativa di Marcantonio Borghese, che rese poi partecipe del proprio progetto Padre Ponza di S. Martino, provinciale della Compagnia di Gesù. Il collegio, cui fu dato il nome altisonante di Nobile Collegio Mondragone, fu inaugurato il 2 febbraio 1865 e il 21 agosto dello stesso anno ebbe il privilegio di ricevere la visita di papa Pio IX.

L'istituto, oltre a curare con particolare rigore la formazione umanistica dei ragazzi, secondo una tradizione ormai consolidata nelle scuole gesuitiche, si lanciò pionieristicamente in avanzatissimi progetti scientifici. Così la villa che un tempo aveva avuto il privilegio di essere scelta come l'obiettivo del cannocchiale di Galilei, trasformata in istituto educativo, in una sostanziale continuità con il suo passato, ospitò numerosi laboratori scientifici e gabinetti di chimica, fisica e scienze naturali. Vi fu inoltre allestito, fin dal 1868, l'Osservatorio Meteorologico Tuscolano, un'importante stazione, molto attrezzata ed efficiente, che, nata da una brillante intuizione del gesuita astronomo Angelo Secchi, divenne presto un punto di riferimento fondamentale nella rete degli Osservatori ufficiali dell'Italia centrale.

Nel frattempo, il rapido incremento del numero dei convittori impose l'esigenza di un ampliamento della struttura, che ebbe luogo sotto il rettorato di Padre Aristide Delmirani, tra il 1929 e il 1934, quando furono raddoppiate l'ala grande costruita dal Borghese e l'ala del portale d'ingresso, in modo da consentire all'edificio di accogliere fino a duecento ragazzi. Nuovi dormitori e studi spaziosi e luminosi furono messi a disposizione della prima camerata, mentre per i grandi furono costruite 45 camerette a un letto. Al piano terreno, nella grande sala da studio, fu installato un moderno ed attrezzatissimo cinema-teatro, dove i convittori, nei giorni festivi, si riunivano per assistere a spettacoli cinematografici o per dare vita a rappresentazioni teatrali da loro stessi allestite, recitate e dirette.

I Padri Gesuiti gestirono il Collegio per quasi novant'anni, dal 1865 al 1953, acquistando anche la proprietà della Villa nel 1896 e dando avvio, nel 1929, a notevoli interventi di restauro, affidati all'architetto Clemente Busiri Vici.

I trentaquattro anni in cui Padre Lorenzo Rocci lavorò presso il collegio (1891-1901, 1903-1920, 1939-1946) coincisero con il periodo di massimo splendore della struttura didattica ma anche con l'inizio del suo declino. I primi decenni del Novecento rappresentarono infatti una fase di grande espansione per il Collegio Mondragone, frequentato da molti giovani delle più altolocate famiglie romane e ampiamente apprezzato in quanto scuola d'eccellenza sia in campo umanistico sia in campo scientifico. Vale la pena di ricordare che proprio in quegli anni il sito di Villa Mondragone, in virtù della sua felice posizione ma anche grazie al dinamismo dei Padri Gesuiti, fu scelto come sede per varie esperienze e test di nuove tecniche di trasmissione, tra le quali spicca quella curata da Guglielmo Marconi nel 1932, relativa alla prima prova di collegamento su terra in radiotrasmissione con utilizzo di onde ultracorte. L'ultimo periodo di permanenza di Padre Rocci presso il Collegio Mondragone, ora nelle vesti di Preside (1939-1946), coincise però in gran parte con gli anni terribili della Seconda Guerra Mondiale e dell'immediato dopoguerra, anni durissimi nei quali l'antica villa, pur continuando ad ospitare un'intensa attività didattica, fu tuttavia destinata anche ad altre funzioni, *in primis* quella di rifugio per famiglie di ebrei e sfollati.

La storia del Nobile Collegio veniva così ad intrecciarsi, nel bene e nel male, con le vicende drammatiche di un Paese che usciva devastato dalla guerra. Lo splendore del Collegio era ormai alle spalle e non sarebbe più tornato. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta la società italiana era in rapida evoluzione, e una struttura didattica rigorosa e sostanzialmente elitaria

come quella di Villa Mondragone difficilmente poteva trovare ancora una ragion d'essere in una realtà proiettata verso nuove aspettative e promesse. Nel 1953 il Collegio dei Gesuiti cessò quindi la propria opera.

Dopo un lungo periodo di chiusura, nel 1981, la Villa fu venduta dai Gesuiti all'Università degli Studi Tor Vergata, che, avviato un nuovo programma di restauri, ne fece una sede di rappresentanza adibendola essenzialmente a Centro Congressi. Oggi dunque la Villa appartiene all'ateneo romano. Ciò che più sorprende e impressiona è che, nonostante le inevitabili riconversioni che il maestoso edificio rinascimentale ha dovuto subire per conservare un ruolo nel mondo, nemmeno oggi, all'alba del III millennio, si è spezzato quell'antico rapporto sinergico che da secoli lo lega alla cultura, alle scienze e alla divulgazione del sapere².

Di quello che fu il Nobile Collegio Mondragone rimane un'associazione di ex alunni molto attiva ed efficiente, dotata di un proprio sito web, di una propria pagina Facebook e di un calendario di eventi tuttora molto denso. Fra le attività dell'associazione si segnala, in particolare, la redazione di una rivista semestrale, intitolata *Il Mondragone*, che ospita i ricordi di ex alunni, le commemorazioni di ex convittori scomparsi, ma anche notizie di attualità e ricerche su aspetti meno noti del collegio e della villa. Grande spazio è stato dedicato, per esempio, nel numero di dicembre 2010, al misterioso manoscritto Voynich, il codice illustrato risalente al XV secolo che, dopo essere stato custodito per decenni nella biblioteca di Villa Mondragone, nel 1912 fu venduto dai Padri Gesuiti, bisognosi di denaro per il restauro dell'edificio, ad un mercante di libri rari di origini polacche di nome Wilfrid Voynich. Il manoscritto Voynich, definito il libro più misterioso della storia, l'enigma letterario più sorprendente di tutti i tempi, ora conservato alla Beinecke Rare Book and Manuscript Library dell'Università di Yale, contiene immagini di piante non identificabili con alcuna delle specie vegetali attualmente note ed è scritto in un idioma assolutamente incomprensibile, con un sistema alfabetico/linguistico del tutto sconosciuto. Ne *Il Mondragone* del dicembre 2010 viene riassunta la teoria di uno studioso statunitense, Richard Rogers, che sostiene di aver tradotto le prime pagine del codice. Il testo non conterrebbe lettere, ma numeri e sarebbe il primo foglio di calcolo della storia, un preziosissimo esemplare di algebra simbolica. Esso sarebbe stato redatto da Martino Longhi, Onorio Longhi e Martino Longhi il giovane per nascondere importanti segreti commerciali. La prima pagina, in particolare, conterrebbe le istruzioni su come decifrare il messaggio segreto nascosto nelle figure. Alla base del documento vi sarebbe una griglia 8x8, analoga a quella rappresentata nel giardino di Villa Mondragone e analoga a quella dello scacchiere, noto simbolo massonico³.

Tra le pagine de *Il Mondragone* ha trovato posto, naturalmente, anche la commemorazione di Padre Lorenzo Rocci, nel numero del giugno 2009. Al grande gesuita, scomparso nel 1950, appena tre anni prima che il Nobile Collegio Mondragone cessasse la sua attività, viene dedicato un commosso ritratto, delineato in gran parte attraverso le testimonianze di quanti lo conobbero, molte delle quali sono state utilizzate nel presente volume per ricostruire la personalità dello studioso⁴.

Il nome di Padre Lorenzo Rocci, inoltre, appare spesso nei ricordi di coloro che frequentarono il Collegio. Tuttora, tra le notizie riportate nel sito dell'associazione ex alunni si può trovare una bella pagina scritta da Fabio Valerje, che fu a Mondragone per sei anni, dal 1947 al 1953, alunno di quella storica terza liceo 1953 alle spalle della quale le porte del collegio si chiusero per sempre. Dopo una commossa rievocazione degli ultimi giorni di vita del Collegio, che egli ebbe il doloroso privilegio di vivere dall'interno della struttura, Fabio Valerje racconta un piccolo aneddoto, un fatto personale legato alla figura di Padre Rocci. Nel 1990, quando gli capitò di incontrare il Rettore della più antica Università dei Gesuiti di Washington D.C., Padre Heley S.J., ebbe occasione di parlargli

² Le informazioni relative alla storia di Villa Mondragone sono state tratte dai siti <http://www.hurricane.it/castelliromani/frascati/mondragone.html>, <http://www.villamondragone.it/index.php/descrizione-joomla/la-storia.html> e <http://www.collegiomondragone.it/notizie.html>.

³ Informazioni tratte dall'articolo di Claudia Migliore su *Il Mondragone*, n. 20, dicembre 2010, pp. 22-23, dalla pagina web <http://www.collegiomondragone.it/mondragone.html>.

⁴ <http://www.collegiomondragone.it/mondragone.html>.

del tempo trascorso nel collegio gesuitico di Mondragone. Allora Padre Heley subito disse: «Lei avrà certo studiato sul vocabolario del Padre Rocci»⁵.

Tanto lontano era giunta la fama di Padre Lorenzo Rocci e del Nobile Collegio Mondragone, per trentaquattro anni cornice della sua intensa vita di insegnante e di studioso.

La Pontificia Università Gregoriana

Quando, nel 1946, Padre Rocci lasciò l'incarico di Preside del Nobile Collegio Mondragone per trasferirsi a Roma, le sue case divennero l'Università Gregoriana, dove abitualmente risiedeva, e la Chiesa del Gesù, dove svolgeva con continuità il ruolo di confessore.

Lunga e illustre è la storia della Pontificia Università Gregoriana. Erede dell'antico Collegio Romano, scuola gratuita di grammatica, umanità e dottrina cristiana istituita nel 1551 dal fondatore della Compagnia di Gesù sant'Ignazio di Loyola, l'ateneo trasse il nome di "Università Gregoriana" da papa Gregorio XIII, che nel 1583 lo dotò di una nuova e più ampia sede, come meglio si vedrà nelle pagine seguenti.

Quando Ignazio di Loyola lo fondò, il 18 febbraio 1551, l'istituto aveva sede in una casa presa in affitto con il denaro ricevuto da Francesco Borgia, sita alle pendici del Campidoglio, in piazza d'Aracoeli; era dotato di una piccola biblioteca e offriva un modesto numero di corsi. Già nel settembre dello stesso anno, a seguito del notevole incremento del numero degli studenti, il Collegio Romano fu costretto a cambiare sede. Si trasferì allora in un palazzo appartenuto alla nobile famiglia romana dei Frangipane, nei pressi della chiesa di Santo Stefano del Cacco, e si arricchì dell'insegnamento di ebraico, aggiunto alle originarie cattedre di latino e greco, e successivamente dei corsi di filosofia e teologia, che nel 1556, per concessione di papa Paolo IV, ottennero la facoltà di concedere gradi accademici. Il Collegio Romano divenne così un'università.

L'anno seguente, a causa dell'ulteriore incremento di allievi, il Collegio fu trasferito nel palazzo dei Salviati, dove rimase fino al 1560, quando i Gesuiti ebbero in dono da Vittoria della Tolfa, marchesa della Valle, l'intero complesso degli edifici situati nell'attuale area di Piazza del Collegio Romano. Qui l'istituto arrivò a contare più di mille allievi e si dotò delle cattedre di lingua araba, di casistica e di filosofia morale.

Un ulteriore ampliamento dell'ateneo fu promosso da papa Gregorio XIII, che a tal fine commissionò all'architetto toscano Bartolomeo Ammannati la costruzione di un nuovo grande edificio, realizzato poi negli anni 1583-1584. Per questa sua iniziativa il pontefice fu acclamato "Fondatore e Protettore" del Collegio Romano, e in suo onore l'istituto prese il nome di "Università Gregoriana". Nella nuova sede, grazie ai maggiori spazi disponibili, il numero degli insegnamenti poté aumentare ulteriormente, venendo ad includere non solo storia ecclesiastica, liturgia ed eloquenza, ma anche matematica, fisica e astronomia. Fu questo il periodo di massimo splendore della Gregoriana.

In seguito iniziò la decadenza. Dal 1773 al 1824, a causa della temporanea soppressione della Compagnia di Gesù, l'ateneo fu gestito dal clero secolare romano. I Gesuiti ne tornarono in possesso nel 1824, quando papa Leone XII rifondò la Compagnia, ma dopo circa cinquant'anni la Gregoriana dovette subire un nuovo trauma. Nel 1873, infatti, dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia, il palazzo del Collegio Romano fu confiscato dallo Stato italiano con tutte le sue dotazioni. L'ateneo venne allora diviso: la sezione universitaria trovò ospitalità presso Palazzo Gabrielli-Borromeo, sede del Collegio Germanico-Ungarico, mentre il ginnasio e il liceo trovarono momentanea collocazione presso Villa Peretti a Termini. Fu questa una fase di profonda crisi per la Gregoriana, che, sebbene avesse acquisito proprio in quegli anni il titolo di Università Pontificia, a causa della scarsa disponibilità di spazi, dovette rinunciare a molti dei suoi insegnamenti e vide ridursi sensibilmente il numero degli iscritti.

Solo a partire dal 1886, quando il Collegio Germanico-Ungarico lasciò Palazzo Gabrielli-Borromeo, l'ateneo poté ripristinare molte delle sue cattedre. L'organizzazione logistica, tuttavia,

⁵ Testimonianza tratta dal sito <http://www.collegiomondragone.it/notizie%201.html>.

continuava a risultare insoddisfacente. Pertanto, alla fine della Prima Guerra Mondiale, papa Benedetto XV decise di dotare la Pontificia Università Gregoriana di una nuova sede e con tale proposito dispose l'acquisto di alcuni fabbricati e terreni in piazza della Pilotta, alle pendici del Quirinale. Fu poi Pio XI a dare realizzazione al progetto, che prevedeva la costruzione di un grande edificio prospiciente la piazza, con un'ampia corte interna coperta, dotato non solo di aule e uffici, ma anche di alloggi per i professori, di due cappelle e di una grande biblioteca. I lavori ebbero inizio nell'agosto del 1927 e furono ultimati in tre anni. La nuova sede venne solennemente inaugurata il 6 novembre 1930.

Negli anni seguenti la maggiore disponibilità di spazi rese possibile l'istituzione di nuove facoltà: Missiologia, Storia della Chiesa e, più tardi, Scienze Sociali. Alla Gregoriana furono inoltre associati, per volere di Pio XI, il Pontificio Istituto Biblico e il Pontificio Istituto Orientale⁶.

Presso la Pontificia Università Gregoriana il giovane Lorenzo Rocci studiò filosofia per tre anni, dal 1886 al 1889, prima di conseguire la laurea in Lettere presso la Regia Università di Roma. Tornò poi alla Gregoriana da insegnante, negli anni Venti del Novecento, dopo l'esperienza della docenza nel Nobile Collegio Mondragone. Nell'Archivio Storico della Gregoriana è conservata tuttora la lettera datata 6 giugno 1924 con la quale il Padre Generale Ledochowski proponeva Padre Lorenzo Rocci per la cattedra di latino. Le mura della Gregoriana videro il Vocabolario greco-italiano svilupparsi fino alla pubblicazione, nel 1939, che coincise con un nuovo allontanamento di Padre Rocci, ora impegnato nel Nobile Collegio Mondragone nel ruolo di Preside.

Alla Gregoriana il dotto gesuita trascorse infine, ormai anziano, i suoi ultimi anni, dal 1946 al 1950, anni dedicati in gran parte alla preghiera e alla cura delle anime. Difficilmente si potrebbe trovare un luogo che meglio della Pontificia Università Gregoriana si associ alla memoria di Lorenzo Rocci. L'antico ateneo, infatti, fondato sullo spirito ignaziano e votato all'alta missione di formare persone che sappiano condurre il mondo verso Dio, realizza oggi in una delle forme più compiute quella sintesi armonica di sapere e fede che in modo perfetto s'incarnò nella figura di Padre Rocci.

La Chiesa del Santissimo Nome di Gesù all'Argentina

La Chiesa del Santissimo Nome di Gesù all'Argentina, comunemente nota come Chiesa del Gesù, è il luogo in cui Padre Lorenzo Rocci rivestì il ruolo di confessore durante i periodi che trascorse a Roma, prima tra il 1921 e il 1939, negli stessi anni in cui lavorava alla stesura del Vocabolario Greco-Italiano, e poi nei suoi ultimi anni di vita, tra il 1946 e il 1950, prima che le sue condizioni fisiche si deteriorassero al punto da impedirgli di dedicarsi all'amata missione di pastore di anime. Se Fara in Sabina fu il luogo di origine di Padre Rocci, e il Nobile Collegio Mondragone e l'Università Gregoriana furono le cornici della sua infaticabile attività di insegnante e di studioso, la Chiesa del Gesù fu il contesto in cui massimamente si esplicò la sua attività di uomo di fede, di gesuita votato all'alta missione di guidare il mondo verso Dio, di confessore rigoroso e amorevole al tempo stesso.

La Chiesa del Gesù è la Chiesa madre della Compagnia di Gesù; in essa si conserva la tomba del Fondatore, sant'Ignazio di Loyola. Situata in una piccola piazza che si apre sul lato sinistro di via del Plebiscito, per chi proceda verso largo di Torre Argentina, la Chiesa appare come un autentico gioiello dell'arte italiana ed è pertanto tra gli edifici di culto più visitati a Roma. La sua realizzazione fu ispirata ai principi formulati nei decreti del Concilio di Trento, e conformemente a tale spirito, essa fu progettata a navata unica, affinché l'attenzione dei fedeli si concentrasse sull'altare e sul celebrante.

Il desiderio di costruire la Chiesa fu espresso da Ignazio di Loyola già nel 1551, e proprio al fine dell'edificazione di un luogo di culto legato ai Gesuiti papa Paolo III donò alla Compagnia, la cui costituzione era stata da lui stesso autorizzata nel 1540, una piccola cappella vicina a Palazzo

⁶ Le informazioni di carattere storico sono tratte dal sito <http://www.unigre.it>.

Venezia, dove all'epoca risiedeva. Tuttavia la mancanza di mezzi finanziari rese impossibile la realizzazione della Chiesa durante la vita di Ignazio.

I lavori sul sito della cappella iniziarono solo nel 1568, quando Generale della Compagnia di Gesù era Francesco Borgia. In quell'anno, infatti, il cardinale Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III e noto mecenate delle arti, costituì un fondo per la costruzione della Chiesa. I lavori si basarono sull'originario progetto dell'architetto fiorentino Nanni di Baccio Bigio, rielaborato successivamente da Michelangelo e dal Vignola con la duplice esigenza di realizzare un'unica grande navata con un pulpito laterale, per facilitare la predicazione, e di collocare al centro l'altare per rappresentare anche visivamente la centralità della celebrazione eucaristica.

Il cantiere fu diretto dal Vignola dal 1568 al 1575 e, dopo la morte di questi, da Giacomo Della Porta, che mantenne la direzione dei lavori fino al 1580. A lui si devono il disegno definitivo della monumentale facciata, che tuttora domina dall'alto la piazza, e il progetto della cupola su tamburo ottagonale. Alla realizzazione dei progetti e alla direzione della costruzione collaborarono attivamente anche gli architetti gesuiti Giovanni Tristano e Giovanni de Rosis.

La Chiesa del Gesù fu infine consacrata il 25 novembre 1584. Fu la chiesa più grande e la prima completamente nuova costruita a Roma dopo il famigerato Sacco compiuto dai lanzichenecchi di Carlo V nel 1527.

L'edificio si segnala per la sua straordinaria ricchezza artistica. La volta della navata è affrescata con il Trionfo del Nome di Gesù, grandioso e luminosissimo affresco eseguito nella seconda metà del XVII secolo con effetto di prospettiva aerea dal pittore genovese Giovan Battista Gaulli, detto il Baciccio, il quale affrescò anche la tribuna con la Gloria del mistico Agnello e la cupola con le immagini dei Patriarchi e dei Dottori della Chiesa. Opere di illustri autori sono ospitate anche nelle sei cappelle che si aprono ai lati, mentre una menzione a sé merita la Cappella di sant'Ignazio di Loyola, opera magnifica dell'artista trentino Andrea Pozzo, membro laico della Compagnia di Gesù. Altrettanto pregevole, anche se meno sontuosa, appare l'altra grande cappella del transetto, dedicata a san Francesco Saverio.

Tra le innumerevoli meraviglie che è possibile contemplare all'interno della Chiesa del Gesù, deve essere ricordato, in particolare, l'altare di sant'Ignazio (sotto il quale sono sepolte le spoglie del santo), unanimemente riconosciuto quale capolavoro dell'arte barocca.

In seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù, nel 1773, la Chiesa attraversò la fase più difficile della sua storia e dovette anche subire l'asportazione di molte delle sue ricchezze. Solo nel 1814 l'edificio fu restituito ai Gesuiti, che si dedicarono allora ad impreziosirlo ulteriormente attraverso l'ornamento della tribuna, la costruzione dell'altare maggiore e svariati altri interventi finanziati dal principe Alessandro Torlonia, che fece anche rivestire di marmi la navata.

La Chiesa del Gesù, nella quale coesistono magnificamente elementi rinascimentali ed elementi barocchi, esercitò una notevole influenza sull'architettura sacra barocca in Italia, al punto da essere considerata, con una definizione oggi da più parti contestata, come il migliore esemplare dello "stile gesuitico"⁷.

Padre Lorenzo Rocci, nel corso della sua lunga vita, ebbe modo di frequentare il tempio gesuitico di piazza del Gesù soprattutto nelle vesti di confessore, cioè nell'esercizio di quel nobile ministero della cura delle anime al quale i Gesuiti devono attendere secondo quanto disposto dalla *Formula* del 1550. Questa, infatti, annovera anche la «consolazione spirituale dei credenti», oltre alla catechesi, alla predicazione, alle lezioni sacre e al servizio della parola di Dio, tra le funzioni che la Compagnia di Gesù deve assolvere nel mondo. Coerentemente con questa antica disposizione, i Gesuiti hanno sempre riservato un notevole spazio al sacramento della penitenza, promuovendo il ricorso frequente alla confessione e diffondendo anche la pratica della confessione generale, che consiste nella revisione complessiva della propria vita effettuata con la guida di un confessore al fine di raggiungere una migliore conoscenza di sé e di intraprendere una nuova modalità di vita.

⁷ Le informazioni di carattere storico e storico-artistico sono tratte dal sito <http://www.chiesadelgesu.org> e, particolare, <http://www.chiesadelgesu.org/la-chiesa/storia-della-chiesa/>.

È noto che proprio sul tema della confessione si scatenò una vivace polemica nel corso del Seicento tra Gesuiti e Giansenisti, i primi impegnati nello studio dei casi di coscienza (la cosiddetta “casistica”) e promotori della teoria del probabilismo, che, nella consapevolezza dell’esistenza di una molteplicità di modi diversi di agire, sosteneva la necessità che il confessore scegliesse sempre la soluzione più favorevole al penitente, i secondi fautori del rigorismo morale assoluto, che arrivava a negare ai fedeli l’assoluzione fino alla loro totale e irrevocabile conversione.

Alla cura delle anime Padre Rocci dedicò dunque molto del suo tempo, e non a caso in tale veste lo ricordano ancora molti dei suoi allievi, che pure conobbero di lui soprattutto il volto del maestro e dello studioso. Nell’esercizio di tale funzione, secondo autorevoli testimonianze, egli traspose il meglio della propria personalità, che sapeva coniugare, come si addice alle migliori intelligenze, il rigore e la severità con l’ironia e la benevolenza.

LORENZO ROCCI NELLA COMPAGNIA DI GESÙ

La Compagnia di Gesù è organizzata secondo un modello centralistico che vede al vertice il Padre Generale, con sede a Roma, eletto a vita (ma dal 1965 con possibilità di rinuncia) dalla congregazione generale e da questa sostenuto nella direzione dell'ordine. Della congregazione generale fanno parte gli assistenti, i provinciali e due rappresentanti eletti per ciascuna delle province. All'interno della comunità i membri sono divisi in quattro diversi livelli: novizi, scolastici, coadiutori (distinti in sacerdoti e laici) e professi. Questi ultimi, oltre ai tre voti monastici di povertà, castità e obbedienza, prestano uno speciale giuramento di completa obbedienza al papa.

Presso l'archivio della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, in via degli Astalli a Roma, non distante da piazza Venezia, è ancora possibile leggere la scheda relativa a Padre Lorenzo Rocci, redatta a suo tempo dalla Provincia Romana della Compagnia. Essa, con l'essenzialità che caratterizza l'ordine, riporta solo pochi scarni dati.

Cognome e Nome: Rocci Lorenzo

Paternità: fu Domenico (nativo di Piacenza o di Perugia)

Maternità: fu Eustochio Corradini (di Roma)

Riguardo alla nascita:

Luogo: Fara Sabina (Provincia di Roma)

Diocesi: Sabina

Data: 11 Settembre 1864

Seguono le informazioni relative alla missione di Lorenzo Rocci come gesuita e sacerdote:

Data dell'ingresso in Compagnia: 18 Ottobre 1880

Data dell'Ordinazione Sacerdotale: 26 Luglio 1892

Nell'indicazione del grado e della relativa data di conseguimento si osserva una cancellatura, che rivela evidentemente un avanzamento della posizione di Padre Rocci all'interno della Compagnia di Gesù. Le originarie informazioni – *Coadiutore Spirituale (Qualità), 15 Agosto 1899 (Data)* – risultano infatti cancellate da un tratto nero, e al loro fianco appaiono scritti i dati più recenti: *Professo (Qualità) 10 Marzo 1940 (Data)*.

Nessuna informazione viene riportata nello spazio riservato alla Circostrizione elettorale politica e amministrativa.

Gli ultimi dati aggiunti a penna, senza uno specifico campo dedicato, sono quelli relativi alla morte:

Morto a Roma nella Casa Professa del Gesù – Piazza del Gesù 4 – il 14 Agosto 1950 – Età anni 86 – Di Compagnia 70.

Termina così la scheda di Padre Lorenzo Rocci, con questo scarno ma significativo riferimento alla sua settantennale permanenza nella Compagnia di Gesù. Impressiona l'assenza di qualsiasi cenno alla sua intensa attività di studioso. Commuove l'essenzialità delle informazioni, se comparata alla grandezza dell'intellettuale; un'essenzialità certamente ispirata ai principi severi dell'Ordine, ma anche profondamente in linea con la personalità umile e semplice dell'uomo.

LORENZO ROCCI ALIAS IPERIDE MENALIO

Tra i pochi documenti superstiti della vita di Lorenzo Rocci si segnala per la sua singolarità un vecchio certificato di ammissione all'Arcadia, la storica Accademia fondata a Roma nel 1690 con l'intento di restaurare il gusto classico in poesia e di promuovere le lettere ai più alti livelli. L'Arcadia – peraltro tuttora esistente, con sede presso la Biblioteca Angelica, in piazza Sant'Agostino a Roma, sebbene sostanzialmente trasformata in un istituto di studi storici e letterari – era ancora piuttosto fiorente agli inizi del Novecento, quando Lorenzo Rocci aveva già legato il proprio nome a importanti pubblicazioni nell'ambito delle lingue e delle letterature classiche.

Nel certificato di ammissione, che risulta registrato al numero 149 del Volume IX degli Atti dell'Accademia, secondo il cerimoniale caratteristico dell'Arcadia, il Custode Generale Enrico Salvadori, fra gli Arcadi Nicandro Clidonio, rivolge «al Reverendissimo e Chiarissimo P. Lorenzo Rocci della Compagnia di Gesù» le seguenti parole di elogio e di indulgenza:

L'Arcadia, nell'intendimento di onorare i valorosi, che per la eccellenza dell'ingegno, unita al merito di eletti costumi e alla coltura degli ottimi studi, van segnalati nella professione delle Lettere, delle Scienze e della Erudizione, a proposta dei gentilissimi e valorosissimi nostri Compastori Nicodromo Leucadio e Ostilio Tessalico, ha voluto dichiararvi Pastore Arcade, ed annoverandovi nel Catalogo dei Componenti questa antica letteraria Repubblica, vi ha dato, secondo il nostro uso accademico, il nome di Iperide Menalio.

L'Arcadia, nel dichiararvi aggiunto al suo Comune, confida che non solo manterrete la osservanza delle sue leggi, ma darete opera eziandio perché sempre più fiorisca con la dignità delle lettere l'onore dell'arcadico istituto.

Segue la data, solennemente indicata:

Dato dal Bosco Parrasio, addì 27 Marzo 1920. Dalla Restaurazione dell'Arcadia 229, della Olimpiade LVII anno 4°.

Dal documento si apprende una notizia non riportata dalle poche biografie circolanti di Padre Lorenzo Rocci, ancora più preziosa perché legata alla sua vita di erudito, della quale sopravvivono le opere, ma nulla rimane dell'intenso lavoro preparatorio e della fitta trama di relazioni e contatti che egli senza dubbio dovette intrattenere nel mondo delle lettere, nonostante la sua indole schiva di tenace figlio della terra sabina. Apprendiamo dunque dal certificato che nel marzo 1920, e quindi all'età di cinquantasei anni, Padre Rocci fu ammesso nella prestigiosa Accademia dell'Arcadia, con il nome di Iperide Menalio, su proposta di due illustri eruditi i cui nomi si celano dietro le identità accademiche di Nicodromo Leucadio e Ostilio Tessalico.

Mentre risulta oscura la figura di Nicodromo Leucadio, maggiori informazioni sono reperibili sul conto di Ostilio Tessalico, che per il mondo fu Giorgio Stara Tedde, nobiluomo originario della regione sarda di Monteacuto, arcade dal 1901 e noto per i suoi studi epigrafici nonché per una fortunata pubblicazione sui boschi sacri nell'antica Roma. Quanto al Custode generale dell'Arcadia Enrico Salvadori non resta traccia di alcuna opera in particolare, ma dalle fonti dell'epoca si scopre che fu un giovane e brillante monsignore, molto stimato per la sua vasta cultura, custode dell'Accademia dal 1916 al 1924, nonché fratello di quel celebre Giulio Salvadori, che tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX fu dapprima apprezzato poeta sulle orme del Carducci e poi critico letterario, giornalista e docente di Lettere italiane.

Da un semplice attestato di ammissione emerge quindi un denso intreccio di rapporti che coinvolge personalità con esperienze di vita molto distanti, avvicinate dalla comune passione per l'erudizione, sullo sfondo di un'Italia ancora immatura, che sembra quasi cercare nel mondo sublime delle Lettere una via di fuga dalle drammatiche tensioni che all'epoca la scuotono.

LA COMPAGNIA DI GESÙ COMUNICA LA MORTE DEL CONFRATELLO LORENZO

La notizia della morte di Padre Lorenzo Rocci fu pubblicata su "Societas. Rivista dei gesuiti", Napoli 1950, pp. 159-160. Alla notizia della scomparsa seguono nell'articolo una breve biografia di Rocci e una sintesi della sua sconfinata produzione, con particolare spazio riservato al Vocabolario greco, del quale si evidenziano l'ampiezza dell'arco cronologico abbracciato e l'immediato successo di critica. Una menzione speciale viene infine riservata all'attività di confessore svolta assiduamente da Padre Rocci nel corso della sua lunga vita con «semplicità e pazienza».

Viene di seguito riportato il testo integrale dell'articolo commemorativo.

Il 14 agosto nella Chiesa del Gesù è spirato il P. Lorenzo Rocci, pio religioso e illustre umanista. Entrò in Compagnia nel 1880 il 18 ottobre. Il nome del P. Rocci è ormai legato alla sua opera maggiore, quella che ha richiesto circa 25 anni dei 70 che ha trascorso in Compagnia di Gesù: il vocabolario greco italiano. Tutta la sua vita precedente fu quasi una preparazione a quel lavoro veramente ammirevole. Nel 1890 si laureò in lettere all'Università di Roma e Giosuè Carducci, che faceva parte della Commissione esaminatrice, dopo averlo ascoltato, gli disse: «Lei non solo ha fatto bene, ma molto bene».

Per ventidue anni, dal 1899 al 1921, è stato professore di latino e greco nel Collegio di Mondragone. E proprio a Mondragone è maturata la grande idea del P. Rocci: dare ai suoi alunni, a tutti i ragazzi d'Italia che studieranno il greco un vocabolario esauriente che sia di aiuto alle giovani menti portandole alla vera conoscenza intima della lingua greca. Gli antichi alunni del P. Rocci sono concordi nell'affermare che la sua scuola era una famiglia, per il sincero affetto scambievole tra Professore e alunni, e una feconda palestra di insegnamento per l'efficacia e la chiarezza di metodo con cui il P. Rocci teneva le sue lezioni.

Il Vocabolario greco del P. Rocci, opera impostasi subito alla critica italiana e straniera, abbraccia tutta la grecoità conosciuta, dalle più antiche forme ritrovate in documenti archeologici al greco dei papiri di Ossirinco e dei Padri cristiani. Felice è in quest'opera la fusione di elementi utili allo studioso, come forme radicali del sanscrito, numerose citazioni dalle opere e lo sviluppo storico dei singoli vocaboli, e utili allo studente, come passi scabrosi tradotti in modo che si possa facilmente comprendere l'esatto senso e insieme il significato letterale.

Altre opere aveva pubblicato il P. Rocci tra cui ricordiamo i commenti e la traduzione dei primi 6 libri dell'Odissea e dell'Antigone, la Grammatica Greca e i Nuovi Esercizi greci, la Sintassi Latina, il Trattato di Prosodia e nozioni di metrica latina, la metrica di Orazio.

Scrisse anche biografie, come quelle del P. Vitelleschi e del P. Strickland, e la vita di S. Andrea Bobola. Ha inoltre curato la ristampa della Vita di S. Luigi del P. Ceparì. E ancora altre opere si potrebbero menzionare tra cui vari carmi latini molto apprezzati nell'Arcadia.

Fu religioso di grande semplicità e pazienza, confessore degli universitari nella cappella di S. Ivo alla Sapienza, Direttore, per un certo tempo, della Congregazione dei Nobili, ha sempre operato per il bene delle anime specialmente nelle numerose confessioni ascoltate.

L'articolo commemorativo è seguito da una sintesi dei dati biografici di Padre Rocci, redatta in una forma analoga a quella della scheda conservata presso la sede della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, della quale si è detto nelle pagine precedenti.

ROCCI LORENZO

nato il 11.9.1864 a Fara Sabina (Rieti)

da Domenico e Eustochio Corradini

ha studiato nel seminario di Anagni

entra nella Compagnia di Gesù a Napoli

il 18.10.1880

è ordinato sacerdote nel 26.7.1892

professione solenne il 10.3.1940

muore a Roma il 14.8.1950

Si osservi che nel prospetto sintetico sono riportati soltanto i dati anagrafici (data e luogo di nascita, paternità e maternità, data e luogo di morte) e le informazioni relative alla dimensione religiosa della vita di Lorenzo Rocci (seminario, ingresso nella Compagnia di Gesù, ordinazione sacerdotale, professione solenne). Nulla, nemmeno in questa scheda, viene scritto riguardo l'intensa attività didattica e i fecondi interessi umanistici. Della dimensione letteraria ed erudita della vita di Lorenzo Rocci non sembra essersi conservata traccia alcuna nei documenti della Compagnia di Gesù.

Vale però la pena di sottolineare come il breve articolo pubblicato sulla rivista dei gesuiti, nonostante la sua laconica essenzialità, riporti alcuni significativi elementi che non compaiono invece in altre fonti. Innanzi tutto si segnala per la sua efficacia la definizione che di Padre Rocci viene fornita poco dopo l'*incipit* del testo: «pio religioso e illustre umanista». Qui, dunque, il ricordo del Rocci umanista emerge chiaramente. In appena quattro parole viene riassunto tutto quello che Rocci fu e rappresentò per chi lo conobbe, per i confratelli e gli allievi, per la storia della cultura italiana. La definizione evidenzia in modo netto e immediato il doppio ruolo che l'umile sabino di nome Lorenzo Rocci si trovò a rivestire nella sua lunga permanenza terrena: il ruolo del religioso devoto, del quale verranno poi sottolineate, nel seguito dell'articolo, le grandi doti della semplicità e della pazienza, e il ruolo del fine umanista, ampiamente stimato per gli indiscutibili meriti nel campo delle lettere classiche.

Come elemento degno di nota si segnala anche il riferimento alla genesi del progetto Vocabolario. Nessuna delle fonti finora considerate riferisce in quale contesto Padre Rocci maturò l'idea di un grande dizionario greco-italiano. L'articolo dei gesuiti, pur non dilungandosi molto sull'argomento, come peraltro si confà allo stile rigoroso ed essenziale della Compagnia, esplicita un dato che, seppure intuibile dalla cronologia, non risulta mai riportato espressamente nelle biografie. La grande idea del Vocabolario di greco fu concepita da Lorenzo Rocci durante il periodo di insegnamento nel Nobile Collegio Mondragone.

Fu dunque tra le mura dell'antica villa rinascimentale che prese forma il progetto di un dizionario che guidasse le giovani menti d'Italia alla conoscenza profonda della lingua greca. E l'elemento forse più significativo per comprendere la personalità di Padre Rocci è che tale titanico progetto fu concepito, secondo quanto si desume dall'articolo, non con l'ambizione dello studioso che aspirasse ad attirare su di sé gli sguardi della comunità accademica nazionale, ma con l'amorevole premura del maestro desideroso di donare uno strumento prezioso ai propri alunni e a tutti i ragazzi italiani. Così, dopo aver dedicato diciassette anni della sua vita all'insegnamento, Padre Rocci decise di proseguire la sua opera didattica in altra veste e in altra forma, chiudendosi in un eremitico isolamento di studio a Roma per quasi quattro lustri, fino alla faticosa data del 1939, quando il frutto delle sue fatiche fu dato alle stampe. Il Vocabolario di greco fu il mezzo attraverso il quale egli fece dono della propria immensa conoscenza ai giovani italiani, del suo tempo e di molte generazioni dopo di lui. Quell'immenso patrimonio di sapere che egli avrebbe potuto dispensare solo a una ristretta *élite* di privilegiati, se avesse proseguito la propria docenza nel Collegio Mondragone o in qualunque altra scuola d'Italia, grazie al Vocabolario poté essere messo generosamente a disposizione di tutti i ragazzi di buona volontà che desiderassero intraprendere lo studio delle lingue classiche.

Un ulteriore elemento che merita una menzione speciale è il riferimento, molto chiaro nell'articolo, alla cordialità che Padre Rocci profondeva nelle relazioni con i suoi allievi. Il testo dei gesuiti, infatti, ricorda come gli studenti di Rocci concordemente affermassero che la sua scuola era una grande famiglia, per il sincero affetto che legava il Professore ai ragazzi. Ancora una volta, dunque, emerge il ritratto dell'insegnante affabile e premuroso, costantemente preoccupato di assicurare ai propri allievi la migliore formazione, non solo sul piano della cultura umanistica, ma anche sotto il profilo etico e umano. Un vero maestro, dunque, efficace e chiaro nella didattica, bonario e disponibile nei rapporti personali.

La commemorazione pubblicata sulla rivista dei gesuiti dedica infine uno spazio relativamente ampio all'illustrazione dei pregi del Vocabolario greco-italiano. Infatti, se delle altre opere di Padre

Rocci viene fornito un elenco sommario e generico, peraltro neppure completo, ben altro rilievo viene dato alla sua grande impresa lessicografica, della quale l'articolo sottolinea, innanzi tutto, l'immediato successo di critica, sia in Italia sia all'estero, e in secondo luogo l'ampiezza dell'arco cronologico abbracciato, dalle più antiche forme rinvenute in documenti archeologici fino al greco dei papiri di Ossirinco e dei Padri cristiani. L'articolo stesso rileva poi che il Vocabolario di Padre Rocci presenta diverse qualità che lo rendono utilissimo tanto allo studioso esperto quanto allo studente principiante: esso, infatti, se allo studioso offre un numero enorme di citazioni d'autore, spunti di comparazione con il sanscrito e la ricostruzione dello sviluppo storico dei vocaboli, allo studente fornisce un validissimo aiuto soprattutto nell'interpretazione delle espressioni più complesse, delle quali propone sempre traduzioni capaci di guidare i più giovani alla piena comprensione sia del significato letterale sia del senso complessivo.

È significativo che a poco tempo di distanza dalla morte dell'autore già si riconoscessero al Vocabolario di Rocci quei pregi che tuttora all'unanimità in esso si riscontrano: l'ampiezza dell'arco cronologico considerato; la ricchezza dell'apparato di citazioni ed esempi; le audaci incursioni negli studi comparatistici, in un'epoca in cui si può dire che la linguistica comparata dovesse ancora nascere; l'attenzione all'evoluzione storica della lingua; la precisione estrema nella traduzione, mirata a far comprendere allo studente non solo il senso complessivo dell'espressione greca, ma anche il significato letterale dei vocaboli ivi impiegati.

Chiude l'articolo un capoverso estremamente efficace, che, riproponendo la duplice immagine del religioso e dell'insegnante, quasi tratteggia un epitaffio di Padre Lorenzo Rocci: «Fu religioso di grande semplicità e pazienza, professore degli universitari nella cappella di S. Ivo alla Sapienza, Direttore, per un certo tempo, della Congregazione dei Nobili, ha sempre operato per il bene delle anime specialmente nelle numerose confessioni ascoltate». Se dunque si cerca una definizione di Padre Rocci che abbracci e riassume i suoi due volti di religioso e di maestro, la si trova in queste poche parole con le quali si conclude la commemorazione che di lui scrissero i confratelli gesuiti. Padre Rocci fu essenzialmente e semplicemente un uomo che operò per il bene delle anime, e tale missione egli perseguì sempre, nel confessionale della cappella di S. Ivo alla Sapienza, così come seduto alla cattedra di latino e greco del Collegio Mondragone. Perché anche la cultura è cura delle anime, e di questo Padre Rocci fu sempre fermamente convinto.

IL NOBILE COLLEGIO MONDRAGONE COMUNICA LA MORTE DI PADRE LORENZO ROCCI: *NECROLOGIUM PATRIS ROCCI LAURENTII*

Viene di seguito riportato il necrologio latino che il Nobile Collegio Mondragone dedicò al suo grande preside, insegnante e confratello Lorenzo Rocci, appena tre anni prima che lo stesso Collegio chiudesse per sempre i battenti. Si coglie, nelle belle parole con cui è tessuto il ricordo del defunto maestro, una lieve nota di malinconia, e la nostalgia di una vita che finisce sembra unirsi al rimpianto di un tempo che sembra perduto.

Colpisce, in particolare, nel necrologio lo spazio insolitamente ampio che viene riservato agli ultimi anni dell'esistenza di Padre Rocci, quelli della malattia e della sofferenza. Se le commemorazioni celebrano generalmente di lui la vastità dell'erudizione e la fermezza della fede, il necrologio della comunità di Mondragone sembra voler sottolineare anche la sua profonda umanità, così impietosamente e insieme meravigliosamente svelata dalla debolezza degli arti inferiori. E non si può fare a meno di osservare che l'immagine del grande studioso ridotto a letto dall'infermità senile, pur profondamente triste e malinconica, è anche immensamente bella, perché restituisce tutta la sua calda umanità a una figura che siamo ormai soliti considerare più leggendaria che reale.

P. Laurentius Rocci natus est in urbe Fara Sabina die 11 septembris 1864, patre Dominico ac matre Eustochio Corradini. Societatem ingressus est die 18 octobris 1880.

Post studia Societatis peracta, sacerdotio auctus est die 26 iulii 1892: et die 15 augusti 1899 Vota Coadiutoris Spiritualis emisit. Plusquam triginta annos litteras Latinas et Graecas docuit in nostro Collegio Tuscolano magna cum laude; ibique unanimi Sodalium, Professorum externorum atque alumnorum aestimatione et consensu, Praefecti Studiorum per multum temporis munus exercuit.

Plura edidit: agiographias, biographias, opuscula, carmina Latina, epigrammata, versiones operum Latinorum et Graecorum. Notissima extant et iam in usu fere communi sunt in omnibus fere scholis Italiae tum publicis tam privatis eius "Grammatica Graeca" et "Esercizi Greci" et praesertim "Vocabolario Greco-Italiano" quod a peritis optimum aestimatur inter lexica hucusque edita.

Per plures annos Moderator fuit Congregationis Marianae Nobilium ad SS. Nominis Iesu: Praefectus spiritus iuvenum studentium in Universitate Gubernii "La Sapienza": Confessori assiduus virorum in Ecclesia Sancti Ignatii.

Fuit vir piissimus, magna simplicitate praeditus, modestus, affabilis, facile ad se alliciens animos Nostrorum pariter et externorum.

Attentis eius meritis, ab A.R.P.N. Generali Wlodimiro Ledòchowski admissus fuit ad sollemnem quattuor Votorum professionem die 10 Martii 1940.

Ultimos quinque suae vitae annos in Collegio Maximo Sancti Francisci Xaverii ad SS. Nominis Iesu transegit, postquam ex Aedibus Borromaeis una cum Scholasticis discesserat: sed eo tempore fere numquam ex valetudinarii ambitu exivit; per duos integros annos nec lectum, magna debilitate artuum inferiorum laborans, relinquere potuit.

Maxima reverentia et amore filiali prosequens Beatissimam Virginem Mariam, ultimam Missam celebravit de eiusdem Virginis Assumptione, et post annum, ab hac piissima Matre in coelum exceptus est, octogesimum sextum aetatis annum agens et septuagesimum Societatis.

Placide obdormivit in Domino Romae in Collegio Maximo Sancti Francisci Xaverii, die 14 augusti 1950, in pervigilio festi Beatae Virginis in coelum Assumptae, paucis mensibus ante sollemnem definitionem de eiusdem Virginis Mariae Assumptione.

«Padre Lorenzo Rocci nacque nella località di Fara Sabina l'11 settembre 1864 da Domenico ed Eustochio Corradini. Entrò nella Compagnia il giorno 18 ottobre 1880.

Dopo aver terminato il percorso formativo della Compagnia, fu ordinato sacerdote il giorno 26 luglio 1892; ed il giorno 15 agosto 1899 emise i voti di coadiutore spirituale. Per più di trent'anni insegnò lettere latine e greche nel nostro Collegio Tuscolano con grande lode; e qui ricoprì per molto tempo la carica di Preside con unanime stima e consenso dei colleghi, degli insegnati esterni e degli allievi.

Publicò molte opere: agiografie, biografie, scritti brevi, odi in latino, epigrammi, traduzioni di opere latine e greche. Di lui restano, notissime e già in uso pressoché comunemente in quasi tutte le scuole d'Italia, sia pubbliche che private, la *Grammatica greca*, gli *Esercizi greci*, e soprattutto il *Vocabolario Greco-Italiano*, che è considerato dagli esperti il migliore tra i dizionari finora pubblicati.

Per molti anni fu Moderatore della Congregazione Mariana dei Nobili presso la Chiesa del Santissimo Nome di Gesù; Direttore spirituale dei giovani studenti nell'Università "La Sapienza"; Confessore assiduo di uomini nella Chiesa di S. Ignazio.

Fu uomo sommamente pio, dotato di grande semplicità, modesto, affabile, capace di attirare a sé con la stessa facilità gli animi dei Nostri e degli esterni.

In considerazione dei suoi meriti, fu ammesso dal Generale Wlodimiro Ledòchowski alla solenne professione dei quattro Voti il giorno 10 marzo 1940.

Trascorse gli ultimi cinque anni della sua vita nel Collegio Massimo di S. Francesco Saverio presso il SS. Nome di Gesù, dopo aver lasciato Palazzo Borromeo insieme con gli allievi; ma in quel tempo non uscì quasi mai dallo spazio dell'ospedale; per due interi anni non poté nemmeno lasciare il letto, soffrendo di una grave debolezza degli arti inferiori.

Rendendo omaggio alla Beatissima Vergine Maria con il massimo della riverenza e dell'amore filiale, celebrò l'ultima messa per l'Assunzione della Vergine stessa, e dopo un anno fu accolto in cielo da questa virtuosissima Madre, all'età di ottantasei anni e dopo settant'anni di Compagnia.

Si addormentò placidamente nel Signore a Roma nel Collegio Massimo di S. Francesco Saverio il giorno 14 agosto 1950, alla vigilia della festa della Beata Vergine assunta in cielo, pochi mesi prima che fosse solennemente stabilita la festa dell'Assunzione della stessa Vergine Maria».

LA STAMPA DÀ NOTIZIA DELLA SCOMPARSА DI PADRE LORENZO ROCCI

Da “L'Osservatore Romano” del 15 agosto 1950:

Il P. Lorenzo Rocci, S.J.

All'Alba di questa Vigilia di Maria Assunta, confortato dai Ss. Sacramenti e dalla Benedizione del Santo Padre, ha chiuso il suo lungo pellegrinaggio terreno, nel Collegio San Francesco Saverio, presso la chiesa del Gesù.

Ivi ha trascorso gli ultimi cinque anni di vita: da quasi due non si moveva dal letto, per il perduto uso degli arti inferiori. Due settimane or sono, l'insorgere di gravi disfunzioni organiche lo avviò, tranquillo e rassegnato come sempre, al novissimo incontro con il suo Signore.

Il pio religioso ed illustre umanista era nato, di nobile famiglia piacentina, a Fara Sabina l'11 settembre 1864. Accolta presto la vocazione religiosa, entrò giovanetto nel Seminario vescovile di Anagni, donde passò nella Compagnia di Gesù il 18 ottobre 1880. Fece il suo ingresso nello Studentato di Napoli ed ivi emise i primi voti il 21 ottobre 1882. Il 26 luglio 1892, in Cortona, celebrava la Prima Messa.

I suoi primi studi furono letterari e li compì a Castelgandolfo; poi alla Gregoriana si laureò in filosofia e in teologia. Ma riprese tosto i diletti studi umanistici, laureandosi in lettere presso la R. Università di Roma.

Da allora, per più di un trentennio, il Padre Rocci ha onorato la cattedra con il suo insegnamento. Per moltissimi anni fu preside del Collegio di Mondragone a Frascati.

Tutta una vita dedicata al ministero sacerdotale ed agli studi. Già direttore spirituale della Congregazione dei Nobili presso la chiesa del Gesù e per molti anni confessore degli studenti universitari nella cappella di Sant'Ivo alla Sapienza, a lui si debbono quei nitidissimi e profondi scritti che sono la vita di S. Andrea Bobòla, la storia dei Martiri libanesi, le biografie di illustri gesuiti, come il Vitelleschi, lo Strickland e l'Ottieri della Ciaja. Così pure ha curato la ristampa di quell'aureo volume che è la “Vita di S. Luigi Gonzaga” scritta dal P. Ceparì.

Ma la sua opera somma – compiuta dopo le grammatiche greca e latina, la sintassi latina, i trattati di prosodia e metrica latina – è il famoso vocabolario greco (il “Rocci”, come si dice fra gli studiosi) che gli costò ben 27 anni di assidua applicazione, di ininterrotti lavori, nella più scrupolosa ed onesta indagine scientifica.

Che dire poi degli elegantissimi carmi latini scritti da questo grande grecista? E quanto di bene si dovrebbe aggiungere per le politissime versioni dell'Odissea e dell'Antigone?

Le numerose distinzioni ricevute da enti culturali, italiani ed esteri, attestano come l'illustre filologo sia universalmente noto e stimato.

Chi commemorerà degnamente il Maestro di vita intellettuale e di vita religiosa, le sue virtù, la modestia, la semplicità, la pazienza, il suo spirito di preghiera, l'alta sua opera di giudice e padre nel Tribunale di Penitenza?

Da due anni non poteva celebrare la S. Messa, e questo è stato il suo grande dolore. Ma ci fu una parentesi di immenso gaudìo: l'Assunta – che in quest'anno giubilare lo volle con Sé in Cielo – lo scorso anno gli permise di celebrare la Sua Messa. L'ultima.

* * *

I funerali, presente la salma, avranno luogo nella chiesa del Gesù il 16 agosto alle ore 9,30.

Diversi elementi meritano di essere rilevati in questo articolo, che va ben al di là lo scarno annuncio della scomparsa, per tessere una vibrante commemorazione del grande gesuita e dell'immenso studioso. Alcuni di questi elementi sono peraltro già stati riscontrati nel necrologio latino composto dal Nobile Collegio Mondragone e riportato nel precedente capitolo. Tra questi sembra particolarmente rilevante l'insistenza sul motivo della malattia e della sofferenza fisica, un motivo che, in una sorta di elaborata *Ring-Komposition*, apre e chiude il testo. Infatti l'articolo, dopo aver comunicato la notizia della dipartita, subito rievoca gli ultimi sofferti cinque anni di vita di Padre Rocci, trascorsi quasi ininterrottamente a letto a causa del perduto uso degli arti inferiori. Rispetto al necrologio l'articolo aggiunge l'ulteriore dato delle gravi disfunzioni organiche sopraggiunte negli ultimi tempi e, soprattutto, a tale riguardo sottolinea la disposizione d'animo di

paziente e rassegnata accettazione con cui Padre Rocci attese il giorno della morte; a conferma del ritratto di un grande uomo, mite e sereno, incrollabile nella sua fede. Il motivo dell'infermità torna in chiusura di articolo, dove si evidenzia come alla sofferenza fisica si fosse sommato, per l'anziano gesuita, il dolore di non poter celebrare più messa, con l'unica eccezione – ricordata anche nel necrologio latino – della funzione dell'Assunta celebrata un anno esatto prima della scomparsa. Quasi un segno del destino.

Per quanto concerne i dati biografici, è da rilevare che l'articolo de "L'Osservatore Romano" accoglie la tesi dell'origine nobile e piacentina di Padre Rocci, mentre per la ricostruzione delle varie tappe della sua vita religiosa non diverge dalle altre fonti in nostro possesso.

Un dato nuovo viene invece fornito relativamente al suo *curriculum* scolastico, in quanto ci viene qui detto che Lorenzo Rocci compì i suoi primi studi letterari a Castelgandolfo; dal che si deve desumere che probabilmente a Castelgandolfo frequentò il liceo, entrando così in contatto per la prima volta con quelle lingue classiche che avrebbero poi riempito gran parte della sua vita.

Della sua produzione letteraria vengono ricordati, prima ancora delle grammatiche greca e latina e del vocabolario di greco, gli scritti agiografici e biografici, ai quali vengono riconosciute le qualità della nitidezza e della profonità. Segue la menzione delle grammatiche, della sintassi latina, dei trattati di prosodia e metrica latina, dei carmi latini, delle traduzioni dell'*Odissea* e dell'*Antigone*, celebrate per la loro eleganza, e soprattutto del «famoso vocabolario greco», che l'autore dell'articolo presenta come il prodotto, oltre che di 27 anni di assidua applicazione, anche della «più scrupolosa e onesta indagine scientifica».

Altro dato che viene particolarmente enfatizzato nel testo de "L'Osservatore Romano", diversamente che altrove, è quello dei riconoscimenti ricevuti da Padre Rocci, in Italia e all'estero, per la sua attività filologica. Si sottolinea infatti nell'articolo come il gran numero di distinzioni conferite da enti culturali italiani ed esteri attesti la fama universale dello studioso.

Quanto alla vita di Lorenzo Rocci all'interno della Compagnia di Gesù, se ne ripercorrono qui le tappe principali, con particolare rilievo dato all'«alta sua opera di giudice a padre nel Tribunale di Penitenza», vale a dire al suo ruolo di confessore, sempre svolto con il giusto equilibrio tra severità e comprensione, come si conviene a chi appunto voglia proporsi alle anime dei peccatori non solo come giudice ma prima di tutto come padre.

L'articolo contiene anche delle efficaci definizioni di quello che Padre Rocci fu nel suo lungo pellegrinaggio terreno: «pio religioso ed illustre umanista», «grande grecista» «illustre filologo [...] universalmente noto e stimato», «Maestro di vita intellettuale e di vita religiosa». Ritorna dunque anche nella stampa cattolica la duplicità dell'immagine di Padre Rocci tante volte rilevata negli scritti a lui dedicati: la duplice immagine dell'uomo di fede e dello studioso, del pio religioso e del filologo raffinato; immagini tuttavia unificate, ancora una volta, dal ruolo di Maestro, che egli seppe interpretare nella forma più alta e nobile tanto nel confessionale quanto in cattedra. Ed è forse questa l'immagine destinata a rimanere maggiormente impressa nelle menti dei posteri: quella, appunto, di un Maestro immenso, votato a curare l'anima e l'intelletto del prossimo, con semplicità e pazienza, come solo gli spiriti più elevati sono in grado di fare.

LA STAMPA COMMEMORA IL PROF. LORENZO ROCCI

Da "Il Messaggero" del 15 settembre 1950:

Nel trigesimo della morte

Frascati ricorda il prof. Lorenzo Rocci

La sua scomparsa segnò un lutto per la scuola e la cultura italiana.

Il 14 agosto v.s., confortato dai SS. Sacramenti e dalla Benedizione del S. Padre, si spense in Roma nell'età di 86 anni il P. prof. Lorenzo Rocci, lasciando profondo rimpianto in tutti coloro che lo conobbero.

La scomparsa dell'illustre Gesuita è un lutto non solo della Compagnia di Gesù, che lo ebbe tra i suoi migliori figli, ma anche della scuola e della cultura italiana, di cui fu insigne rappresentante in questi ultimi cinquanta anni. Amantissimo delle lettere latine e greche, sin da giovane si dedicò con ardore allo studio dei classici, insegnando nei Collegi della Compagnia e specialmente nel Collegio Mondragone, che lo ebbe anche Preside per alcuni anni, e componendo pregevoli opere, alle quali è legato il suo nome.

La scuola italiana molto deve all'attività letteraria del P. Rocci, essendo i suoi testi scolastici largamente adottati ancor oggi con molta utilità degli alunni. La «Grammatica greca», chiara e piana, si apprende con grande facilità: gli «Esercizi greci» sono condotti con criterio e buon gusto. La bella traduzione e il pregevole commento dei primi sei libri dell'Odissea rivelano nell'autore una profonda conoscenza dei poemi omerici e acume nell'interpretare il pensiero del poeta greco. Elegante è anche la traduzione dell'Antigone di Sofocle. Opera veramente insigne, che ha colmato una grave lacuna nella scuola italiana, è il «Vocabolario greco», che, pubblicato circa quindici anni fa, oggi va per le mani di quasi tutti quelli che attendono agli studi classici. Senza dubbio è il migliore che esista in Italia, che era costretta a servirsi per lo più di vocabolari tradotti da altre lingue. Il P. Rocci ha dato alla scuola italiana un vocabolario ricco di voci e completo in ogni sua parte: il favore incontrato non solo presso gli alunni, ma anche presso le persone colte, ha superato ogni aspettativa. L'autore, che vi dedicò lunghi anni di paziente e coscienzioso lavoro, ebbe la grande soddisfazione di constatare di aver fatto un'opera veramente utile e necessaria.

Il P. Rocci non fu soltanto grecista, ma si rivelò anche insigne latinista dettando in varie circostanze bellissime epigrafi che sarebbe bene raccogliere in un volume. La sua sintassi latina, esposta con passi di retroversione largamente annotati, serve di guida a chi vuole apprendere in latino con proprietà ed eleganza.

Il carme in esametri sulla Villa di Mondragone e quello dedicato a Luigi Rizzo dimostrano che egli aveva un'anima veramente poetica e che dallo studio dei poeti latini aveva saputo trarre la facilità nello scrivere in versi, l'eleganza dell'espressione e la viva rappresentazione delle immagini. Le «Favole» scritte alla maniera di Fedro, che riguardano uomini e cose dei tempi moderni, sono forse il capolavoro del Rocci in lingua latina. Per la scuola pubblicò un trattato di prosodia e un altro di metrica oraziana col commento di trenta odi. Per le sue benemeritenze letterarie fu membro dell'Accademia dell'Arcadia e dei Virtuosi del Pantheon.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le altre opere di vario genere, specialmente quelle di carattere biografico, a cui egli attese durante la sua lunga vita: basta aver accennato solo alle più importanti.

In mezzo a questa molteplice attività letteraria egli non trascurò i doveri del suo ministero sacerdotale. Profondamente pio e vero figlio di S. Ignazio, esplicò dapprima il suo apostolato nel Collegio Mondragone insegnando ed educando i giovani all'amore di Dio, della famiglia e della Patria e instillando nei loro animi i sentimenti di onestà e di lavoro. I suoi numerosi ex-alunni lo ricordano come un buon papà, a cui ricorrevano per consiglio e per conforto nei momenti d'incertezza e di abbattimento. Quando per attendere con maggiore tranquillità alla compilazione del vocabolario fu costretto a lasciare l'insegnamento e a ritirarsi a Roma, non cessò di essere il Padre Spirituale dei giovani e degli uomini maturi, che si affidavano completamente alla sua pietà e alla sua saggezza.

Tutti, dalle classi più umili alle più elevate, avevano libero accesso alla sua camera: tutti si partivano da lui dopo aver ricevuto consiglio e conforto nelle miserie della vita.

Il padre, il maestro, l'apostolo non è più tra noi: Iddio lo ha chiamato a ricevere il premio dei giusti.

Gli amici, i discepoli, gli ammiratori e specialmente la scuola italiana, che tanto a lui deve, si chinano riverenti davanti alla sua tomba.

Dopo diversi testi concepiti ed elaborati all'interno dell'ambiente cattolico, ci s'imbatte dunque, con questo articolo de "Il Messaggero", in una commemorazione di Padre Lorenzo Rocci da una prospettiva laica. Coerentemente con tale impostazione, il giornalista concede maggiore spazio al Rocci insegnante e studioso che al Rocci sacerdote e gesuita, anche se nel finale non manca comunque di sottolineare l'intensità della vocazione con cui egli visse la propria missione sacerdotale e apostolica.

A giganteggiare in questa commossa rievocazione, a trenta giorni dalla scomparsa, è la figura del maestro, autore di opere insostituibili nella scuola e nella cultura italiana, di cui fu insigne rappresentante per circa cinquant'anni. Nella rassegna degli scritti rimangono in secondo piano, di conseguenza, le opere agiografiche e biografiche, a vantaggio di quelle didattiche, la cui menzione è accompagnata da ponderati giudizi di valore: della *Grammatica greca* si apprezzano soprattutto la chiarezza e la semplicità; gli *Esercizi greci* sono considerati pregevoli per il criterio e il buon gusto; la traduzione e il commento dei primi sei libri dell'*Odissea* sono giudicati rivelatori di una profonda conoscenza dei poemi omerici e di un brillante acume interpretativo; nella traduzione dell'*Antigone* di Sofocle si riscontra un notevole saggio di eleganza.

Segue, in posizione d'onore, la menzione del Vocabolario greco-italiano, che – come precisa lo stesso autore dell'articolo – a circa quindici anni dalla prima pubblicazione, costituiva ancora uno strumento di studio insostituibile per chiunque frequentasse il liceo classico. Del dizionario, giudicato senza esitazione «il migliore che esista in Italia», oltre che il primo ad essere stato concepito *ab origine* in lingua italiana, vengono ricordati anche alcuni pregi specifici, a cominciare dalla completezza e dalla ricchezza delle voci, che giustificano l'enorme favore incontrato dall'opera tanto presso l'ampia platea degli studenti quanto presso il più ristretto pubblico dei cultori delle materie classiche.

Una menzione a sé viene poi riservata da "Il Messaggero" – e anche questa rappresenta una peculiarità rispetto alle altre commemorazioni fin qui riportate – alla produzione latina di Padre Lorenzo Rocci: le epigrafi, relativamente alle quali viene espresso l'auspicio che si realizzi quanto prima un volume; il carme in esametri sulla Villa di Mondragone e quello dedicato a Luigi Rizzo, che rivelano in Rocci, oltre all'erudizione dello studioso, anche l'anima del poeta, riconoscibile nella facilità di versificazione, nell'eleganza dell'espressione e nella viva rappresentazione delle immagini; le favole scritte alla maniera di Fedro, giudicate il suo capolavoro in lingua latina. Delle favole, in particolare, viene evidenziata l'originalità dell'ispirazione, essendo esse concepite secondo il celebre modello di Fedro, ma per il resto ambientate nell'era della "modernità", con l'esilarante presenza di telegrafi e automobili accanto ad animali e piante di classica memoria.

A dimostrazione delle notevoli competenze di Padre Rocci come latinista, oltre che come grecista, "Il Messaggero" ricorda anche i trattati di sintassi e di prosodia latina da lui composti per la scuola, rilevando, in particolare, come la sua sintassi latina, attraverso l'utile strumento della retroversione (consistente nel tradurre di nuovo nella lingua originale un passo già tradotto da quella stessa lingua), realizzi al meglio l'obiettivo di illuminare l'uso di costrutti e reggenze, e di guidare quindi il discente verso un uso appropriato ed elegante della lingua latina.

Dall'articolo de "Il Messaggero" si apprende anche un dato biografico che non compare altrove: l'ammissione di Padre Lorenzo Rocci all'Accademia dei Virtuosi del Pantheon. La Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Letteratura dei Virtuosi al Pantheon è oggi un'accademia pontificia che si prefigge l'obiettivo di «favorire lo studio, l'esercizio ed il perfezionamento delle Lettere e delle Belle Arti, con particolare riguardo alla letteratura d'ispirazione cristiana e all'arte sacra in tutte le sue espressioni, e di promuovere l'elevazione spirituale degli artisti, in

collegamento con il Pontificio Consiglio della Cultura»⁸. Riunitisi in origine sotto la denominazione di Congregazione di San Giuseppe di Terra Santa per iniziativa del monaco cisterciense Desiderio d'Adiutorio e riconosciuti da papa Paolo III nel 1542, sin dai loro esordi i Virtuosi al Pantheon annoverarono nelle proprie fila i più illustri artisti di Roma, a partire dal XVII secolo allestirono celebratissime mostre sotto il pronao del Pantheon e dal 1837 istituirono persino una rendita annua, finanziata dal pubblico erario, per bandire concorsi artistici. La Congregazione ottenne il titolo di Pontificia da papa Pio IX nel 1861 e quello di Accademia da papa Pio XI nel 1928. Fin dalla fondazione della loro congregazione, i Virtuosi hanno accolto all'interno della propria organizzazione le massime personalità di ogni nazione giunte alla fama nell'esercizio della loro arte e note per l'integrità morale. Tra queste alte personalità delle arti e della cultura ebbe dunque l'onore di essere accolto anche il prof. Rocci, già accademico dell'Arcadia e stimatissimo poeta in lingua latina.

Padre Lorenzo Rocci, tuttavia, difficilmente trova una adeguata definizione in un solo termine. E pertanto con svariate parole il cronista de "Il Messaggero" si sforza di delimitarne la poliedrica e versatile grandezza: non solo Arcade e Virtuoso del Pantheon, ma anche «grecista» e «insigne latinista», e poi naturalmente «illustre Gesuita», «profondamente pio e vero figlio di S. Ignazio», «buon papà» per i suoi alunni, in sintesi «padre, maestro, apostolo».

Una nota particolare viene riservata, nell'articolo, al rapporto tra Padre Rocci e i giovani; un rapporto profondo e totale, in quanto – come risulta da tutte le testimonianze, e come la stessa commemorazione de "Il Messaggero" conferma – ai suoi studenti il prof. Rocci donava tutto se stesso, non solo la sua cultura immensa e preziosa, ma anche i suoi saldi principi etici, la sua umanità, il suo consiglio e il suo conforto. In questo egli era davvero maestro, padre e, nel senso più pieno e nobile del termine, apostolo. Al centro del suo insegnamento – ricorda l'articolo – non era tanto la conoscenza dei classici, che pure egli riteneva essenziale per la formazione di un essere umano, quanto l'amore di Dio, della famiglia e della Patria, i sentimenti dell'onestà e del lavoro. E in questa sua missione didattica e apostolica Padre Rocci era sempre assolutamente democratico. Il testo de "Il Messaggero" racconta che a nessuno era negato l'accesso alla sua camera: tutti, qualunque fosse la loro estrazione sociale, dalla più umile alla più elevata, potevano accedere a lui e ricevere consiglio e conforto.

Il cronista ricorda poi come il legame con i giovani non si sia spezzato neppure quando Padre Rocci lasciò l'insegnamento per attendere alla compilazione del suo vocabolario. Ai ragazzi, infatti, egli si dedicò allora come Padre Spirituale, e alla sua profonda pietà e saggezza i giovani poterono sempre affidarsi completamente, sicuri di trovare guida e sostegno.

Il ricordo del grande maestro si conclude, infine, con la bella immagine degli amici, dei discepoli, degli ammiratori e dell'intera scuola italiana chinati con doverosa riverenza davanti alla sua tomba. Così, mentre egli riceve il premio dei giusti nella dimensione che trascende le umane miserie, tutti coloro che da lui hanno tratto linfa per i propri studi e per la propria vita gli rendono l'omaggio estremo del ricordo nel trigesimo della sua morte.

⁸ Dal nuovo Statuto della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Letteratura dei Virtuosi al Pantheon, approvato nel 1995.

IN MARMORE MEMORIA
LAPIDI COMMEMORATIVE DI PADRE LORENZO ROCCI

Lapide affissa alla casa natale di Fara in Sabina

Con le parole seguenti, affidate al marmo di una lapide, la cittadinanza di Fara in Sabina ricorda il proprio celebre conterraneo, rievocandone – come di consueto nelle commemorazioni di Lorenzo Rocci – sia la fermezza e l'intensità del sentimento religioso sia i grandi meriti didattici nel campo degli studi umanistici. Appare nel complesso confermato e avvalorato il ritratto di Padre Rocci come maestro di virtù cristiana e di classicità.

LAURENTIUS ROCCI S. J
RELIGIONE AC PIETATE CONSPICUUS
HUMANARUM LITTERARUM PRAECLARISSIMUS MAGISTER
QUAM PLURIMOS IN TERRIS DEGENS
CHRISTIANA VIRTUTE ATQUE INGENUIS IMBUIST STUDIIIS
AD CAELITES ERECTUS
NATALI LOCO
CUIUS PERINSIGNE DECUS EXTITIT
ADHUC PERMANENTER ADEST
EIUSQUE NOMEN PER AEVUM HONESTAT

MDCCCLXIV MCML

Lorenzo Rocci
segnalato per sentimento religioso e devozione
maestro illustrissimo di discipline umanistiche
nella vita terrena quanti più possibile
inizìò alla virtù cristiana e agli studi nobili
elevato ai celesti
nel luogo natale
del quale vi fu assai visibile lustro
tuttora permanentemente è presente
e al suo nome conferisce onore per l'eternità

1864 1950

Lapide affissa al Liceo di Passo Corese

Il 28 marzo del 2009, nel corso di una solenne cerimonia commemorativa, il Liceo Statale Classico e Scientifico di Passo Corese, piccola frazione di Fara in Sabina, fu intestato a Lorenzo Rocci. In quella circostanza, alla presenza di illustri personalità della cultura locale e di alcuni ex alunni del Nobile Collegio Mondragone, venne scoperta una lapide in onore di Padre Rocci, che sarebbe poi stata affissa al Liceo. Nell'epigrafe giganteggia ancora una volta il ritratto del maestro, tanto illustre per dottrina, devozione e umanità che la dedica costituisce per la scuola un onere e una responsabilità oltre che un onore. Anche le doti umane, dunque, accanto all'erudizione e alla fede, contribuirono a rendere immensa la personalità di Padre Rocci, e quindi particolarmente impegnativa la sua eredità. Sul piano stilistico si segnala soprattutto la sezione centrale dell'epigrafe *doctrina pietate humanitate super aethera noto*, dove spiccano il bell'asindeto a tre elementi e il nesso virgiliano *super aethera noto*.

HUIC LYCEO
AB ILLO CLARISSIMO VIRO
LAURENTIO ROCCI S.J.
DOCTRINA PIETATE HUMANITATE
SUPER AETHERA NOTO
UNIVERSA PHARENSI CIVITATE FAVENTE
NOMEN:
HONOR ET ONUS.

Anno MMIX a.d. V ka. Apriles

*Questo liceo
da quell'uomo illustrissimo
Lorenzo Rocci
per dottrina devozione umanità
noto fin sopra le stelle
con il favore dell'intera cittadinanza di Fara
trae il nome:
onore e onere.*

Anno 2009 28 marzo

LE VIE LORENZO ROCCI IN ITALIA

Il nome di Lorenzo Rocci è entrato anche nella toponomastica. A lui sono infatti intestate delle vie in alcune città italiane. Porta il nome di Lorenzo Rocci, innanzi tutto, una via di Roma, nel quartiere Gianicolense, istituita nel 1966, a sedici anni dalla morte dello studioso, con delibera n. 3064 del Consiglio Comunale. Due anni più tardi lo stesso Consiglio Comunale, con delibera n. 222 del 19/01/1968, poi confermata dalla delibera della Giunta del Municipio XVI n. 3246 del 30/05/1972, stabilì una variazione del tracciato di Via Lorenzo Rocci, definendo quello che è l'attuale percorso della strada.

Roma non è l'unica città italiana a rendere omaggio al grande grecista. Anche i luoghi delle sue origini, vere e presunte, gli tributano l'onore di un toponimo. Una via Lorenzo Rocci si trova infatti sia nella natia Fara in Sabina sia nella zona residenziale di Montale, quartiere della periferia est di Piacenza, città che secondo una certa tradizione, ai Piacentini molto cara, avrebbe dato i natali al padre di Lorenzo.

IL ROCCI NELLA STORIA DELLA LESSICOGRAFIA

Storia dei dizionari di greco antico in Europa

Il progenitore di tutti i lessici e i dizionari di greco antico fu il *Thesaurus Graecae Linguae* o *Trésor de la langue grecque* dell'editore e filologo francese del XVI secolo Henri Estienne, meglio noto come Henricus Stephanus. La monumentale opera, che già il padre di Henri aveva avviato, apparve nel 1572 in quattro volumi, con un supplemento di due volumi. Fu questa la base della lessicografia greca fino all'Ottocento.

Tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX gli studi lessicografici ricevettero nuovo impulso, e il principale prodotto di questo rinnovato interesse fu il *Kritisches griechisch-deutsches Handwörterbuch* di Johann Gottlob Schneider, filologo e naturalista sassone, insegnante di lingue classiche e oratoria nonché capo bibliotecario a Breslavia. Tale dizionario, pubblicato nel 1797-98, oltre ad essere il primo grande vocabolario greco-tedesco dai tempi del *Thesaurus* dello Stefano, ebbe anche il pregio di una maggiore cura per la terminologia scientifica, in quanto lo Schneider metteva al servizio della lessicografia greca le sue competenze naturalistiche, dimostrate nell'edizione ampliata e corretta di un vecchio catalogo di pesci, e proprio in qualità di cultore delle discipline scientifiche si era fatto promotore, in quegli stessi anni, dell'introduzione nella lingua tedesca di termini tecnici delle scienze naturali.

Sul *Kritisches griechisch-deutsches Handwörterbuch* di Johann Gottlob Schneider si basò il fondamentale *Handwörterbuch der griechischen Sprache*, opera del filologo e lessicografo tedesco Franz Passow, apparsa per la prima volta nel 1819 come mera revisione del dizionario dello Schneider e successivamente ampliata fino a divenire un'opera autonoma con la quarta e definitiva edizione del 1831.

A questi eccellenti prodotti della lessicografia tedesca, e in particolare al lavoro di Passow, attinge il Liddell & Scott, altrimenti noto come Liddell-Scott-Jones o, in forma abbreviata, come LSJ, dizionario greco-inglese impostosi quale fonte e modello per tutte le successive opere lessicografiche relative al greco antico. Esso vide la luce nel 1843, redatto da quattro insigni studiosi – Henry George Liddell, Robert Scott, Henry Stuart Jones e Roderick McKenzie – e stampato presso la Clarendon Press di Oxford. Le successive edizioni risalgono agli anni 1845, 1849, 1855, 1861, 1869. Attualmente viene utilizzata la nona edizione, realizzata nel 1940 dopo un'ampia revisione.

Del LSJ furono date alle stampe anche due ulteriori edizioni in formato ridotto. Nel 1843, lo stesso anno in cui fu pubblicato il lessico principale, apparve anche il cosiddetto "Little Liddell", intitolato *A Lexicon: Abridged from Liddell and Scott's Greek-English Lexicon*. Esso ebbe varie edizioni e ristampe negli anni seguenti e tutte incontrarono un notevole favore nella scuola, tanto che l'ultima ristampa dell'opera, basata sull'edizione del 1909, è stata realizzata nel 2007 presso l'editore Simon Wallenberg Press. Nel 1889 vide la luce anche una versione del lessico in formato intermedio, *An Intermediate Greek-English Lexicon*, redatto sulla base della settima edizione (1882) del LSJ. Rispetto al più ridotto dizionario, questa versione conteneva un maggior numero di lemmi, al fine di coprire tutto il vocabolario essenziale del greco antico quale risulta attestato nella produzione letteraria pervenutaci, aggiungeva citazioni d'autore per illustrare la storia dei diversi usi lessicali e forniva maggiore aiuto per l'individuazione e l'analisi delle forme irregolari.

Dopo la pubblicazione della nona edizione nel 1940 e poco dopo la morte di Stuart Jones e di McKenzie, la Oxford University Press compilò una lista di *addenda et corrigenda*, che fu allegata alle successive ristampe del Liddell & Scott. Nel 1968 questa lista fu sostituita da un Supplemento, noto appunto come Supplemento al LSJ, che non è mai stato fuso con il lessico principale, rimasto nella forma originariamente concepita dagli autori, ma è stato semplicemente aggiunto ad integrazione e aggiornamento di esso. Tale Supplemento, inizialmente edito da M.L. West, a partire dal 1981 è edito da P.G.W. Glare e dal 1988 da Glare e Anne A. Thompson. La più recente revisione del Supplemento, pubblicata nel 1996, contiene 320 pagine di emendamenti al testo

principale nonché una cospicua mole di materiali aggiuntivi, in gran parte provenienti da fonti micenee.

Recentemente la lessicografia si è arricchita di un'ulteriore pregevole opera di dimensioni enciclopediche, il *Diccionario Griego-Español* di F.R. Adrados, pubblicato in più volumi a partire dal 1989 e attualmente giunto alla lettera *epsilon*.

Se lasciamo i tempi più recenti per tornare all'età in cui Padre Lorenzo Rocci lavorò al suo dizionario, constatiamo che all'epoca era nettamente dominante la lessicografia tedesca, impostasi con l'opera di Passow, con cui Rocci aveva una discreta familiarità, ma anche con le opere meno ambiziose di Gemoll e Schenkl, delle quali si dirà più avanti. Il Liddell-Scott era già apparso ed era stato già più volte edito, ma Padre Rocci non poté consultarlo molto, anche a causa della sua scarsa conoscenza dell'inglese.

Un altro lessico molto diffuso in Europa nei primi decenni del Novecento era il *Dictionnaire grec-français* di Bailly, la cui prima edizione risale al 1894; esso però rimase uno strumento del tutto insoddisfacente fino alla revisione del 1950 ad opera di Séchan e Chantraine, che lo aggiornarono scientificamente curando le forme dialettali e le etimologie.

Padre Rocci poteva inoltre disporre di alcuni lessici etimologici: il vecchio *Handbuch der griechischen Etymologie* di Meyer, pubblicato a Lipsia nel 1901-02, antiquato ma ricco di materiali, e il più recente *Dictionnaire étymologique de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indoeuropéennes* di Boisacq, anch'esso ricchissimo di materiale ma ancora privo della storia delle parole, apparso nel 1938, dunque un anno prima che Padre Rocci completasse il proprio lavoro. Per i dialetti le uniche fonti disponibili erano i vecchi studi dell'Hofman, l'*Handbuch* del Thumb, pubblicato a Heidelberg tra il 1909 e il 1932, e l'opera del Bechtel, apparsa a Berlino nel 1921-24, ma si trattava di strumenti ancora piuttosto antiquati.

Ai tempi di Rocci, il miceneo non era stato ancora decifrato (la sua decifrazione sarebbe avvenuta solo nel 1952, due anni dopo la morte di Lorenzo Rocci). La linguistica comparata come scienza muoveva i primi incerti passi. La grammatica in uso in gran parte d'Europa era ancora la *Griechische Schulgrammatik* di Curtius (Praga 1852), diffusa in Italia nella traduzione di Müller del 1887, riveduta e corretta solo nel 1943 da Taccone; uno strumento decisamente inadeguato alla luce dei più recenti progressi della glottologia e della linguistica, limitato soprattutto da una conoscenza imperfetta della fonetica e da un'ignoranza pressoché totale dell'apofonia.

Questo era dunque lo scenario che si prospettava a Padre Lorenzo Rocci quando intraprese la sua grande missione lessicografica. Dei limiti degli strumenti all'epoca disponibili occorre necessariamente tenere conto quando si formula un giudizio sul lavoro del grande gesuita. È evidente che la sua opera, se comparata con i lavori più recenti, non può che apparire antiquata; ma se si compie lo sforzo di inquadrarla nel suo contesto storico, la si scopre di una modernità sorprendente, se non altro per la sua ampiezza, che spazia dal greco arcaico a quello neotestamentario e patristico, per la sua attenzione alle voci dialettali e alle etimologie, in un'epoca in cui questo genere di interessi era ancora nettamente minoritario, e per la sua apertura ai vocaboli attestati in epigrafi e papiri, allora in gran parte trascurati dalla lessicografia greca.

Un rapido sguardo ai dizionari di greco antico in uso nella scuola italiana prima della pubblicazione del Rocci aiuterà ancora di più a comprendere la straordinarietà dell'opera compiuta dal tenace gesuita sabino.

Storia dei dizionari di greco antico in Italia

La lingua greca è oggetto di studio nella scuola italiana sin da quando la legge Casati del 1859, istitutiva del liceo classico, fu estesa al neonato Regno d'Italia. Il primo dizionario greco-italiano ad avere un'ampia circolazione nelle scuole del Regno fu il *Vocabolario greco-italiano per uso dei ginnasi*, versione italiana del vocabolario greco-tedesco di Karl Schenkl, realizzata da Francesco Ambrosoli ed edita a Firenze e a Torino nel 1866. La storia di questo dizionario s'intreccia magnificamente con le vicende del Risorgimento italiano.

Francesco Ambrosoli, nato a Como nel 1797, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza a Pavia e dopo aver intrapreso l'attività di avvocato, fu bruscamente allontanato dalla professione forense dalla polizia austriaca a causa delle sue numerose amicizie negli ambienti ostili agli Asburgo. Iniziò allora per lui una faticosa vita di stenti. Voltosi, per un suo antico interesse ma anche per disperazione, allo studio delle lettere latine, greche e italiane, per molti anni si guadagnò da vivere impartendo lezioni private e realizzando traduzioni e manuali. Fra le sue opere di maggiore rilievo si ricordano la traduzione in cinque volumi della *Geografia* di Strabone (Milano 1827-33), la traduzione delle *Storie* di Ammiano Marcellino (Milano 1829), la *Grammatica della lingua italiana* (Milano 1820), il *Manuale della lingua italiana* (Milano 1828), il *Manuale della letteratura italiana* in quattro volumi (Milano 1831-32) e la traduzione in due volumi della *Storia della letteratura antica e moderna* di F. Schlegel (Milano 1828).

Classicista convinto anche se non integralista, l'Ambrosoli fu un autore eclettico, capace di spaziare dalla storiografia latina alla critica letteraria, non particolarmente brillante ma comunque onesto e coerente con una certa concezione moralistica dell'arte. Solo in età più avanzata ebbe i meriti riconosciuti dal governo austriaco, ottenendo prima un impiego stabile alla Biblioteca di Brera e in seguito la cattedra di filologia latina e greca, di letteratura classica e di estetica all'Università di Pavia. Pur schierandosi a favore del moto d'indipendenza nazionale nel 1848, non solo riuscì a conservare la sua posizione, ma fu addirittura invitato dal governo asburgico a recarsi a Vienna per fornire il proprio parere su un progetto di riforma dell'istruzione classica in Lombardia. Per oscuri motivi, tuttavia, pochi anni più tardi perse tutti i suoi incarichi, riducendosi a una condizione economica prossima alla miseria.

Fu a questo punto che nella sua vita entrò il progetto di un dizionario di greco. Il ministro austriaco, il conte Leo Thun e Hohenstein, per salvarlo da un'immeritata indigenza, lo convocò a Vienna e gli propose di realizzare la versione italiana del vocabolario greco-tedesco di Karl Schenkl. Il *Vocabolario greco-italiano per uso dei ginnasi* a cura di Francesco Ambrosoli fu così pubblicato in prima edizione a Vienna nel 1864.

Gli anni successivi trascorsero per l'anziano professore in modo estremamente triste. Nessun incarico gli fu conferito dal Regno d'Italia nel frattempo costituitosi, forse a causa delle sue passate collaborazioni con il governo austriaco, ed egli si ritrovò a vivere in penose angustie economiche fino alla morte, avvenuta a Milano nel 1868⁹.

Migliore fortuna ebbe il suo dizionario, che apparve subito come un validissimo strumento da impiegare nella nascente scuola italiana. Risultava tuttavia inopportuno che gli studenti dei licei classici del Regno utilizzassero un'opera edita nella nemica città di Vienna. Fu pertanto promossa un'edizione "italiana" del dizionario dell'Ambrosoli, non prima però che esso fosse solennemente approvato dal Ministero dell'Istruzione Pubblica con rescritto del 27 settembre 1865 per uso dei licei e dei ginnasi del Regno. Ricevuto il placet della massima autorità in materia di istruzione, il *Vocabolario greco-italiano* a cura dell'Ambrosoli venne finalmente pubblicato in edizione italiana a Torino e a Firenze dalla Libreria di Ermanno Loescher nel 1866. Sarebbe stato in seguito oggetto di numerose ristampe e riedizioni fino a quella torinese del 1888. Per circa due decenni, dunque,

⁹ Le notizie biografiche su Francesco Ambrosoli sono tratte dalla relativa voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, vol. 2 (1960), a c. di Alberto Asor Rosa.

l'opera dello sfortunato letterato lombardo Francesco Ambrosoli costituì il dizionario greco-italiano più usato dagli studenti dei licei classici del Regno.

A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, tuttavia, l'Ambrosoli subì la concorrenza di altri vocabolari. Di questi il primo ad apparire, presso l'editore Morano di Napoli nel 1880, fu il *Dizionario greco-italiano* di Benedetto Bonazzi, caratterizzato da una maggiore autonomia dai modelli tedeschi, anche se di essi recepiva gran parte delle posizioni didattiche e scientifiche.

Benedetto Bonazzi, monaco benedettino campano, nonché grecista, filosofo, oratore e insegnante di lingue classiche presso la scuola della Badia cavense, era noto soprattutto per le sue idee innovative circa l'insegnamento del greco nella scuola. Esperto dei nuovi indirizzi della linguistica comparativa ed etimologica, si proponeva di introdurre nella scuola italiana un nuovo metodo, consistente nell'applicare a brani di letture greche progressive la grammatica del Curtius, al quale egli era da tempo legato da un rapporto di corrispondenza. Nella convinzione che la conoscenza del materiale linguistico e l'indagine etimologica semplificassero l'apprendimento del lessico greco ai giovani studenti, redasse numerosi testi scolastici, che gli valsero addirittura un premio da parte del VII Congresso Pedagogico Italiano.

Le sue accurate ricerche lessicali ed etimologiche, in massima parte basate sugli studi condotti negli stessi anni da grammatici e linguisti tedeschi, confluirono nel *Dizionario greco-italiano*, che fu senza dubbio il suo capolavoro. Divenuto poi vicario generale della badiale diocesi cavense, dopo aver rifiutato nel 1872 l'incarico di professore pareggiato presso l'Università di Napoli, e in seguito nominato arcivescovo di Benevento¹⁰, il Bonazzi poté assistere al grande successo del suo dizionario, attestato dalle venticinque edizioni che di esso furono realizzate dall'editore Morano di Napoli fra il 1880 e il 1927.

Dopo la venticinquesima edizione il dizionario cominciò ad apparire non più proponibile nella sua versione originale, essendo state nel frattempo superate molte delle posizioni di linguistica comparativa ed etimologica ivi sostenute e presupposte, e si pensò pertanto di sottoporlo ad una massiccia opera di rielaborazione da parte di altri grecisti. Le successive revisioni non incontrarono però lo stesso successo che aveva accompagnato il Bonazzi nei primi decenni di vita.

Intanto, nel 1881, un altro dizionario si era presentato sui banchi dei licei classici italiani, il *Vocabolario greco-italiano compilato ad uso delle scuole* di Tommaso Sanesi, edito dai Fratelli Bracali a Pistoia. Tommaso Sanesi era un grecista già affermato quando la sua opera lessicografica vide la luce, e la sua fama era in gran parte dovuta ad una fortunata *Storia dell'antica Grecia* pubblicata qualche anno prima (Firenze 1859). Il suo agile vocabolario greco-italiano, in concorrenza con l'opera di Bonazzi, dalla quale si differenziava per le minori pretese linguistico-etimologiche, ebbe un discreto successo nei licei. Ancora nei primi decenni del Novecento esso era stampato e usato nelle scuole; nel 1924, anno della sua quindicesima edizione, il lavoro di Sanesi fu perfezionato con l'aggiunta di un'ulteriore appendice e con varie correzioni.

Nell'anno precedente, il 1923, era apparsa anche una versione italiana del fortunato *Griechisch-Deutsches Schul- und Handwörterbuch*, dizionario scolastico realizzato dal preside di liceo e filologo tedesco Friedrich Wilhelm Carl Gemoll, edito nel 1908. La storia della traduzione italiana del Gemoll fu anche la storia dell'amicizia e del sodalizio scientifico tra due grandi studiosi accomunati dalla passione per i manoscritti antichi, Domenico Bassi ed Emidio Martini.

Domenico Bassi, reduce da una breve carriera di insegnante che aveva dovuto abbandonare per sopravvenuta sordità, si dedicò con successo all'attività di bibliotecario presso la Braidense di Milano, e proprio qui incontrò il grecista Emidio Martini, che della Braidense era all'epoca direttore. Il primo prodotto della loro collaborazione fu il *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae* (Milano 1906), prezioso catalogo contenente la descrizione di oltre mille

¹⁰ Le notizie biografiche su Benedetto Bonazzi sono tratte dalla relativa voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, vol. 11 (1969), a c. di Gerardo Bianco.

manoscritti, che ricevette il premio dei Lincei nel 1908. E l'amicizia tra i due studiosi proseguì anche dopo che Domenico Bassi si trasferì a Napoli per dirigere l'Officina dei papiri ercolanensi¹¹.

Dal canto suo Emidio Martini¹², approdato agli studi classici dopo una laurea in giurisprudenza, percorse una brillante carriera nelle biblioteche italiane, culminata, nel 1920, nella nomina a sovrintendente bibliografico per le province della Campania e della Calabria. Negli anni successivi al pensionamento intensificò il rapporto di collaborazione con l'amico Domenico Bassi, e con lui realizzò la traduzione del dizionario di Gemoll, che vide la luce a Palermo presso l'editore Remo Sandron nel 1923 con il titolo di *Vocabolario greco-italiano ad uso delle scuole*. Meglio noto come "Piccolo Gemoll", il dizionario sarebbe stato ristampato fino al 1983.

Nel frattempo però l'egemonia indiscussa era stata conquistata dal *Vocabolario greco-italiano*, di Lorenzo Rocci, apparso nel 1939 e, in successive edizioni, nel 1941 e nel 1943, primo dizionario di greco antico integralmente concepito in lingua italiana. Infatti, mentre le opere lessicografiche precedentemente in uso erano ancora basate, in modo più o meno diretto, su modelli stranieri, soprattutto tedeschi (in misura minore francesi e inglesi) o erano addirittura traduzioni, riduzioni o adattamenti di dizionari tedeschi, il Rocci fu il primo ad essere composto in modo sostanzialmente autonomo dalla lessicografia straniera, tenendo conto dei progressi da essa compiuti naturalmente, ma senza fare riferimento ad un modello estero particolare.

La realizzazione di un simile volume all'epoca di Rocci doveva davvero rappresentare un'impresa titanica, e non solo per la già rilevata assenza di opere analoghe originariamente concepite in italiano, ma anche perché la strumentazione disponibile era estremamente esigua, se comparata con le vastissime risorse oggi offerte da repertori e sussidi elettronici. La leggenda vuole che Padre Rocci si avvallesse solo di schedine e appunti manoscritti, accuratamente predisposti da lui medesimo o da pochi selezionati collaboratori, attingendo per il resto alla propria sconfinata erudizione e inesauribile memoria.

Tali erano l'impegno e lo sforzo intellettuale richiesti da un'impresa tanto importante, che – si racconta – egli spesso dimenticava persino di soddisfare le più elementari esigenze del proprio corpo. I suoi allievi ricordano infatti di averlo visto indossare il cappotto in pieno agosto, e l'immagine del dotto gesuita immerso nell'immane opera, noncurante dei bisogni alimentari e indifferente alle condizioni climatiche, a giudicare dalle testimonianze, deve essere rimasta ben impressa nella mente di chi ebbe il piacere e il privilegio di vederla con i propri occhi.

Solennemente presentato nel 1939 come prodotto eccellente della lessicografia italiana, il "Rocci" si impose nella scuola e nell'Università, divenendo in breve tempo un inevitabile punto di riferimento per chiunque intendesse, a vario titolo, praticare gli studi classici o semplicemente interessarsi alla classicità. Le successive edizioni del 1941 e del 1943 contribuirono a perfezionare l'opera. Dagli anni Quaranta in poi, e per tutto il Novecento il volume fu più volte ristampato, ma mai sottoposto ad una revisione che ne aggiornasse la forma e i contenuti.

Solo nel 2011 è apparso il nuovo Rocci, migliorato nella grafica e aggiornato nei contenuti, e dal 2013 al Rocci *maior* si accompagna il Rocci Εἰσαγωγή, dizionario di avviamento per i più giovani iniziati allo studio del greco. Per comprendere pienamente l'importanza del lavoro di recupero e valorizzazione del vecchio "Rocci", è opportuno ricordare che per oltre cinque decenni questo è stato di fatto l'unico Vocabolario greco-italiano, senza alcuna alternativa fuorché le ristampe del vecchio "Piccolo Gemoll" e qualche traduzione dell'inglese Liddell & Scott in formato ridotto e semplificato, la più significativa delle quali fu il *Dizionario illustrato greco-italiano*, edito da Le Monnier nel 1975, a cura di G. Cataudella, M. Manfredi e F. Di Benedetto.

Nel 1995 ha fatto la sua comparsa per la prima volta sui banchi di scuola il *Vocabolario della lingua greca*, realizzato dal grecista e filologo Franco Montanari, edito da Loescher e comunemente noto come "il GI". Lo stesso Montanari, tuttavia, non nasconde il debito del suo lavoro nei

¹¹ Le notizie biografiche su Domenico Bassi sono tratte dalla relativa voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, vol. 7 (1970), a c. di Liana Capitani.

¹² Le notizie biografiche su Emidio Martini sono tratte dalla relativa voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, vol. 2 (1960), a c. di Alberto Asor Rosa.

confronti dell'opera di Padre Rocci: «Il debito verso Rocci è indiscutibile, perché è stato il frutto del lavoro di un uomo che, armato solo di schedine e appunti e privo di un computer, è riuscito a creare in 25 anni un'opera di 2.074 pagine, suddivisa in 4.148 colonne. Un *opus magnum* incredibile. Si pensi che per realizzare il mio dizionario, con l'uso delle più moderne tecnologie, hanno collaborato circa 30 ricercatori. L'opera di Rocci è stata un modello, da cui siamo partiti [...] il debito verso questo infaticabile gesuita rimane intatto».

Per tutti i motivi che in vario modo sono emersi da quanto si è scritto, il Rocci costituisce tuttora un'opera imprescindibile nella lessicografia italiana, uno di quei volumi che segnano indelebilmente la formazione di generazioni e l'impostazione della cultura di un Paese. Alla tentazione di considerarlo antiquato ci si sottrae facilmente pensando invece a quanto esso fu innovativo quando apparve sui banchi dei licei italiani nel lontano 1939. Quella straordinaria ampiezza e ricchezza di contenuti che all'epoca lo rendeva unico rappresenta tuttora un punto di forza che già da solo vale a giustificare qualunque iniziativa di riedizione.

IL PADRE, IL MAESTRO, L'APOSTOLO

Prima di addentrarsi nella lettura di alcune preziose perle del vecchio "Rocci", è opportuno spendere ancora qualche parola sul suo grande padre. Molto si è detto nelle pagine precedenti riguardo l'immenso sapere e la profonda umanità di Lorenzo Rocci. Una formidabile combinazione di qualità che fa di lui un personaggio eccezionale nella storia degli studi classici in Italia.

Si è voluto così restituire un volto umano a quel mastodontico tomo che ha allietato o angustiato (a seconda dei punti di vista individuali) le giornate di tanti adolescenti italiani, ridare un'identità a quell'imponente gigante di carta al quale, per almeno cinque anni della nostra vita, noi tutti, da classicisti in erba, abbiamo riservato un posto d'onore sulle nostre scrivanie e nelle nostre biblioteche.

Per oltre settant'anni il Vocabolario greco-italiano realizzato da Padre Lorenzo Rocci è stato semplicemente "il Rocci", e tuttora alla nuova edizione, sia pure ampiamente rinnovata rispetto all'originale, non ci si può che riferire con l'appellativo ormai indelebile de "il Rocci". Ciononostante molti dei giovani che hanno sfogliato quelle pagine, e che su di esse hanno imparato ad apprezzare il gusto dolce-amaro dello sforzo intellettuale, non hanno mai saputo chi fosse Lorenzo Rocci. Forse i più dotti o i più curiosi saranno venuti a conoscenza di qualche scarno dato biografico: la sua origine sabina, la sua appartenenza alla Compagnia di Gesù, i tanti anni spesi per compilare il dizionario.

Del resto, della vita di Padre Rocci non c'è molto di più da sapere. Non ci sono grandi eventi da raccontare né clamorosi episodi da rievocare. Con la rude semplicità di figlio della terra sabina Padre Rocci non si fece mai assorbire dalla storia, la attraversò con fierezza e umiltà, da uomo di studio e di fede, ma non ne volle mai essere protagonista. Perciò di lui non rimane altro che l'immagine schiva dello studioso infaticabile e del confessore paterno.

Ripercorrendo le tappe della sua vita, tanto intensa spiritualmente quanto povera di eventi, non è stato possibile scoprire molto di più di quel poco che già si conosceva. Si è solo aggiunto qualche dettaglio, si è tratteggiata qualche sfumatura che forse mancava, che il tempo aveva sbiadito. Ma nessun avvenimento clamoroso è riemerso, semplicemente perché nulla di clamoroso avvenne nella lunga vita di Padre Rocci.

Perché allora dilungarsi tanto a raccontarne le vicende? Perché tante pagine per ripetere ciò che in fondo già si sapeva? Perché era doveroso restituire un volto e un'identità ad un gigante della cultura italiana, Padre nel senso più pieno e nobile del termine, Padre spirituale di tanti giovani nel confessionale e Padre di un certo modello di formazione umanistica (accurata ma mai pedantesca) nei numerosi anni trascorsi in cattedra.

Le pagine precedenti dedicate alla figura storica di Lorenzo Rocci devono dunque essere lette come un recupero dell'identità di uno studioso immenso, di cui molti conoscono le opere ma quasi nessuno le vicende umane.

In sintesi, dopo aver ripercorso gli eventi più significativi della sua vita e dopo aver rievocato la sua personalità, sia pure con tutti i limiti di un'indagine condotta a oltre sessant'anni dalla sua scomparsa, quale ricordo di lui può essere consegnato alla memoria delle giovani generazioni?

Padre Rocci non fu un protagonista della storia, non volle mai esserlo. La sua indole schiva e semplice era aliena da qualunque ambizione di protagonismo. Mi sia consentito a tale riguardo riferire un piccolo episodio di cui conservo tuttora un vivo ricordo. Qualche anno fa, quando ancora lavoravo alla revisione del dizionario che sarebbe poi stata pubblicata nel 2011, nel tentativo di trovare qualche residua traccia dell'attività del grande gesuita al quale mi sentivo di giorno in giorno sempre più legata, accompagnai il responsabile della Società Editrice Dante Alighieri in una interessante visita alla Biblioteca della Provincia Romana della Compagnia di Gesù, in via degli Astalli a Roma. Non trovammo nulla di quello che cercavamo: né le celebri schede dattiloscritte di cui Padre Rocci si avvaleva nella compilazione del dizionario né qualsiasi altro documento della sua opera lessicografica.

Trovammo però il suo diario personale. Fu un'emozione indescrivibile sfogliarlo. Non credo di esagerare dicendo che fu una delle emozioni più forti che io abbia mai provato nella mia attività di ricercatrice. Dal punto di vista formale mi colpì soprattutto la cura con cui esso era redatto. L'accuratezza della forma rivelava senza dubbio l'ordine mentale di un uomo che evidentemente avvertiva l'esigenza di scrivere bene anche quando scriveva per sé. Anzi ebbi l'impressione che Lorenzo Rocci non avesse scritto quel diario soltanto per sé, per dare libera espressione al flusso dei propri pensieri, ma anche perché un Padre speciale lo leggesse, quasi come una quotidiana confessione di sé a Dio.

Quanto ai contenuti, due elementi in particolare catturarono la mia attenzione. Il primo fu come Padre Rocci parlasse del suo dizionario, prima dando notizia della sua intenzione di realizzarlo, poi registrando considerazioni e pensieri in merito alla sua stesura e infine raccontando il suo lavoro giornaliero. Sempre con semplicità estrema, come se non vi fosse nulla di eccezionale nel redigere un dizionario di simile ampiezza, come se questo fosse soltanto un modo come un altro per servire Dio. Si intuiva facilmente che Padre Rocci non nutriva alcuna ambizione personale; intendeva solo realizzare qualcosa di utile per i suoi allievi e per la scuola e impiegare nella maniera più proficua possibile il tempo di permanenza terrena che Dio gli aveva concesso.

L'altro dato che mi colpì fu il modo in cui Padre Rocci commentava gli eventi storici, o meglio la prospettiva da cui li commentava. Il suo punto di vista era sempre quello del popolo, dei fedeli, dell'Italia, di un'entità collettiva nella quale egli s'identificava totalmente e per la quale era costantemente in ansia. Mai espresse convinzioni personali o rifletté su come il mutare dello scenario politico potesse influire sulla propria condizione individuale. Nessuna aspettativa, nessuna preoccupazione per sé, ma un'apprensione costante, pressoché paterna, per le sorti dell'Italia.

Ricordo in particolare il breve pensiero che Padre Rocci annotò nel suo diario il 28 ottobre 1922, giorno della marcia su Roma. Poche parole dalle quali si intuiva la piena comprensione, da parte dello scrivente, della portata storica dell'evento, ma dalle quali non emergeva né delusione né entusiasmo, solo un sentimento di cristiana accettazione dei disegni della Provvidenza, unito alla consueta ansia per i destini del Paese e del suo popolo.

Padre Rocci dunque non volle mai essere un protagonista della storia. Da buon cristiano la storia la accettò e la visse per quello che era, con le sue dure prove e le sue immani tragedie, come manifestazione degli imperscrutabili disegni divini. Nel mondo egli fu sempre e soltanto un pellegrino.

Padre Rocci non fu nemmeno un accademico nel senso moderno del termine, anzi forse non sarebbe mai stato in grado di vincere un concorso per una cattedra universitaria. La sua era una cultura più liceale che accademica, frutto di molte letture e di un'autentica passione per la classicità, distante dalle sterili pedanterie degli eruditi e dalle sottili polemiche dei letterati. Come ha opportunamente scritto Flaminio Ghizzoni in un bell'articolo pubblicato nel 1987 nell'"Archivio Storico per le Province Parmensi"¹³, Padre Rocci non appartenne al novero degli «specialisti cresciuti all'ombra degli istituti di filologia classica, scienziati puri della lingua, capaci di analizzare la parola scritta e di sottoporla al rigore della loro indagine». Nella parola egli sapeva però percepire il pulsare della vita, sentire la sostanza e la storia dell'uomo.

Con questa sua cultura così profondamente e cristianamente umanistica, costruita con pazienza negli anni attraverso la lettura e la traduzione dei classici, Padre Rocci non avrebbe mai potuto vincere una cattedra universitaria, appunto, né scrivere un saggio critico che portasse un contributo scientifico o che si segnalasse per un qualche genere di innovazione. Egli però conosceva le lingue classiche come pochi altri, scriveva e parlava con facilità il latino, si distingueva per una non comune capacità di penetrazione nelle pieghe del testo; una capacità acquisita appunto non attraverso la trattazione di ardue questioni filologiche, ma semplicemente attraverso la lettura dei classici, ai quali lo legava un rapporto di frequentazione quotidiana.

¹³ F. Ghizzoni, *Padre Lorenzo Rocci S.J., cultore delle lingue classiche*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", serie n. 4, vol. XXXIX, 1987.

Per questa sua cultura eccezionalmente vasta, si potrebbe dire onnicomprensiva, più attenta alla sostanza che al dettaglio, Lorenzo Rocci può apparire oggi un personaggio antico, superato, anacronistico, e sulla sua opera pende inesorabile il giudizio di “inattualità”. In un’epoca, quale è quella odierna, che concepisce il sapere come specializzazione e professionalizzazione, come conoscenza del particolare, stenta a trovare comprensione il percorso di un uomo che intendeva invece la cultura come capacità di abbracciare l’insieme e di penetrare nell’intima essenza delle cose, oltre la superficie fatta di multiformi dettagli.

Per Padre Rocci la formazione classica non poteva ridursi ad una filologia priva di anima, ma doveva necessariamente avere come meta il dominio pieno della lingua come chiave d’accesso alla comprensione dell’essenza più autentica della classicità. E la stessa cultura doveva essere, prima di tutto, cura delle anime ed educazione dello spirito alla sensibilità, e quindi, in quanto tale, percorso propedeutico alla fede e insieme completamento della fede.

Credo allora che la più grande eredità lasciata da questo straordinario studioso alle nuove generazioni, più grande anche del Vocabolario e delle belle traduzioni dei classici, non possa che essere questa: la sua aspirazione ad un sapere capace di rendere migliori gli uomini, nella quale in fondo risiede il senso ultimo di ogni umanesimo. La sua idea della cultura classica come formazione globale della persona umana deve valere oggi come monito a non perdersi nelle sottigliezze degli infiniti saperi specialistici. Ci deve aiutare a ricordare che al di là e al di sopra delle innumerevoli scienze e tecniche particolari, dalle quali pure è derivato il progresso materiale dell’umanità, esiste un sapere più autentico, dal quale solo può discendere il progresso spirituale dell’umanità stessa. E questo sapere altro non è che il senso profondo della vita e della dignità umana, che già gli antichi avevano racchiuso nella bellezza sublime di tante loro pagine e che il messaggio cristiano ha arricchito poi di nuovi contenuti con la promessa di una dimensione ultraterrena.

Questo ci lascia in eredità Padre Rocci, insieme al suo corposo Vocabolario: il saper guardare alla classicità come ad un mondo di valori intramontabili, in quanto portatori di una *humanitas* connaturata nella sostanza stessa dell’essere umano e in grado persino di dare forza e calore al messaggio evangelico. L’antidoto migliore contro il pericolo, così attuale nella civiltà contemporanea, di perdersi negli infiniti rivoli del particolare fino alla totale disgregazione dell’io.

Dunque è per il suo profondo umanesimo cristiano, capace di ricondurre al valore intrinseco dell’uomo e della vita qualunque conquista del sapere, che Padre Rocci ha tuttora molto da insegnare. La storia della sua vita consacrata alla fede e allo studio e vissuta nella più assoluta semplicità, gli sforzi sovrumani profusi nella realizzazione di un volume come il Vocabolario di greco, la vastità dei suoi interessi stanno oggi a significare semplicemente questo: che la cultura, in qualunque forma la si pratichi, è elevazione spirituale e formazione della persona umana; l’unica via per educare l’anima al bene più autentico e metterla in condizione di vivere nella sua pienezza il messaggio cristiano.

È in questo senso che Padre Rocci fu realmente Padre, maestro e apostolo. E tale immagine di lui deve rimanere impressa in tutti coloro che oggi vengono in contatto con la sua opera. Li aiuterà a capire che versare sudore e lacrime su pagine scritte in una lingua che nessuno parla più non è sprecare tempo, ma è regalare a se stessi la grande opportunità di fare proprio il ricchissimo mondo ideale che la classicità ha espresso; un mondo ideale che potrà, un giorno, renderli uomini e donne migliori.

PARTE SECONDA
E ORA, LA PAROLA A PADRE ROCCI...

Ora finalmente, dopo aver camminato attraverso la storia sulle orme di Padre Rocci, in questa seconda sezione del volume, ai più fedeli seguaci del grande Gesuita presentiamo il dono promesso: un catalogo (non esaustivo, ma ampiamente esemplificativo) delle gemme più preziose del suo dizionario. Ricercate traduzioni dal sapore di antico; ricche didascalie dai più svariati contenuti, con ampie divagazioni negli affascinanti terreni dell'etnografia e della numismatica, dell'antiquaria e della mitologia.

Degli esilaranti arcaismi dello stile rocciano mi piace portare una testimonianza personale. Lavoravo alla revisione del dizionario, e precisamente alla seconda fase dell'opera di revisione, consistente essenzialmente nel riportare nei file le correzioni e le integrazioni in precedenza scritte a margine delle bozze cartacee. Per l'esattezza, il *team* dei revisori, cui io appartenevo, era impegnato nel pianificare metodi e strategie per coniugare precisione e sveltezza, esigenze a dire il vero non facili da conciliare quando si mette mano a imprese ponderose come la nostra.

L'ingegnere informatico che ci supportava nella revisione ebbe allora l'idea di agevolare il lavoro a noi esauritissime redattrici impostando una sorta di sostituzione automatica, in virtù della quale nei nostri file, uno per lettera, magicamente in luogo dei più desueti vocaboli comparivano i moderni equivalenti. Per intendersi, uno o al massimo due clic sarebbero stati sufficienti a trasformare ogni «pugna» in «battaglia» e ogni «duce» in «comandante». Magnifici ritrovati della tecnica!

L'entusiasmo della scoperta, tuttavia, durò il breve spazio di un pomeriggio, quello della riunione in cui lo strumento ci era stato illustrato. Già l'indomani mattina, infatti, dopo aver trascorso una notte rasserenata dalla piacevole sensazione di aver risolto una parte dei miei problemi (professionalmente parlando, s'intende), all'accensione del pc e all'apertura del file relativo alla lettera *sigma*, mi imbattei subito in un'inquietante stranezza. Come traducevole del vocabolo greco σπόγγος compariva un termine oscuro, minaccioso per l'aspetto e per l'indecifrabile senso: «sbattaglia». Se il termine σπόγγος, per quanto ne sapessi, aveva sempre significato «spugna», da dove mai era sbucato quell'assurdo traducevole? Intuizione: il malefico correttore automatico, più realista del re (è proprio il caso di dirlo), aveva trasformato in «battaglie» proprio tutte le «pugne», comprese quelle contenute all'interno di altre parole. In sostanza, erano state tramutate in «battaglia» non solo le autonome parole «pugna», ma tutte le sequenze di lettere -PUGNA-, quand'anche esse fossero contenute all'interno di diversi vocaboli. Il desolante risultato non poteva che essere quello che vedevo, cioè che anche l'innocente SPUGNA si era trasformata in una minacciosissima SBATTAGLIA.

Per avere conferma della mia intuizione, decisi di effettuare un ulteriore tentativo. Aprii allora il file della lettera *lambda*. Il caso volle che, mentre scorrevo il cursore del mouse, l'occhio si fermasse sulla traduzione di una citazione nella quale il participio sostantivato ὁ λειπόμενος veniva tradotto «recomandante». Questa volta non era difficile comprendere l'accaduto. La traduzione originaria era senz'altro «reduce», ma l'ottuso strumento elettronico, istruito a trasformare ogni «duce» in «comandante», non aveva risparmiato nemmeno la sequenza -DUCE contenuta in REDUCE, dando luogo all'oscuro grafema RECOMANDANTE.

Provai un istinto irrefrenabile di pianto innanzi allo scempio prodotto dall'elettronica sulle sacre pagine del vecchio Rocci e devo confessare che solo dopo diversi giorni, e non senza notevoli resistenze, iniziai ad apprezzare il lato comico della disavventura.

Di inconvenienti analoghi ce ne occorsero a iosa, come, uno su tutti, quello che investì la malefica abbreviazione «f.», che nel Rocci originario valeva sia «figlio» sia «futuro», con la tragica conseguenza che, quando decidemmo di eliminare l'abbreviazione per «figlio», optando anche in questo caso per una procedura automatica di completamento delle abbreviazioni «f.» in «figlio», creammo, nostro malgrado, didascalie del tipo ὄψομαι figlio (anziché futuro) di ὄραω o ἐρῶ figlio di λέγω. Cose da far tremare i polsi, se non si è dotati di una buona dose di sangue freddo. Da inconvenienti come questi traemmo comunque un'importante lezione: che adattare alle nuove tecnologie un'opera concepita in un contesto in cui tali tecnologie erano ancora fantascienza può risultare davvero molto, molto difficile e richiede in ogni caso una notevole capacità di

discernimento e di equilibrio, perché purtroppo non sempre ciò che si vorrebbe fare è concretamente realizzabile.

Tornando allo stile del buon vecchio Rocci, che costituisce il tema centrale di questa seconda sezione del presente volumetto, che altro dire? Chiunque abbia usato il dizionario, non dimenticherà mai non solo le «pugne», i «duci», le «faci» e le «nimistà», ma nemmeno gli innumerevoli «giammai» e «dipoi» sui quali si è logorato per almeno cinque anni della propria adolescenza, non mancando spesso di prorompere in poco umanistiche imprecazioni. Eppure quelle mitiche traduzioni arcaizzanti hanno fatto la storia dell'insegnamento del greco nella scuola italiana, e noi stesse autrici della revisione non senza laceranti sensi di colpa le abbiamo eliminate. Con la consapevolezza di questo dato, a tutti coloro che ricordano con nostalgia gli affascinanti arcaismi delle traduzioni di Rocci si è deciso di dedicare una rassegna di alcune delle più belle rese dal sapore di antico che impreziosivano il vecchio dizionario, facendone quasi un'opera letteraria oltre che un insostituibile strumento di studio. Il lettore troverà in corsivo la traduzione fornita da Padre Rocci e, accanto ad essa, laddove necessario per la comprensione del senso (soprattutto per i più giovani), entro parentesi quadre, la relativa versione nell'italiano corrente.

C'è però anche un altro aspetto che i nostalgici del vecchio Rocci difficilmente dimenticano: le ricche didascalie, dense di informazioni storico-antiquarie e di audaci tentativi di comparazione con la realtà contemporanea. Chi potrebbe dimenticare, solo per proporre qualche esempio, il calcolo del cambio in lire delle monete antiche, preciso al centesimo? O chi potrebbe dimenticare le preziose descrizioni dei capi di abbigliamento dei Greci, o ancora gli ingredienti dei piatti giudicati più gustosi dai palati ellenici? Già, perché Padre Rocci, oltre a fornirci traduzioni e citazioni, non ha ommesso di dirci, per esempio, che il talento attico d'argento valeva 5.893 lire italiane o che il chitone s'indossava a pelle o ancora che la celebre pietanza denominata *trio* era composta di farina, latte, miele, uovo, formaggio e grasso e si cuoceva avvolta in foglie di fico.

Chi usasse il Rocci aveva pertanto il privilegio di una totale immersione nella civiltà ellenica, che non escludeva alcun aspetto e che tutto includeva e abbracciava. E poco importa che nessuno possa oggi giudicare attendibili quelle eccentriche corrispondenze tra talento e lira. Non è questo che interessa. È piuttosto il messaggio che emerge da un simile lavoro, che è poi l'impressione di una ineguagliabile confidenza dell'autore con la greicità, una sorta di simbiosi con i classici, tale da aver prodotto una completa appropriazione di ogni aspetto della loro vita, dall'arredamento alla cucina, dal mito all'economia, dalla medicina al culto. All'occorrenza il Rocci da dizionario sa trasformarsi in enciclopedia, a beneficio dei più giovani esploratori della greicità.

Consapevoli dell'enorme valore del ricco apparato di didascalie informative, in sede di revisione, abbiamo scelto di mantenere gran parte di esso, limitandoci ad aggiornarne il linguaggio, in modo da renderlo ancora più fruibile, e ad eliminarne gli elementi più discutibili, quali appunto i calcoli relativi al cambio delle monete antiche.

A chi invece voglia gustare di nuovo le didascalie nella loro veste originaria, con tutta la loro ricchezza di dettagli e di arcaismi, è dedicata la seconda parte di questa sezione, nella quale sono raccolte, rigorosamente catalogate per argomento, alcune delle più circostanziate e accattivanti spiegazioni fornite da Padre Rocci. Si constata facilmente, attraverso di esse, come la conoscenza del lessico costituisca la migliore chiave per aprire tutte le porte di una civiltà. E ancora una volta Padre Rocci si rivela insuperabile maestro, nel metodo e nello spirito più ancora che nei contenuti.

TRADUZIONI DAL PREZIOSO SAPORE DI ANTICO

ἀγοραῖος, ον, οἱ ἀγοραῖοι ἄνθρωποι, *rivenduglioli* [i.e. commercianti che operano nel mercato].

ἀγυιοπλαστέω, *formo nidi compartiti come le vie* (dicesi delle rondini).

ἀγώγιμος, ον, τὸ ἄ., *allettativo* [i.e. attrattiva].

ἀγωγός, όν, τὸ ἄ., *lenocinio* [i.e. attrattiva].

ἀδαγμός, οὔ, ό, *rosura* [i.e. prurito].

ἀδέω, *sono ristucco* [i.e. sono sazio; sono infastidito].

ἀδόνητος, ον, *inconcusso* [i.e. non agitato].

ἀδρόβωλος, ον, *di pingui glebe* [i.e. dai grossi blocchi].

ἀέδνωτος, ον, *indotato* [i.e. non sposato].

ἀέροπος, ον, *dal guardo tetro* [i.e. dallo sguardo cupo].

ἀκεστήριος, ον, τὸ ἄ., *bottega da sartore* [i.e. bottega da sarto].

ἀκρασία, ας, ή, *cattiva mischianza* [i.e. cattiva mescolanza].

ἀκρατίζομαι, *bevo vino puro, qu. fo colazione, asciolvere* (essendovi uso di bere vino puro nella mattina).

ἀκρήβης, ου, ό, *giovane di primo fiore* [i.e. chi è nella prima giovinezza].

ἀκροβολία, ας, ή, *il tirare in distanza; assalto dei veliti; ingaggiamento della pugna* [i.e. inizio della battaglia attraverso il lancio di dardi da lontano].

ἀμετροπαθής, ές, *smodatamente passionato* [i.e. molto appassionato].

ἀπαφρίζω, *despumo* [i.e. getto la schiuma].

ἀποδυσπετέω, *mi scoraggisco* [i.e. mi scoraggio].

ἀποκατάστασις, εως, ή, *redintegrazione; ritorno al pristino stato* [i.e. ritorno allo stato precedente].

ἀποκραιπαλάω, *smaltisco la crapola* [i.e. smaltisco l'ubriachezza].

ἀπολοχμόομαι, *fo cespo* [i.e. formo un folto bosco].

ἀπόπτισμα, τος, τό, *minuzzolo* [i.e. pezzetto].

ἄσθμα, τος, τό, *ansamento* [i.e. affanno].

ἄσμενισμός, οὔ, ὄ, *festevole accoglienza* [i.e. festosa accoglienza].

ἄσπασίως, *desiosamente* [i.e. con gioia].

ἄσχημονέω, *mi diporto indecorosamente* [i.e. mi comporto in modo sconveniente].

βαμβαίνω, *balbutisco* [i.e. balbetto].

γυναικισμός, οὔ, ὄ, *timidità muliebre* [i.e. timidezza femminile].

δαδοῦχος, ου, ὄ, *portatore di face* [i.e. portatore di fiaccola].

διαχωρέω, *esonero il ventre* [i.e. defeco].

ἐγκαθυβρίζω, *trasmodo in* [i.e. mi sfogo in].

ἐγκυμονέω, *divengo pregnante* [i.e. sono incinta].

ἐγχείριον, ου, τό, *pannilino* [i.e. fazzoletto].

ἐγχλίω, *mi diporto insolentemente con* [i.e. mi comporto insolentemente].

ἐκκοιωτός, ἦ, ὄν, *dato in sicurtà* [i.e. messo in sicurezza].

εἰσανεῖδον, εἰσανιδών, *volto il guardo* [i.e. volto lo sguardo].

ἐκβολή, ἦς, ἦ, *δικέλλης ἐκβολή, scassamento di marra* [i.e. opera della zappa che smuove la terra].

ἐκλιπαρέω, *impetro* [i.e. scongiuro].

ἐπλαγος, ον, *σθένει ἐκπλαγος, stupendo per la possa* [i.e. straordinario per forza].

ἐκτρέχω, *scappo dalle granfie*, [i.e. scappo dagli artigli].

ἐκφλόγωσις, εως, ἦ, *alto della face* [i.e. fiamma; parte superiore della fiaccola].

ἐμβρέχω, *embrocco* [i.e. imbevo; inzuppo].

ἐμπερόναμα, τος, τό, *vestimento affibbiato sulle spalle* [i.e. veste fermata con fibbia sulle spalle].

ἐμπλάσσω, *oppilo* [i.e. ostruisco; otturo].

ἐμποιέω, ἐμποιέω καπήλων γένεσιν, *fo sorgere i rivenduglioli* [i.e. faccio sorgere i commercianti].

ἐμπόριον, ου, τό, προστάται τοῦ ἐμπορίου, *soprastanti del commercio* [i.e. sovrintendenti al commercio].

ἐναντίος, α, ον, ἐναντία γνοῦς ταῖς πλείσταις, *divisando il contrario del più delle città* [i.e. decidendo il contrario della maggior parte delle altre città].

ἐναριστάω, *fo l'asciolvere* [i.e. faccio colazione].

ἐναφροδισιάζω, *lussurio in* [i.e. ho un rapporto sessuale con].

ἐνείλημα, τος, τό, *invoglio* [i.e. involucro; rotolo].

ἐνέχυρον, ου, τό, *arra; sicurtà* [i.e. pegno; caparra].

ἐνίημι, τυρὸν πᾶσαι τάμισον ἐνεῖσα, *far rappigliare il cacio mettendovi il caglio* [i.e. preparare il cacio mettendovi il caglio].

ἐνίπτω, *rampogno* [i.e. rimprovero; biasimo].

ἐξαιρέω, *conquido* [i.e. stermino; estirpo; distruggo].

ἐξαψις, εως, ἦ, *concoimento* [i.e. fermentazione].

ἐξοικίζω, *M. scaso* [i.e. emigro].

ἐξορχέομαι, *propalo* [i.e. svelo].

ἐπαρσις, εως, ἦ, *elazione* [i.e. boria; alterigia].

ἐπιζέω, κέντρο' ἐπιζέσαντα, *i pungenti bulicami* [i.e. pungiglioni].

ἐπίνευμα, τος, τό, *annuenza* [i.e. cenno; segno della testa].

ἐπιρρώννυμι, *incoraggisco* [i.e. incoraggio].

ἐπίσταθμος, ον, ὁ ἐπίσταθμος, *quartiermastro* [i.e. governatore; prefetto].

ἐπιφορά, ᾧς, ἦ, *flussione di umori* [i.e. raffreddore].

ἐπιχαριεντίζομαι, *piacevoleggio* [i.e. parlo scherzando].

ἑσπέριος, α, ον, *serotino* [i.e. che avviene di sera].

ἑτερόγλαυκος, ον, *che ha cilestro uno degli occhi* [i.e. che uno degli occhi celeste].

εὐκολία, ας, ἦ, *contentatura per i cibi* [i.e. l'accontentarsi facilmente del cibo].

ἔχθος, ους, τό, *nimistà* [i.e. odio; inimicizia; rancore].

κακοστομέω, *svillaneggio* [i.e. ingiurio; sparlo di].

κακότης, ητος, ἦ, *cativezza* [i.e. cattiva qualità; cattivo stato].

καταρρικνῶ, *raggriccio* [i.e. curvo; raggrinzisco].

κατατεθαρρηκότως, *con fidanza* [i.e. arditamente].

κέρχνος, ου, ὄ, *fiocaggine* [i.e. raucedine].

οἰωνοσκοπέω, *oracoleggio* [i.e. osservo gli uccelli; prendo gli auguri].

προσνομίζω, *ritengo, aggiungo come costumanza* [i.e. pratico come ulteriore costume].

ὑπερμαζάω, *sono burbanzoso* [i.e. sono borioso].

χειρόβολον, τό, *quanto cape in una mano; fascetto* [i.e. quanto può essere contenuto in una mano].

LE DIDASCALIE: SAGGI DI ERUDIZIONE E DOTTRINA

LE FESTE

Ἄμφιδρόμια, ων, τά, «[...] *anfidromie*, festa che in Atene si faceva dalle famiglie, alcuni giorni dopo la nascita del bambino: la casa era ornata: intervenivano gli amici con donativi: due donne portavano rapidamente (δρόμος *corsa*) il bambino attorno al focolare, per associarlo al culto domestico. Sec. alcuni in questa stessa festa s'imponeva il nome».

Ἄρρηφόροι, ων, αἱ, «[...] *Arrefore*, donzelle nobili Ateniesi dai 7 agli 11 anni, scelte dall'arconte-basileo per portare processionalmente i pepi e gli altri oggetti sacri ad Atena Polias. Queste feste (Ἄρρηφόρια, ων, τά) erano nel mese Sciroforione (giugno)».

Γυμνοπαιδία, ὧν, αἱ, «[...] *Ginnopédie*, feste annue, a Sparta, in onore d'Apollo e Artemide per la vittoria spartana a Tirea: giovani nudi eseguivano canti, danze e altri esercizi ginnici».

Δορπία, ας, ἡ, «[...] *primo giorno delle feste Apaturie*, che chiudevansi con pubblica cena in ciascuna fratria».

Ἐκδύσια, ων, τά, «[...] *Ecdisie*, feste a Festo, in memoria di Galatea quando depose il peplo».

Θεσμοφόρια, ων, τά, «*Tesmoforie*, feste in onore di Demetra θεσμοφόρος, in Asia Min. Sicilia, Tebe, ma spec. in Atene, nel mese Πυανεψιών, per 5 giorni, dopo la semina d'autunno».

κέρνος, ους, τό, «[...] *cerno*, grosso vaso di argilla, con varie suddivisioni (κοτυλίσκοι) per differenti prodotti della terra, che si offrivano come primizie, a Eleusi, onv. per il culto di Cibele, ecc.».

ὄσχοφόρια, ων, τά, «[...] *oscoforie*, feste aten. in cui si portavano tralci con grappoli d'uva, da 20 efebi, delle 10 tribù, dal tempio di Dioniso in Atene a quello d'Atena nel Falero: istituite da Teseo riconducente a casa i fanciulli ch'erano stati destinati al Minotauro».

Παναθήναια, ων, τά, «*Panatenèe*, feste di Atena; fondate da Erittonio; celebrate in Atene, nel mese Ecatombeone, con giuochi, corse, regate, pirriche, concorso musicale e ginnastico, e spec. con la solenne processione all'Acropoli, con l'offerta del peplo e sacrificio; erano quadriennali o grandi, nel 3° anno d'ogni Olimpiade».

Πυανέψια, ων, τά, «[...] *Pianepsie*, feste d'Apollo a Atene, offrendosi e anche mangiandosi fave e altri legumi».

Πυλαία, ἡ, «[...] *buffonate; ciarlatanerie*, dall'uso di raccogliersi nel tempo e luogo del Consiglio Anfizionico, molto popolo, con ciarlatani, giullari e sim.».

σκιαδηφόρος, ον, «[...] *che porta l'ombrello*, le f.^e dei meteci le quali tenevano l'ombrello sulle canefore, nelle Panatenèe».

Σκιοφόρια, ων, τά, «[...] *Sciroforie*, feste nel mese Sciroforione, invocandosi Atena Σκιράς, contro l'eccessivo calore».

L'ARTE

ἀνθέμιον, ου, τό, «[...] *b) palmette o caprifoglio o fiorame*, che orna l'ipotrachelio o sottocollarino, che tal. si trova nel fusto della colonna ionica».

θριγκός, ου, ό, «[...] θρ. *κυτόνιοι, fregio di turchina tinta; smalto*, composto di alabastro e di pasta vitrea, colorata in turchino».

ῥοκνος, ό, «*Ocno*, allegor. (e statua di Polignoto) tenente una fune di giunchi, che man mano viene divorata da un'asina; qu. prov. per chi fa cosa inutile, *συνάγει τοῦ ῥοκνου τήν θώμυγα, intreccia la fune di Oc.*».

ὄδειον, ου, τό, «*Odèo*, edificio presso l'acropoli d'Atene, per opere musicali, costruito da Pericle; [...] adibito per tribunale; [...] per dispute fil.; [...] per quartiere mil.; [...] per distribuire grano; [...] di forma circolare, e a punta, scher. com. sul capo di Pericle».

IL DIRITTO

ἀντιγραφή, ἥς, ἦ, «[...] Ogni azione giudiziaria era per iscritto, in Atene: l'accusato poteva rispondere in tre modi, detti tutti e tre ἀντιγραφή, i.e. negando il corpo d'accusa; provando che il processo era male intentato; accusando alla sua volta l'accusatore».

ἀντίδοσις, εως, ἦ, «[...] *b) scambio dei beni; permuta*: in Atene i cittadini ricchi dovevano sostenere "liturgie" o pubbliche spese per armamento di navi, rappresentazioni, feste ecc.; se un cittadino, incaricato di queste spese, indicava e voleva sostituire un altro come più ricco, questi veniva obbligato dal tribunale ad assumere quelle spese o a far valere la permuta de' suoi beni col suo accusatore».

ἀντωμοσία, ας, ἦ, «[...] *giuramento reciproco* nel cominciare un processo, i.e. dell'accusatore e dell'accusato; i.e. di provar la querela presentata».

ἀπογραφή, ἥς, ἦ, *inventario; lista; trascrizione*, qu. *deposizione; accusa; processo*, di contrabbando, di beni estorti o involati allo stato».

Ἄρειος πάγος, ό, «*colle di Ares, di Marte; Areopago*, dirimpetto all'Acropoli d'Atene; ivi, prima di Solone, era il tribunale, di Eupatridi, [...] che giudicava gli omicidi premeditati [...]. Solone mise in questo tribunale gli arconti usciti di carica; Areopagiti».

ἀστυνόμος, ον, «[...] sost. ό ἄ., *astinomo*, magistrato sorvegliante edificii, strade, acque, costumi, ecc.; paragonabile per molti lati all'edile di Roma; in Atene erano 10, secondo le tribù, 5 in città, 5 al Pireo».

γραμματεὺς, ἕως, ὄ, «[...] *segretario; cancelliere*; ve n'erano in Atene di vario grado e importanza; primo il γρ. τῆς πόλεως, *cancelliere o segretario di Stato*, che leggeva i documenti e atti pubblici nell'ἐκκλησία [...]; poi il γρ. τῆς πρυτανείας ο κατὰ πρυτανείαν e γρ. τῆς βουλῆς, *della prytania, del senato*».

γραμμή, ἥς, ἦ, «[...] ἦ (γρ.) μακρά, *linea lunga*; i giudici nelle tavolette incerate tiravano una linea lunga per verdetto di condanna, breve per quello d'assoluzione».

γυναικονόμος, ου, ὄ, «[...] *gineconomo*, magistrato in Atene e al.^e città gr., ispettore o sorvegliante dei costumi, dell'abbigliamento ecc. delle donne».

δήμαρχος, ου, ὄ, «[...] “capo del popolo”; qu. in Atene, *demarco*, o capo in ciascun demo, che egli sorveglia, e anche rappresenta, per la parte amministrativa, civile e religiosa; teneva i registri ecc.».

διαδικασία, ας, ἦ, «[...] *diadicasia*, i.e. *azione giudiziaria* (privata); *controversia*, allo scopo che il giudice determini a chi tra più contendenti compete un diritto sull'acquisto d'un vantaggio o sull'esenzione da un peso, (gen. eredità, successione, provvento, titolo, carica, ricompensa, ecc. liturgia, servizio pubblico, imposta ecc.)».

διαιτητής, οὔ, ὄ, «*arbitro*[...]. In Atene gli *arbitri* o *dieteti* formavano anche una corporazione, annualmente rieletta, per cause private: dovevano avere 60 anni».

διαμαρτυρία, ας, ἦ, «*contestazione; opposizione; diamartiria*, fatta dall'accusato, o per fare inchiesta sui dati del processo o per fare dichiarare inaccettabile la causa».

δοκιμασία, ας, ἦ, «[...] δ. εἰς ἄνδρας, *per l'iscrizione tra i cittadini* [...]; l'ingerenza su questi esami era ripartita tra il senato, gli eliaisti, l'ecclesia e vari tribunali».

Ἑλληνοταμίαι, ὦν, οἶ, «[...] *Ellenotami*, magistr. finanziari, che raccoglievano le imposte delle città gr. specialmente per la comune difesa contro i Persiani: sorsero nella confederaz. di Delo: le imposte poi si mandavano in Atene per le grandi Dionisiache».

ἕνδεκα, οἶ, αἶ, τά, «[...] οἶ ἕ., *gli Undici*, in Atene, magistrati delle 10 tribù, più un segretario, soprastanti alla polizia, alle prigioni, ai giudizi capitali».

ἐπωβελία, ας, ἦ, «[...] *epobelia*, ammenda d'un obolo per dramma, i.e. d'un sesto del valore preteso dall'attore, che non avesse riportato 1/5 dei voti: essa andava al vincitore».

ἐχῖνος, ου, ὄ, «[...] *cassetta metallica*, dove si custodivano gli atti d'un processo, fino al giorno della sentenza, per il caso d'appello».

ἦβη, ης, ἦ, «[...] come t. leg. ἦ. l'adolescenza perfetta si computava in Atene a 16 anni [...]; altrove a 14 [...]; a Sparta a 18».

Ἡλιαία, ας, ἦ, «[...] *Eliea*, piazza pubblica, e supremo tribunale dei 6000 Eliasti, o giurati, in Atene, eletti annualmente; divisi per le tribù, in 10 sezioni di 500 ciascuna, più 1000 di riserva».

λειτουργία, ας, ἥ, «[...] *pubblico servizio o incarico; pubblica funzione o incombenza*, da sostenere a proprie spese; *liturgia*; le liturgie in Atene erano. – a) “straordinarie”, p.e. la τριηραρχία, o fornimento di vascelli da guerra, ed era in orig. per i cittad. della 1° classe: un solo trierarca per vascello; poi vi furono i συντριήραρχοι, che fornivano insieme le spese per il vascello. – b) “ordinarie” o ἐγκύκλιοι, perché c’erano ogni anno; p.e. χορηγία, γυμνασιαρχία, λαμπαδηδρομία, ἐστίασις, ἀρρηφορία, κληρονομία, εὐοπλία, ecc.».

ληξιαρχικόν, οὔ, τό, «[...] *registro pubblico*, di ciascun demo attico, dove si registravano gli usciti di minorità, capaci dell’amministrazione del proprio avere (ληξίς) e delle pubbliche cariche».

ληξίαρχος, ὁ, «*lessiarco*, magistrato (erano 6 per demo) incaricato di registrare nel pubblico registro, e di sorvegliare che nelle assemblee venisse chi ne aveva diritto, e a tempo debito».

ὄστρακισμός, οὔ, ὄ, «[...] *ostracismo; bando per ostracismo*, introdotto in Atene da Clistene, contro il cittadino pericoloso alla libertà: occorre 6000 voti».

πρόκλησις, εως, ἥ, «[...] *intimazione; citazione; chiamata; appello*, a scopo di compromesso, giuramento, deposizione, tortura inquisitoria, esibizione di documenti o prove di fatto, ecc.».

πρυτανεία, ας, ἥ, «[...] *prytania*, durata dell’esercizio del potere, che, per turno, esercitavano i 10 gruppi dei 500 prytani, 50 per tribù, avendo la presidenza del senato e dell’assemblea: in Atene la durata era di 35 giorni ovv. 36, ma di 38 e 39 per gli anni intercalari».

πρυτανεῖον, ου, τό, «[...] *prytaneo*, edificio pubblico delle città gr. autonome, nel quale stava il primo magistrato (πρύτανις), il sacro focolare dello Stato, e vi avevano il cibo alcuni ospiti insigni e i cittadini grandemente benemeriti».

πωλητής, οὔ, ὄ, «[...] *poleta*, i 10 poleti, sec. le 10 tribù Aten., lett. “pubblici venditori”, trattavano la vendita dei beni confiscati ai condannati per contumacia, o ai debitori che non pagavano l’affitto o appalto delle rendite pubbliche, dei pubblici lavori, delle miniere, ecc. Il collegio dei poleti si eleggeva a sorte, ed essi ne avevano la presidenza per turno, durante una prytania».

σύμβολον, ου, τό, «[...] *tessera*, data ai giudici, in Atene, entrando in tribunale, presentando la quale, avevano poi il rispettivo soldo; item per gli entranti all’assemblea; per sor. di passaporto o permesso d’ingresso; per entrare in un convito a scotto; [...] *buono o tessera*, data dagli imper. rom. nel teatro, per distribuzione di viveri. [...] *convenzione; accordo; patto*, spec. tra due paesi, per giudicare ciascuno nei propri tribunali le liti commerciali tra individui dei due paesi».

συμμορία, ας, ἥ, «[...] *simmoria*, i.e. *gruppo di 60 cittadini ricchi*, in Atene, obbligati a certe liturgie e contribuzioni (armamento di navi, anticipazioni di denaro, ecc.): erano 20 questi gruppi; 2 per tribù; tot. 1200 citt.».

συνήγορος, ον, «[...] sost. ὁ σ. *difensore; avvocato; procuratore*, di 2 sor. in Atene. – a) pubblico, per sostenere l’immutabilità delle leggi; per dirigere una εἰσαγγελία; per presiedere al rendiconto dei magistrati a nome dello Stato, (ed erano 10). – b) privato».

τεσσαράκοντα, «[...] οἱ τεττ. *i Quaranta*, giudici giranti per demi att. per questioni non implicanti più di 10 dramme».

φάσις, εως, ἦ, «[...] *denunzia; accusa*, spec. di appropriamento o rovina di beni pubblici, di contrabbando, di violazione degli obblighi di tutore, e sim.».

Φρεαπτός, ύος, ἦ, «[...] *Freatti*, lg. del Pireo, dove l'accusato d'omicidio colpevole, dopo altro omicidio non colpevole, era giudicato, stando in barca, e i giudici a terra».

I MEZZI DI TRASPORTO

ἀρμάμαξα, ας, ἦ, «*cocchio coperto*, a 4 ruote, ad uso spec. di personaggi distinti: conosciuto dai Gr. nelle guerre Mediche».

ἴκριον, ου, τό, «[...] *fianco, ponte, coperta, tolda della nave* [...]: nelle navi omer. la piattaforma era a prua e a poppa solamente; il mezzo era senza coperta: in basso la sentina».

πηδάλιον, ου, τό, «[...] *timone* [...]; in orig. era un remo più largo, in un lato della nave; dopo Om. erano 2 ai 2 lati, e si manovravano insieme, con le ζεῦγλαι, poi come ora».

LA VITA QUOTIDIANA E IL COSTUME

ἀντισπόδιον, ου, τό, «[...] *antispodio*, cenere di vegetali in sostituzione delle ceneri o scorie metalliche (zinco) adoperate per pulire».

ἀπομαγδαλία, ας, ἦ, «[...] *mollica di pane*, per nettarsi le dita a tavola e che poi gettavasi ai cani».

αὐλή, ἦς, ἦ, «*cortile; atrio* [...]. Delle 3 parti principali della primitiva casa greca (αὐλή, δόμος, θάλαμοι) l'atrio era scoperto, con l'altare di Ζεὺς ἔρκεϊος nel mezzo: con portico e peristilio (αἴθουσα) che metteva a riparti per vario uso, p.e. abitazione dei forestieri, dei servi, scuderia, ecc.; con due porte, quella d'ingresso (αὐλειος) e quella di fronte (μέσσαυλος), che metteva nell'abitazione degli uomini (δόμος, πρόδομος, col μέγαρον degli uomini) e qu. nei θάλαμοι, col μέγαρον delle donne, e con l'ὑπερῶον, o abitaz. delle figlie e delle schiave».

γάστρα, ας, ἦ, «[...] *ventre di un vaso; vaso*, spec. del tripode; vaso a lebetes non mobile, ma inchiodato nel suo sostegno».

Γελλώ, οὔς, ἦ, «[...] *Gello*, genio malefico di donna, rapitrice e spauracchio dei fanciulli».

δαῖς, δαῖδος, ἦ, «[...] *face; fiaccola; teda; torcia* [...]; era d'un sol legno o di più verghe riunite: in grande uso per l'illuminazione notturna, per i segnali in guerra, e più nei riti religiosi, spec. della nascita, nozze, funerali».

δειπνον, ου, τό, «[...] *pranzo; desinare*, OM. (il Nitzsch e molti al. tengono che in OM. signif. sempre il pasto principale o pranzo, in qualunque ora si prendesse: al.ⁱ, e forse meno bene, dicono che tal. = ἄριστον, colazione, e δόρπον, refezione serotina). Presso gli ATT. in orig. era il *pranzo*, o *pasto*, di mezzodì o pomeriggio; [...] poi venuto in disuso il δόρπον, fu il *pranzo; cena; convito*; (It. *coena*) del pomeriggio o sera, ma sempre il *pasto principale*».

ἐξέδρα, ας, ἦ, «[...] *esedra*, luogo coperto e con sedili, aderente alla casa».

ἐπαλωστής, οὔ, ὄ, «[...] *soprintendente alla trebbiatura*, i.e. chi volta le spighe per farle trebbiare dalle bestie».

καρπαία, ας, ἦ, «[...] *carpea*, danza mimica armata, tessal. in cui un villico si abbaruffava con un ladro di bestiame».

λίσπαι, ὦν, αἶ, «[...] *tessere d'ospitalità*, i.e. sor. di dadi spaccati in 2 parti, di cui due amici tenevano una, per segno di riconoscimento e ospitalità tra essi e loro famiglie».

λουτροφόρος, ον, «[...] *παῖς, παρθένος* λ. *giovanetto o giovanetta*, della più stretta parentela di uno degli sposi, portante ad essi l'acqua per il bagno nuziale, *λουτρὸν νυμφικόν*, la vigilia delle nozze; in Atene dalla font. Calliroe. [...] ἦ λ. *lutroforo*, o *anfora* per portare l'acqua nell'occasione di nozze o nelle cerimonie funebri; sulla tomba dei giovani celibi soleva mettersi un lutroforo [...]; tal. lutroforo era una statuetta di giovanetta portante l'anfora».

μασχαλίζω, «*metto sotto le ascelle*, i.e. credendo superstiziosamente di evitare vendetta, gli assassini troncavano alle vittime le estremità, mani e piedi, e le appendevano al collo dell'ucciso».

νέμω, «[...] *abito; occupo; posseggo*, e qu. *reggo; governo; tengo; amministro; curo; prendo cura*, signif. derivato dai due precedenti [*distribuisco* e *pascolo*], perché in tempi di occupazioni continue, i popoli nomadi riconoscevano il possesso e l'abitazione di alcuno in qualche contrada, dal pascolarvi le greggi».

παυσικάπη, ης, ἦ, «[...] *pausicapa*, sor. di collare, messo allo schiavo lavorante grano o farine, per impedirgli di portare la mano alla bocca, per mangiare».

πλαταγώνιον, ου, τό, «*platagonio; foglia o petalo di papavero* e sim. che si faceva scoppiare per trarne indizio di corrispondenza in amore».

προπίνω, «[...] dall'uso di donare la tazza dove s'era bevuto, o altro, (spec. nei fidanzamenti) si ha gener. *offro; dono; consegno*».

σκόλιον, ου, τό, «[...] *scolio*, canzone convivale, sec. alc. detta così dal passarsi la lira "obliquamente" o a zig zag, tra i convitati capaci di essa».

σπάθη, ης, ἦ, «[...] *spatola; stecca larga*, con cui si stringeva il tessuto, prima dell'uso del pettine nel telaio».

τηλέφιλον, ου, τό, «[...] *telefilo*, foglia prob. di papavero, che si faceva scoppiare sulla mano, per congetturare la corrispondenza in amore da parte di pers. lontana».

φιάλη, ης, ἡ, «[...] *coppa; patera; tazza; fiala*, di varia forma, più ord. a modo di scodella, con rialzo nel mezzo, ma tal. anche con ansa; per bere, libazione, offerta votiva, unguenti, ecc.».

ψίλινος στέφανος, ὄ, «*corona psilina*, di rami di palma, portata dai capi di certi cori in Sparta».

LO SPORT

δεξιόσειρος, ου, ὄ, «[...] agg. detto del cavallo di destra nella pariglia, (sec. al. di un terzo cavallo aggiunto a destra ma fuori del giogo) ed era il più forte e impetuoso, dovendo sostenere maggiore fatica nel girare intorno alla meta, correndosi da destra a sinistra».

δίαυλος, ου, ὄ, «[...] *doppia corsa; diaulo*, nello stadio, i.e. dal principio fino alla meta o colonna estrema (καμπτήρ) e poi, per l'altro lato, fino al principio».

λαμπαδηδρομία, ας, ἡ, «[...] *corsa delle fiaccole; lampadedromia*, nelle feste delle div. del fuoco, Vulcano, Atena, Prometeo, poi, di Pane, dopo le guerre Pers.; qu. di Artemide, quando per la corsa si usarono pure i cavalli: la gara era fra le tribù ateniesi; in 5 file di giovani schierati, ord. dalla porta Dipylon al tempio della div., e che correndo si trasmettevano la face; la vittoria era di quella fila che prima accendeva il fuoco sull'altare: i ginnasiarchi di ciascuna tribù avevano la coregia o liturgia per le spese della festa, e dicevansi λαμπαδάρχαι. Simili feste furono poi anche in altre città».

LA VITA MILITARE

γαστραφέτης, ου, ὄ, «[...] *balestra*, di grosse dimensioni che armavano poggiandosi sul ventre».

γέρας, αος, τό, «[(...) parte della vittima riservata agli anziani e sacerdoti] *dono; offerta*, che si faceva ai duci di una parte prescelta della preda, prima della partizione (μοῖρα) comune».

ζῶμα, τος, τό, «[...] *cintura; fascia; guarnello o corpetto*, guarnito di metallo e che stava sotto la corazza e scendeva fino a mezza coscia [...]; esso con il θώρηξ formava la doppia corazza».

ζωστήρ, ἦρος, ὄ, «[...] *cintura*, ord. di pelle e coperta di fregi o lamine, per proteggere il basso ventre, attaccata alla parte inferiore della corazza: era retta da fibbie (ὄχηες)».

θώραξ, ακος, ὄ, «[...] *corazza; lorica*, armatura, prima di pelle o grosso panno, poi di metallo a vari pezzi uniti tra loro e mobili, per difesa del petto, del dorso e delle spalle e tal. anche

della nuca; per la materia e gli ornati era detta *χάλκεος, ποικίλος, παναίολος, πολυδαίδαλος*, ecc.».

σάκος, ους, τό, «[...] *scudo*, che in orig. era di legno o ampio tessuto di vimini, ricoperto di pelle bovina e lastre metalliche».

τελαμών, ὤνος, ὄ, «[...] *cinghia; balteo; budriere; tracolla*, per la spada o scudo; [...] la spada era appesa a cinghia, passante sulla spalla destra».

χαλκός, οὔ, ὄ, «[...] Da alcuni si vuole che il *rame*, indurito con la tempra, servisse per le armi omeriche; però nell'epoca micenea era conosciuta la lega, da cui il bronzo».

χελώνη, ης, ἥ, «[...] *testuggine*, ossia disposizione dei soldati con gli scudi in alto, in guisa da formare come un tetto di difesa, dai proiettili nemici; [...] anche, macchina di legno, a ruote, per proteggere gli assediati, spec. nell'uso dell'ariete».

LA RELIGIONE E IL CULTO

ἄπαρχή, ἥς, ἥ, «[...] *primizia; offerta con cui si cominciava il sacrificio*, ord. i peli della fronte della vittima, che si bruciavano».

Ἄπόλλων, ωνος, ὄ, «[...] *Apollo*, f. di Giove e di Latona; divinità solare; cfr. gli epiteti, Φοῖβος, Λύκειος, Ξανθός, ecc. che qualificano il dio della luce [...]; di qui le sue qualità di protettore, vendicatore, sanatore dai mali, vivificatore delle messi e dei frutti, patrono della scienza e del canto, dio dell'arco, e l'epiteto di Μουσηγέτης, o duce delle Muse, e la qualità di conoscitore del futuro».

Ἄρης, ὄ, «[...] *Ares; Marte*, f. di Giove e Giunone; dio dell'uragano, e poi dio della guerra, e dell'esterminio».

Ἄρπυια, ας, ἥ, «[...] *Arpia*, ord. pl. *Arpie*; personif. della tempesta, dell'uragano, della violenza, del genio malefico, collegate con le *Furiae* e *Dirae*; in OM. *spiriti delle procelle, delle tempeste*, che rapiscono gli uomini: rappresentate poi con le note forme d'uccellacci mostruosi».

Ἄρτεμις, ιδος, ἥ, «*Artemide* [...] f.^a di Giove e Latona, e nata con Apollo a Delo: divinità lunare (come Apollo divinità solare): sempre vergine e casta: dea della caccia, delle sorgenti e dei laghi; della vita pastorale; poi, confusa con Ecate, divinità dei sinistri bagliori notturni; del matrimonio. Le morti improvvise degli uomini si attribuivano ad Apollo, delle donne ad Artemide, che ferivano ἀγανοῖς βελέεσσι, *con le blande saette* [...]. Ebbe altri attributi, secondo i vari popoli».

Ἄφροδίτη, ης, ἥ, «[...] Afrodite è div. asiatica, principio della fertilità e fecondità, e richiama Atargatis d'Ascalona, Mylitta di Babilonia, Istar d'Assiria, Astarte di Fenicia. A Cipro (Pafo) e Citera n'ebbero il culto dai Fenici, passato poi a Creta, nelle Cicladi, nell'Attica, ecc.».

βέλος, ους, τό, «[...] le *frecche* d’Apollo, per gli uomini, e di Artemide, per le donne, denotavano la morte improvvisa, ch’era detta mite, in confronto a quella in battaglia o per lunga malattia».

βωμολόχος, ον, «chi sta in agguato presso gli altari per chiedere o rubare parte della carne dei sacrifici o gli avanzi».

βωμονίκης, ου, ό, «*bomonice*, fanciullo vincitore nel sopportare più sferzate, avanti l’altare di Artemide, a Sparta».

γεφυρίζω, «[...] *motteggio; beffeggio grossolanamente*, par. derivata dagli scherzi comici e grotteschi, che si usavano nel ponte sul Cefiso tra Atene e Eleusi, quando la schiera degl’iniziati passava su di esso».

Γλαῦκος, ου, ό, «*Glauco* [...] f. di Minosse e Pasifae, morto fanciullo, e richiamato in vita, con erbe, dall’indovino Poliido [...]; ma questo nella mitolog. è confuso col Glauco marino».

δαδοῦχος, ου, ό, «[...] *portatore di face; daduco*, per i misteri Eleusinii; ministero ereditario nella famiglia di Callia».

διθύραμβος, ου, ό, «[...] Molte etim. tutte dubbie: alcuni dicono δ. “due volte nato”, da Semele e poi dalla coscia di Giove: al. dal sscr. dudhrah, “impetuoso”: al. dal sscr. githa, “canto” al. ό διθυράζων, “celebrante” Δίθυρος forma secondaria di Διόνυσος».

είρεσιώνη, ης, ή, «[...] *eresione*, ramo d’olivo o lauro, con bendelle di lana, e guarnito di frutta e ampolle d’olio, miele, vino, ecc. che, nelle feste Pianepsie e Targelie in Atene, si appendeva al tempio di Apollo e Artemide, e nelle case private».

Έρμης, οῦ, ό, «[...] *Ermes; Mercurio*, f. di Giove e di Maia [...]; prob. nume pelasgico, introdotto in Arcadia (Mon. Cillene); pastore; nume della velocità, dell’astuzia; dai calzari e cappello alati; messaggero degli Dei, con ῥάβδος, e κηρουκεῖον, It. *virga, caduceum*, di potenza magica; guida delle anime all’Ades; protettore delle vie e dei viandanti (qu. alcuni traggono l’etim. da ἔρμα, ἔρμαξ, “monticello di pietre, stele indicante le vie»), poi dei commercianti, dei musicisti, dei giochi ginnici, ecc. [...]. Si disse *erma* una stela ord. quadrata, avente la testa di Ermes, poi anche di altre div. o anche più teste: l’erme erano frequenti nelle vie, ed erano tenute in venerazione; cfr. vita d’Alcibiade per lo scandalo del sacrilegio contro di esse in Atene».

Ζεύς, «[...] *Giove*, f. di Crono e di Rea qu. Κρονίων, Κρονίδης, frat. di Poseidone e di Ades, di Vesta, Demetra e Era (Giunone) e marito di quest’ultima: personificazione del cielo, “lo splendente”; re degli uomini e degli Dei».

ήγητηρία, ας, ή, «[...] *massa o offerta di fichi secchi*, che si portava nella feste att. Πλυντήρια, in memoria della scoperta di questo frutto, inizio di vita più civile».

θεσμοφόρος, ον, «[...] *legislatore* [...]; ma spec. *legislatrice*, i.e. Demetra, come istitutrice dell’agricoltura, del matrimonio e di tutto il vivere civile».

θύρσος, ου, ὄ, «[...] *tirso*, bastone dei baccanti e delle baccanti, attorniato di ellera e pampini e con una pigna in cima».

Κάβειροι, ων, οἱ, «[...] *Cabiri*, 3 numi ignei, figli di Vulcano e Cabira, lavoratori di metalli: erano d'orig. pelasgica; venerati prima a Lemno e Samotracia: sec. alc. differenti dai *Cabiri* (Kabirin, "Forti") fenici, (che erano 8)».

μηρίον, ου, τό, «[...] *osso della coscia; femore; pezzo della coscia* [...] nel sacrificio le ossa femorali (forse con poca parte della carne) si bruciavano in involucro di grasso, unendovisi pezzi di altre parti della vittima».

οὔλαι, ὦν, αἱ, «[...] *salso farro; grani d'orzo*, abbrustolito e misto a sale, che si mettevano sulla testa della vittima, prima di sacrificarla».

Σμινθεύς, ἔως, ὄ, «*Sminteo*, da una c. della Troade, Σμίνθη, o più prob. "sterminatore dei topi campestri", epit. d'Apollo; il n. era prob. d'una div. preellen. applicato poi ad Apollo, e anche a Dioniso».

σωτήρ, ἥρος, ὄ, «[...] nei simposi v'era la triplice libazione, la prima a Giove Olimpico, la seconda alla Terra e agli Eroi, la terza a Giove Salvatore».

IL MITO

Δάκτυλοι Ἰδαῖοι, οἱ, «*Dattili Idei*, i.e. del mon. Ida e sacerdoti di Cibele [...]: sono detti d'origine frigia, e passati a Creta: confusi con i Cureti e Coribanti: le varie etimologie di questi uomini mitici si riportano alle arti metallurgiche».

Δανάη, ης, ἥ, «*Danae*, f.^a di Acrisio e mad. di Perseo [...]; δανός, *secco*, è la probabile etim. volendosi vedere nel mito una bonifica di terreno arido, per mezzo di canali d'acqua».

Δαναός, οὔ, ὄ, «*Danao*, re egiz. che a causa d'una rivoluz. passò con le 50 figlie nel Peloponn. e fondò la rocca di Argo [...] – l'etim. [...] si vuole da δανός, *secco*, essendo andato a colonizzare e rendere fertile un'arida regione».

Κύκλωψ, ωπος, ὄ, «*Ciclope*, etim. varia; sec. alc. "dall'unico occhio", sec. al. "dal guardo terribile"; sec. al. "dal costruire enormi mura", κύκλος, di Tirinto, Micene, ecc. La leggenda li rappresenta razza selvaggia, nel Peloponneso, in Sicilia, ecc. ovv. lavoratori d'Efesto, presso l'Etna, ecc., principale Polifemo».

Προμηθεύς, ἔως, ὄ, «[...] *Prometeo*, f. di Jafet, e pad. di Deucalione [...]; dicevasi che avesse formato l'uomo dalla creta; che avesse rubato agli Dei il fuoco, portandolo agli uomini; che fosse punito da Giove venendo incatenato sul Caucaso, e liberato da Ercole. Etim. dal prec.; o sec. al. dal sscr. "pramanta", strum. per produrre il fuoco».

σάτυρος, ου, ὄ, «[...] *satiro*, semidio boschereccio, con piccole corna, gambe caprine, e licenzioso».

Σειρήν, ἦνος, ἦ, «[...] pl. -ἦνες, *Sirene*, uccelli con testa di fanciulla, che ammaliavano col canto e facevano perire».

Τηθύς, ὕος, ἦ, «[...] *Teti*, f.^a di Urano e Gea; mog. di Oceano; mad. delle Oceanine e degli Dei fluviali. Sec. Talete, l'acqua era il principio di tutto».

Ὑμήν, ἔνος, ὀ, «[...] *Imene*, canto nuziale, poi dio delle nozze, invocato nei canti nuziali. [...] Imeneo è rappresentato giovane, dalla copiosa capigliatura, con la face e il velo nuziale; tal. alato come Cupido; spesso figura su sarcofagi; ricordato anche in casi di tristi nozze».

Χίμαιρα, ης, ἦ, «[...] *Chimera*, mostro di triplice natura, leone, capra e serpe, e vomitante fuoco: fu ucciso da Bellerofonte: prob. indicò la reg. vulcanica della Licia».

SOCIETÀ E POLITICA

βοῦα, ἦ, «[...] *bua*; *divisione*, a Sparta, dei fanciulli dai 7 anni in poi fino ai 18: oltre un magistrato, stava annualmente a capo d'ogni divisione il più commendevole tra i fanciulli, prob. eletto da essi stessi».

γεωμόρος, ου, ὀ, «[...] *chi possiede una parte di terra*; *possessore*; *geomoro*; *proprietario fondiario*; negli stati e colonie dor. i geomori erano i nobili e i ricchi [...]; in Atene invece erano i grandi o piccoli possidenti, in oppos. a εὐπατρίδαι (nobili) e δημιουργοί (artigiani)».

γυμνασίαρχος, ου, ὀ, «[...] *ginnasiarca*, soprintendente e fornitore dei ginnasi o palestre e anche cittadino ricco, eletto per ciascuna tribù a sostenere le spese di certe feste, spec. della corsa con le fiaccole, o lampadedromia».

ἐπεινακταί, ὦν, οἶ, «[...] *surrogati nel talamo*, *Ploti* sostituiti ai mariti morti nelle guerre messeniche, e poi fatti liberi».

ἔφηβος, ου, ὀ, «[...] *efebo*; in Atene l'“efebia” legale cominciava a 18 anni e finiva a 20: era una preparazione alla vita militare: la precedeva la δοκιμασία, o esame su 2 punti, età e condizione civile libera: v'era il giuramento; qu. l'iscrizione nel registro civile, ληξιαρχικὸν γραμματεῖον [...] – anche al. città avevano collegi d'efebi, ma con variante d'età».

ἰσοτελής, ἔς, «[...] *isotele*, lett. *sottoposto a eguali imposte o carichi*: in Atene gl'isoteli erano meteci, ammessi ai diritti civili, ma non ai politici; senza bisogno di προσπάτης, e non paganti μετοίκιον, però sottoposti ai gravami dei cittadini».

ναυκράρια, ων, τά, «[...] *naucraria* [...] le 4 primitive tribù Aten. erano suddivise in 48 naucrarie, 12 per tribù: questa suddivisione era territoriale (ναῖω) a scopo amministrativo, sotto un naucraro o capo; esisteva prima di Solone: questi impose a ciascuna naucraria l'obbligo di dare una trireme e 2 cavalieri: Clistene poi, stabiliti i demi, diede ai demarchi l'amministrazione finanziaria, tenuta prima dai naucrari».

πρόξενος, ου, ὄ, «*ospite; che ufficialmente ospita; prosseno*, carica onorifica per cittadini ricchi e benemeriti, che potevano così ospitare ambasciatori, ecc.; essi godevano privilegi».

σκυτάλη, ης, ἦ, «[...] a Sparta, *scitala*, verga su cui si avvolgeva una striscia di cuoio, molto stretta, nella quale si scrivevano i messaggi politici (spec. degli efori ai generali) che potevano leggersi riavvolgendo la striscia in una verga sim. alla prima».

σύμβολον, ου, τό, «[...] in orig. *segno di riconoscimento; tessera; tessera ospitale*, i.e. oggetto di varia materia per denotare il legame d'ospitalità tra famiglia e famiglia onv. tra città e c.; dapprima l'ogg. si spezzava in due, prendendosene metà per contraente; poi erano ogg. perfettamente eguali, e anche con iscrizione, p.e. mani d'argento, anelli, teste d'anim. ecc.».

φυλή, ἧς, ἦ, «[...] *tribù*, dapprima con ragione di razza e di origine; poi con carattere solo locale, poi personale e politico; le tr. doriche erano tre, Ὑλλεῖς, Δυμᾶνες, Πάμφυλοι: [...] le tr. ioniche, passate in Atene, erano 4, Γελέοντες, Αἰγικοροεῖς, Ἀργαδεῖς, Ὀπλητες [...]; poi 10, sotto Clistene [...]; poi 12, sotto Demetrio Poliorcete: [...] tra i Pers. erano 12: [...] tra i Giudei, 12; [...] a Roma, 3: [...] le suddivisioni delle tribù per razza, γενικῶν φυλῶν, erano le φρατρίαί, delle tribù, come divisione territoriale, τοπικῶν φυλῶν, erano i δῆμοι».

LA CUCINA

ἄρτολάγανον, ου, τό, «[...] *artolagano; focaccia* di pane, vino, olio, latte, droghe».

γαστήρ, ἦ, «[...] *migliaccio*, i.e. trippa di capra, ripiena di carne, grasso e sangue».

γλυκίνας, ὄ, «*glicina*, focaccia cret. con vino dolce e olio».

θρῖον, ου, τό, «[...] “*trio*”, sor. di pietanza, composta di farina, latte, miele, uovo, cacio, grasso, ecc. che si cuoceva avvoltolata in foglie di fico».

κατάχυσμα, τος, τό, «*intingolo; salsa*, lett. “ciò ch'è versato sopra”. [...] *confetti*, in gener. datteri, noci, fichi secchi, monete, ecc. che si versavano sul capo del nuovo schiavo o di sposi».

I GIOCHI

γραμμή, ἧς, ἦ, «[...] διὰ γραμμῆς παίζειν onv. διεγκυστίνδα, *giocare alla sbarra*; i.e. due gruppi di giocatori distinti da una *linea* nella palestra, cercavano di trarre gli avversari nella propria parte. [...] *linea di mezzo nel tavoliere o scacchiere* del giuoco πεσσειά, la quale linea era detta pure ἱερά (γρ.), *sacra*; essa divideva lo scacchiere in due campi (di 5 linee): dalla linea sacra non si moveva la pietruzza, o pedina, se non in caso estremo, qu. il prov. τὸν ἀπὸ γραμμᾶς (onv. ἱεράς) κινεῖν λίθον, *muovere la pietruzza dalla linea sacra*, i.e. *fare gli ultimi tentativi*».

διελκυστίνδα, «[...] sor. di giuoco in cui ciascuno dei giocatori d'una parte cercava di trarre l'avversario nell'altra superando una linea posta nel mezzo».

ἐποστρακισμός, οὔ, ὄ, «*epostracismo; rimbalzello*, i.e. giuoco di fanciulli nel far rimbalzare sulle acque conchiglie o piastrelle».

κάλπη, ης, ἥ, «[...] *trotto* [...] corsa olimpica, in cui il cavaliere, appressandosi alla meta, scendeva da cavallo e lo seguiva trotando».

κότταβος, ου, ὄ, «[...] *cottabo*, giuoco d'orig. sicil. consistente nel gittare con destrezza il resto del vino dalla coppa contro un vaso posto a certa distanza, e in modo da produrre un suono nel cadere; ovvero contro dei gusci notanti in un vaso d'acqua, in modo da farli affondare; ovvero contro un dischetto o altro oggettino, posto nella sommità d'una verga, sostenuta da apposita base e avente nel mezzo una specie di piatto metallico, su cui il dischetto cadendo, colpito dal vino lanciato, doveva risonare: la riuscita nel giuoco pare che fosse voluta come indizio di corrispondenza in amore».

ὄστρακίνα, «[...] *giuoco del coccio o della conchiglia*: il coccio era tinto in nero, tal. con pece, da una parte, detta *νύξ*, e di bianco dell'altra, *ἡμέρα*, per le due fazioni di giocatori».

σκαπέρδα, ἥ, «*scaperda*, giuoco: una fune passava pel foro d'una trave piantata verticalmente, e alle due estremità della fune erano legati due fanciulli, sforzantisi di tirare in alto il compagno».

L'ABBIGLIAMENTO

βαθύζωνος, ον, «*dalla cintura in basso; dalla bassa cintura; ben cinto*, i.e. sulle anche, e non più su, per non alterare le forme del corpo».

ἐξωμίς, ἴδος, ἥ, «[...] *esomide*; i.e. *tunica a una sola manica*, per schiavi e basso popolo».

ζωστήρ, ἥρος, ὄ, «[...] *cintura; cingolo*, per uomini, per stringersi la tunica».

καρβάτιναι, ὦν, αἶ, «[...] *carbatine*, calzari d'un sol pezzo di cuoio non conciato, tenuto al piede con correggiuoli».

πέπλος, ου, ὄ, «[...] *peplo*, [...] veste muliebre, aderente al corpo, ritenuta con fibbie, lunga fino ai piedi; era prima di lana, ord. fregiata; opp. *χιτών* degli uomini; tal. poteva ricoprire testa e braccia; celebre era il peplo che si portava ad Atena nelle Panatenee, lavoro ricco delle Ateniesi».

στεφάνη, ης, ἥ, «[...] *diadema; corona*, tal. con più elevatezza nel mezzo, e digradazione laterale, tal. solo per la parte anteriore della testa».

στίμμι, τό, «[...] *stibio; antimonio*, con cui tingevano ciglia e sopracciglia».

φορμός, οὔ, ὄ, «[...] *sportella* o *casacca di giunchi*, o latro grossolano vegetale, per veste da marinaio».

χιτών, ὤνος, ὄ, «[...] *chitone; tunica*, con cintura e fascia alle anche; con maniche, lunghe o assai corte per persone libere, con sola manica sinistra per schiavi ed operai; anche *tunica*, per dn.; [...] *chitone dor.* di lana, ion. di lino; [...] portavasi a carne, sotto il φᾶρος, *manto*; o sotto ἱμάτιον, *mantello*; [...] la camicia si usò più tardi; [...] χ. σχιστός, *tun. senza cintura*, e con fibbie alle spalle, per le fanciulle spart.».

χλαμύς, ὑδος, ἦ, «[...] *clamide*, più corta del mantello e affibbiata sull'omero destro; d'origine tessal.».

χλανίς, ἶδος, ἦ, «[...] *mantellino; sopravveste sottile di lana; clanide*, più fina e delicata della χλαῖνα, e spec. per dn. e delicati, e più che altro per lusso».

GLI STRUMENTI MUSICALI

αὐλός, οὔ, ὄ, «[...] *flauto*, strumento a fiato, di canna, legno, osso, avorio, metallo, con linguetta (γλωσσίς) come il mod. oboe e il clarinetto».

γίγγρας, ου, ὄ, «[...] *gingro; gingrina*, o *piffero fenicio*, sor. di flauto, che dava un suono flebile».

MONETE E UNITÀ DI MISURA

γλαύξ, γλαυκός, ἦ, «[...] γλαῦκες Λαυρειωτικάί, *civette del Laurio* (dov'erano miniere d'argento) si dissero le monete aten. aventi una civetta, stemma d'Atene».

δαρειακός, οὔ, ὄ, «[...] *darico*, moneta d'oro, persiana, (cfr. babilonese dariku: prob. poi derivato da Δαρεῖος), in orig. del peso di 8 gr. 576; equival. a 20 dramme d'arg. attiche; con la figura d'un re arciere, (Dario?) poi variò il peso».

μέδιμνος, ου, ὄ, «[...] *medimno*, mis. aten. di capacità, equival. a chenici 48; a cotile 192; ad anfore rom. 2; circa litri 52, ma variò sec. le città e i tempi».

πλέθρον, ου, τό, «[...] *iugero*; πλ. rom. di 240 piedi di lungh. per 120 di largh. [...] *pletro*, mis. di lungh., di 100 piedi gr. e 104 rom., e 1/6 dello stadio, circa m. 30 [...] mis. agr. di 10.000 piedi quadr.».

τάλαντον, ου, τό, «[...] moneta legale; variante secondo gli Stati e i tempi: talento attico d'argento, = 60 mine; = 6000 dramme; = circa L. ital. 5893: il tal. d'oro = 10 tal. d'argento; = L. ital. circa 58.930; [...] in NT. Matth. 18,24, si ricordano 10.000 tal. (d'arg.) = circa 55 milioni di L.».

I POPOLI STRANIERI E I LORO COSTUMI

βύβλος, ου, ἦ, «*papiro* [...] pian. egiz.; i poveri ne mangiavano la radice e il fusto».

ζωγάνης, ου, ὄ, «*zogane*, schiavo che durante le feste *Sacee* i Babilonesi vestivano da re».

ζώνη, ης, ἦ, «[...] εἰς ζώνην δίδοσθαι, *essere assegnato per la cintura*, o per altre parti dell'abbigliamento alla regina o altri grandi della corte di Persia, si diceva di villaggi, città o provincie che dovevano fornire lo spillatico e che talora prendevano anche il nome della parte dell'abbigliamento alla quale si destinavano».

σκάφευσις, εως, ἦ, «*pena* ..., tra i Pers.; il paziente era chiuso dentro due mezze casse; avendo fuori sol. capo, mani e piedi; e finiva di lenta morte».

Χάλυβες, ων, οἶ, «*Calibi*, pop. messo dai Geogr. nella Scizia e nel Ponto, e dai poeti in varie regioni; famosi per il lavoro del ferro, dell'acciaio».

LA FILOLOGIA

διπλῆ, ἥς, ἦ, «[...] *dipla*, o segno critico per denotare varianti o versi rifiutati, ecc.: aveva la forma di Y o V orizzontale».

παραγραφή, ἥς, ἦ, «[...] *segno critico, diacritico, distintivo*, per determinare nello scritto, (come ora sottolineando); per indicare il principio e fine d'un tratto; per notare le riprese nel dial. drammatico, ecc.».

LA MEDICINA

ἐλλέβορος, ου, ὄ, «[...] *elleboro*, pian. nascente spec. in Anticira di Focide, usata contro la pazzia».

λαγώφθαλμον, ου, τό, «[...] *lagoftalmia*, vizio per cui le palpebre non arrivano a chiudere l'occhio, che così somiglia quello della lepre».

χάλαζα, ης, ἦ, «[...] *gragnola o panico*, globetti nella carne del porco malato».

χημίον, τό, «[...] *chemosi*, affezione della congiuntiva attorno alla cornea oculare, e in forma di guscio d'ostrica».